

Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini †*

Ecdotica

19

(2022)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles



Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Pasquale Stoppelli (Università di Roma La Sapienza)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università della Calabria), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autònoma de Madrid), Domenico Fiomonte (Università di Roma Tre), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Helliga (British Library), Mario Mancini (Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Amedeo Quondam (Università di Roma La Sapienza), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Maria Gioia Tavoni (Università di Bologna), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna)

Responsabile di redazione

Andrea Severi (Università di Bologna)

Redazione

Veronica Bernardi (Università di Bologna), Federico Della Corte (Università Ecampus), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazio (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autònoma de Barcelona), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachusetts Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Roberta Priore (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Giacomo Ventura (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: <http://ecdótica.org>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Via Zamboni 32, 40126 Bologna · ecdótica.dipital@unibo.it

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016)



C&E

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001 · cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna

Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / Essays

- ADAM VÁZQUEZ, *And lif is lust*. The variants of lust in Chaucer's *Troilus and Criseyde* 9
- POLLY DUXFIELD, *The Estoria de Espanna* and the *Crónica particular de San Fernando*, and the notion of 'work' 33
- LORENZO GERI, Dalla letteratura alla storia. L'edizione di Percy S. Allen dell'*Opus epistolarum Desideri Erasmi Roterodami* / *From litterature to history. The edition of Percy S. Allen of the Opus epistolarum Desideri Erasmi Roterodami* 57
- ELENA FOGOLIN, Gli *Apoftemmi* di Plutarco nell'edizione giolitina del 1565: la strana vicenda della prefazione di Giovanni Bernardo Gualandi / *The edition of Plutarch's Apophthegmata published by Giolito in 1565: Gualandi's preface* 79
- Foro / Meeting.** Editare i testi teatrali / *Editing the theatrical texts.*
- GONZALO PONTÓN, Editar el teatro de Lope de Vega: de la práctica al método (y viceversa) / *Editing Lope de Vega's theatre: from practice to method (and vice versa)* 119
- PIERMARIO VESCOVO, Filologia teatrale. Limiti del campo e peculiarità / *Theatrical philology. Field limits and peculiarities* 134
- MARZIA PIERI, La commedia del '500 fra palco e libro / *The comedy of the 1500s between stage and book* 165

Testi / Texts

- MONICA BERTÉ, Scritti filologici di Silvia Rizzo. Un'antologia / *Philological writings by Silvia Rizzo. An anthology* 179

Questioni / Issues

- CLAUDIO LAGOMARSINI, Condizioni di poligenesi nella critica dei testi romanzeschi medievali (ancora su forma e sostanza) / *Conditions of 'polygenesis' in the Medieval Romance textual criticism (between 'substantial' and 'formal')* 255
- PASQUALE STOPPELLI, Se i filologi non credono nella filologia / *If philologists have no faith in philology* 281

Rassegne / Reviews

M. Grimaldi, *Filologia dantesca. Un'introduzione* (R. TRANQUILLI), p. 289 · Ch. Del Vento e P. Musitelli (eds.), *Gli "scartafacci" degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)* (A. VUOZZO), p. 293 · R. Bertieri, *Come nasce un libro* (A. CAPIROSSI), p. 299 · G. Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato* (A. SICILIANO), p. 308 · F. Bausi, *La filologia italiana* (F. D'AGOSTINO), p. 313 · L. Leonardi, *Critica del testo* (L. DI SABATINO), p. 319 · M.G. Kirschenbaum, *Bitstreams. The Future of Digital Literary Heritage* (C. RAGUSA), p. 328

Cronaca / Chronicle

- The Society for Textual Scholarship's 2022 Conference: "Cultural Mappings" (Loyola University Chicago, 26-28 maggio 2022) 335

Testi

SCRITTI FILOLOGICI DI SILVIA RIZZO. UN'ANTOLOGIA A CURA DI MONICA BERTÉ

La prefazione del *Lessico filologico degli umanisti* reca la data «Roma, 12 dicembre 1972»: Silvia Rizzo aveva appena ventisei anni quando lo consegnò alla stampa. Sarebbe uscito l'anno seguente diventando un testo di riferimento fondamentale per gli studi medievali e umanistici. Il volume è dedicato alla memoria del padre Alfredo a suggello della continuità di passioni e ricerche: «molte volte, dopo la sua scomparsa immatura, ho provato l'impulso di rivolgermi a lui per aiuto e consiglio e si è rinnovato il rimpianto che non avrebbe visto compiuto il mio libro proprio lui che più d'ogni altro ne avrebbe gioito».¹

Questo suo primo libro era il felice approdo di una ricerca che le venne proposta come tesi di laurea da Scevola Mariotti in un colloquio avvenuto il 19 novembre 1966. La tesi venne poi discussa quasi tre anni dopo, il 28 giugno del 1969, con Mariotti relatore e Augusto Campana correlatore, dal quale ricevette «aiuti e consigli e soprattutto il prezioso contributo di quel patrimonio di conoscenze rare e inedite» che lui aveva condiviso «con candida generosità».² Entrambi sono ringraziati nella premessa al *Lessico*, insieme allo zio Guido Martellotti, ad Alessandro Perosa, a Giuseppe Billanovich, a Eduard Fraenkel.³ La lezione di ognuno di loro venne profondamente assimilata: dal suo profilo di studiosa emergono tracce evidenti di questa straordinaria eredità.

¹ S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 13.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

Nata a Roma nel 1946 da una famiglia di artisti e filologi,⁴ la Rizzo indirizzò precocemente i suoi interessi verso un duplice campo di studi: la filologia classica e l'umanesimo italiano, il secondo dei quali è divenuto via via dominante fino a sostituirsi del tutto all'altro. La sua storia accademica riflette questa evoluzione: filologa classica di formazione, è stata dal 1969 al 1973 assistente incaricata supplente all'Università di Roma "La Sapienza" e dal 1973 al 1980 assistente di ruolo presso la cattedra di "Filologia classica" nello stesso Ateneo; a seguire, dal 1980 al 1983, professoressa ordinaria di "Letteratura latina medievale" presso l'Università di Perugia; dal 1983 al 2010, prima di "Filologia medioevale e umanistica" e poi di "Filologia della letteratura italiana" di nuovo a "La Sapienza".⁵

Produzione scientifica e insegnamento si sono sempre intrecciate nella sua biografia: un numero significativo di pubblicazioni ha preso le mosse o è stato frutto dei suoi corsi universitari; e – dato meno ovvio – anche molti contributi di suoi allievi sono pure nati così. In un caso ne è scaturito addirittura un volume a firma congiunta: nell'a.a. 1989-1990 la Facoltà di Lettere venne occupata dal movimento studentesco per protesta contro il progetto di riforma universitaria avanzato dall'allora ministro Antonio Ruberti e in tale occasione la Rizzo tenne un seminario nel corso del quale tentò l'esperimento di allestire un'edizione critica (*l'Oratio in principio studii* di Lorenzo Valla) insieme agli studenti frequentanti. Così scriveva nella premessa alla pubblicazione che ne seguì:

Il lavoro è stato condotto in comune, ma ci siamo distribuiti i compiti ed ognuno ha scritto la sua parte, sicché l'individualità di ciascun partecipante non si è perduta nel lavoro collettivo, come potrà vedere chi leggendo l'introduzione ascolterà voci diverse parlare con tono e stile diverso e rileverà forse anche, se non discordanze, certo differenze fra le posizioni di ciascuno. [...] Giudicherà il lettore della riuscita o meno di questo che è nato all'inizio come

⁴ Alla sua famiglia ha dedicato un libro di memorie: *Poeti, pittori e carrettieri. Storia di una famiglia italiana*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2016.

⁵ Ha poi ottenuto l'emeritato nel 2015. È stata inoltre Visiting Professor della British Academy presso il Warburg Institute nel 1986-1987; ha fatto parte, per quasi quaranta anni, della "Commissione per l'Edizione nazionale delle Opere di Francesco Petrarca"; è stata presidente della "Commissione per l'Edizione nazionale dei Testi umanistici"; membro del Consiglio direttivo della Casa di Dante in Roma e del Savio Collegio dell'Accademia dell'Arcadia; socia corrispondente dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti di Messina, della Società Filologica Romana, della Società Dalmata di Storia Patria, della classe Graecolatina dell'Accademia Ambrosiana.

un esperimento didattico ed anche come tale vuole proporsi, nella speranza di servire da stimolo ad analoghi tentativi.⁶

Queste parole e il volume nel suo complesso sono l'evidente testimonianza di un modo di intendere la docenza come strumento vitale ed efficace per il progresso degli studi.

La Rizzo era dell'opinione che la maniera di insegnare e di guidare le ricerche degli allievi non fosse «minimamente un fatto razionale ma un portato della personalità più profonda», e in quanto tale non modificabile. E la sua personalità la induceva a non intervenire troppo pesantemente nei lavori altrui, anche in quelli dei più giovani, e a sentire «molto forte» il valore di ogni singolo prodotto scientifico. Questo perché per lei la ricerca era «un'attività creativa», per quanto necessariamente condizionata dal rispetto di regole appartenenti a una tradizione di studi secolare e vincolata a un'esposizione nitida e precisa dei dati, delle informazioni, degli snodi del ragionamento.⁷ Agli studenti dava indicazioni generali, suggerimenti strutturali, li ascoltava, discuteva con loro, poi leggeva e rileggeva i loro lavori per levigare lo stile, rendere più chiaro il discorso, eliminare gli errori, e infine li esortava a chiuderli e a passare ad altro perché riteneva molto importante vederli realizzati. Tutti i suoi allievi sanno bene con quale e con quanta attenzione lei abbia sorvegliato le loro ricerche e con quale e con quanto impegno si sia dedicata al ruolo di docente; un ruolo che rivestiva anche fuori dallo spazio e dal tempo a esso ufficialmente dovuto.

È stata lettrice attenta anche di scritti di colleghi o amici: numerosi loro contributi le sono infatti debitori perché contengono sue congetture o proposte interpretative.⁸ Ed è stata lettrice altrettanto scrupolosa

⁶ Lorenzo Valla, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456*. Atti di un seminario di filologia umanistica a cura di S. Rizzo, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, p. 7.

⁷ Le parole fra caporali sono sue: le ho tratte da una mail inviata il 28 marzo del 2002.

⁸ Molte sue congetture sono citate, per esempio, nelle *Textual Notes* a Bartolomeo Scala, *Humanistic and Political Writings*, ed. by A. Brown, Tempe, AZ, 1997, pp. 557-562; una correzione (*hunc* per *huc*) in un componimento di Filippo Posco tramandato dal Cors. 582 è messa a testo (col suo nome in apparato) da A. Perosa, *Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, p. 201 (v. 9; vd. anche ivi, p. 190); una sua ipotesi per Dante, *Inf.* 1, 73 è riportata da L. Gamberale, ««Poeta fui...»: il 'mosaico' virgiliano di Dante, *Inf.* 1, 73-75», in *Le strade della filologia. Per Scevola Mariotti*, a cura di L. Gamberale, M. De Nonno, C. Di Giovine, M. Passalacqua, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 259-276: 271; diversi

di sé stessa: il grado di questa sua attenzione è documentato dalle tante annotazioni autografe che si leggono nei margini delle copie personali di quasi tutte le sue pubblicazioni e che contengono rettifiche, integrazioni, aggiornamenti bibliografici via via inseriti nel corso degli anni.

Qualsiasi prodotto scientifico era per lei perfettibile e qualsiasi processo ecdotico era potenzialmente infinito. Il suo modo di procedere è rimasto costante nel tempo: organizzava i suoi contributi a mano a mano, con una calma meticolosa, sperimentando e rivedendo a distanza di tempo quanto aveva scritto; molto spesso partiva da appunti o schede slegate facendo scoperte mentre scriveva e la stesura la indirizzava verso nuove piste di indagine e nuove acquisizioni.

Un aspetto irrinunciabile della sua cifra di studiosa consisteva nel rendere partecipi dei suoi lavori *in fieri* colleghi e allievi, ai quali si rivolgeva per consigli o verifiche e a cui comunicava sviluppi e acquisizioni. Riprova di quanto siano state essenziali per lei la condivisione del sapere e la collaborazione scientifica sono i non pochi scritti firmati a quattro mani.⁹

sono pure i suoi contributi a traduzioni e commenti nel volume Dante Alighieri, *Le opere. V. Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, Roma, Salerno Editrice, 2016, di cui è stata anche revisore ufficiale.

⁹ Li riporto in ordine cronologico: «Contributi al testo della *Comedia Pamphile* di Donisius» (con Scevola Mariotti), in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 223-233 [rist. in S. Mariotti, *Scritti medievali e umanistici*, 2^a ed. accresciuta e corretta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994, pp. 183-193]; la scheda sul codice II VIII 47 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la *Collatio laureationis* di Petrarca (con Vincenzo Fera), in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio – 30 giugno 1991. Catalogo a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 322-330 (nr. 234); «Due note su *Aegritudo Perdicae* 7-13» (con Scevola Mariotti), in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, a cura di C. Curti e C. Crimi, Catania, Università degli studi di Catania, 1994, pp. 465-470; «In margine a una recente edizione di versi grammaticali del Valla» (con Mario De Nonno), in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova, Antenore, 1997, pp. 1583-1630; «La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza» (con Vincenzo Fera), in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Atti del Convegno, Roma 25-27 maggio 1995, a cura di A. Ferrari, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1998, pp. 33-65 (per un altro contributo a quattro mani con Fera vd. *infra*, p. 167 n. 10); «Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V» (con Rossella Bianchi), in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice 16-23 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, ed. by M. De Nonno, P. De Paolis and L. Holtz, Cassino, Edizioni dell'Università degli studi, 2000, pp. 587-653; «Per una tipologia delle miscellanee umanistiche» (con Sebastiano Gentile), in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere [*Segno e testo*, vol. II

L'altra faccia di questa medaglia era una forte inclinazione alla progettualità, che si è variamente espressa: dalla coordinazione di progetti di ricerca d'Ateneo o nazionali alla partecipazione al Dottorato di ricerca in Italianistica (Letteratura umanistica) dell'Università di Messina, del cui collegio è stata membro per molti anni, all'organizzazione di convegni e seminari,¹⁰ all'ideazione e direzione di collane scientifiche.¹¹

Pur ritenendo che la filologia fosse una e una soltanto e che la frammentazione disciplinare servisse a ben poco, e anzi che talora fosse dannosa,¹² era consapevole che ogni testo presentava problemi e difficoltà sempre peculiari, anche nell'ambito della produzione di uno stesso autore, e che dunque i principi metodologici dovevano di volta in volta essere adattati e piegati al caso concreto. A tal punto era refrattaria ai precetti teorici che non solo non ha mai voluto scrivere un manuale di ecdotica ma non ne ha mai adottato uno durante i suoi corsi fino all'inizio degli anni Duemila; cominciò a farlo solo negli ultimi anni per adeguarsi al nuovo sistema didattico introdotto dalla riforma universitaria. Chi ha avuto il privilegio di frequentare le sue lezioni ricorderà che lì le tecniche e gli strumenti della filologia venivano trasmessi attraverso

(2004)], pp. 379-407; «Le *Senili* mediche» (con Monica Berté), in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno, Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di M. Berté, V. Fera e T. Pesenti, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2006, pp. 247-379; «“Valete amici, valete epistole”: l'ultimo libro delle *Senili*» (con Monica Berté), *Studi medievali e umanistici*, vol. XII (2014), pp. 71-108; «La lettera di Boccaccio a Donato Albanzani» (con Sabrina Ferrara), in *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di D. Cappi, R. Modonutti, E. Torchio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 105-135. A questi vanno aggiunte la già menzionata edizione dell'*Oratio* di Valla e quella delle lettere *Senili* di Petrarca, di cui subito si dirà. Negli ultimi anni ha inoltre collaborato con slancio e alacrità alla realizzazione del portale *Petrarca online*, per il quale ha allestito una cronologia *ex novo* del poeta, che è ricca di novità e sarà presto *open access*.

¹⁰ Mi limito a ricordare il convegno internazionale sui *marginalia* dal papiro alla stampa, organizzato nel 1998 a Erice, insieme a Vincenzo Fera e Giacomo Ferraù, al quale presero parte studiosi affermati ma anche molti giovani e che fu un'occasione memorabile di riflessione sulle postille in una nuova prospettiva storico-culturale. Con Fera, la Rizzo è stata anche responsabile delle «Conclusioni» al volume che ne raccoglie gli Atti: *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September – 3 October 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records, ed. by V. Fera, G. Ferraù, S. Rizzo, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2002, pp. 979-988.

¹¹ Basti citare la collana di *Filologia medievale e umanistica*, diretta con Rino Avesani e pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura, o quelle del Centro Internazionale di Studi Umanistici di Messina.

¹² Riguardo a tale convinzione vd. *infra*, antologia, I 2 a n. 30.

l'analisi di casi concreti, l'esercizio di lettura dei manoscritti, la loro collazione, la costruzione dello stemma, l'individuazione dei *loci critici*, la distinzione fra varianti d'autore e varianti di tradizione, lo scandaglio delle fonti, il commento di un'opera; e ricorderà soprattutto che il suo modo di insegnare consisteva in un'educazione lenta e paziente al senso profondo del testo.

I suoi corsi erano sempre di carattere monografico e la scelta dell'argomento era motivata principalmente da una ricerca che stava portando avanti in quel periodo (Petrarca e Cicerone), ma poteva anche essere ispirata dalla sua inclinazione verso un autore (Pio II, Poliziano, Valla) oppure dall'uscita di una nuova edizione critica (il corso dell'a. a. 2001-2022 sulla *Commedia* trasse spunto dall'edizione di Edoardo Sanguineti del 2001, il cui testo e apparato vennero messi a serrato confronto con quelli delle edizioni precedenti, a cura di Giorgio Petrocchi e di Antonio Lanza).

Nel corso del tempo si è avvicinata sempre più alla letteratura del Novecento¹³ e a Montale ha dedicato uno dei suoi ultimi corsi (a.a. 2006-2007) grazie al fatto che il nuovo settore disciplinare "Filologia della letteratura italiana", a cui aveva aderito senza esitazione, le consentiva di occuparsi anche di autori moderni. Perché Silvia Rizzo, prima della filologia, amava la letteratura e in special modo la poesia di qualsiasi epoca e in qualsiasi lingua. Eloquente, in tal senso, è il biglietto da visita con cui si presentava sulla rivista online *La Recherche*, che ha ospitato alcuni suoi racconti e poesie:

Sono innamorata della parola e credo nel suo straordinario potere. Anche professionalmente mi occupo di parole studiando e restaurando testi del passato. Nello stesso tempo scrivo parole mie, per lo più in segreto. Sono una filologa nel senso etimologico del termine: «amante della parola».¹⁴

Silvia Rizzo non ha mai riunito i suoi scritti e ha sempre scoraggiato gli altri dal farlo per lei. Ciò ha reso il recupero di passi esemplificativi della sua attività ecdotica e la decisione su come distribuirli un compito non semplice. Proprio in ragione della mancanza di una raccolta d'autrice, anche solo parziale, ho preferito largheggiare nella selezione delle pubblicazioni più rappresentative dei suoi interessi di ricerca e della sua fisionomia di studiosa e optare per una riproposizione di testi più

¹³ Per esempi di quest'ulteriore ampliamento di interessi vd. *infra*, antologia I 6-7 e II 7.

¹⁴ *La Recherche*. Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

o meno noti in forma di lettura diretta, sia pure con inevitabili tagli, cosicché non solo il contenuto ma anche la chiarezza dell'esposizione e la semplicità dello stile che li accomuna possano servire da modello per i più giovani. La sua prosa critica, come si vedrà leggendoli, ha il pregio non banale di risultare chiara e comprensibile a chiunque: è sobria, limpida, aliena da qualsiasi ridondanza, digressione, *variatio* lessicale, stilema retorico, periodo troppo lungo.

L'antologia è costituita da due sezioni: I. *Storia della tradizione e critica del testo* e II. *Il latino medievale e umanistico*. Ognuna si compone di sette saggi, ha al proprio interno una numerazione progressiva (da 1 a 7) ed è organizzata secondo un criterio cronologico (dal contributo più antico al più recente); le due sezioni sono fra loro strettamente legate, perché è sempre e comunque il testo a essere al centro dell'attenzione, sia che lo si voglia restaurare sia che se ne vogliano analizzare lingua e materia. Dalla lettura di ambedue si ricava inoltre come dalla loro autrice ecdotica ed ermeneutica fossero ritenute indispensabili l'un l'altra alla realizzazione del processo critico.

Le sue imprese filologiche più rilevanti sono state l'edizione critica dell'orazione *pro Cluentio* di Cicerone e quella delle lettere senili di Petrarca.

La prima si colloca agli inizi della sua attività scientifica,¹⁵ quando ancora la filologia classica rientrava nella sfera dei suoi principali interessi, e ha dato origine a una serie di contributi, preparatori all'edizione stessa, dai quali traspare già, quasi *naturaliter*, una tensione verso l'altro campo di studi che a breve sarebbe divenuto non solo prevalente ma quasi esclusivo: dall'attenzione rivolta alla ricezione dell'opera in età tardomedievale e umanistica, all'approfondimento sugli ambienti di diffusione e sul ruolo che proprio quei secoli ebbero nella riscoperta e valorizzazione del testo ciceroniano, alla messa a fuoco delle ricadute e dei problemi ecdotici derivanti da correzioni e postille copiate da un perduto esemplare di Petrarca sui margini di un gruppo di testimoni fra loro imparentati. La Rizzo ha messo a frutto l'attribuzione all'umanista avanzata da Billanovich – e del tutto ignorata dai filologi classici – di una messe cospicua di emendamenti e annotazioni, non solo alla *pro Cluentio* ma anche ad altre orazioni ciceroniane, trasmessa da alcuni apografi, ne ha rintracciati di nuovi e ha esaminato in maniera approfondita il più autorevole fra questi, il Vat. lat. 9305, evidenziandone lo sforzo del copista nel riprodurre fedelmente il corredo marginale del perduto e illustre antografo

¹⁵ M. Tulli Ciceronis *Pro A. Cluentio Habito oratio*. Silvia Rizzo recognovit, Milano, Mondadori, 1991.

a livello di grafia e di disposizione nella pagina.¹⁶ Oltre che per questa nuova e significativa acquisizione, è stato l'approccio ecdotico alla tradizione a rendere l'edizione di un'opera classica come la *pro Cluentio* un modello esemplare per la filologia medievale e umanistica.

Ancora più gravoso è stato, per la sua durata ventennale e per la mole dell'opera, l'impegno critico sull'epistolario petrarchesco intitolato *Res Seniles*.¹⁷ Il paziente lavoro di costituzione del testo si è basato su una collazione puntuale e rigorosa di tutti e venti i testimoni della raccolta canonica. L'esito della *recensio* ha prodotto uno stemma bifido, di cui un ramo è rappresentato da un unico manoscritto e l'altro da tutta la restante tradizione e il cui capostipite è il perduto originale petrarchesco. L'eccellenza del testimone che da solo forma uno dei due rami è provata non solo dal fatto che esso, pur essendo scorretto in diversi casi e vergato da un copista ignorante e sciatto, conserva isolatamente la lezione giusta, ma anche dalla comparazione con gli autografi giunti a noi e latori di una redazione anteriore (*Sen.* 7, 1 e 9, 1), ai quali si allinea contro la coincidenza in errore del resto dei testimoni canonici. L'editrice ha rilevato inoltre la presenza di un'attività di contaminazione sia tradizionale che pretradizionale sulla base di indizi esterni (una lettera del segretario visconteo, Pasquino Capelli, al genero ed erede di Petrarca, Francescuolo da Brossano) e di fattori interni (quali per esempio i casi non infrequenti di diffrazione fra testimoni che si spiegano solo ipotizzando un originale con correzioni marginali e interlineari). Lo stemma a due rami e

¹⁶ S. Rizzo, «Apparati ciceroniani e congetture del Petrarca», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, vol. CIII (1975), pp. 5-15; Eadem, *La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1979 (sul Vat. lat. 9305 vd., in particolare, pp. 27-42 e 125-131); Eadem, *Catalogo dei codici della Pro Cluentio ciceroniana*, ivi, 1983 (la scheda del Vat. lat. 9305 è la nr. 150 alle pp. 162-163). Inoltre, per estratti dai primi due saggi vd. *infra*, antologia I 2-3.

¹⁷ F. Petrarca, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2006-2019, 5 voll. (con l'ultimo di *Aggiunte e correzioni. Indici*). Il titolo venne scelto dopo una lunga riflessione e giustificato nella prefazione al primo volume: «Sull'esempio di Vittorio Rossi, che intitolò la sua edizione *Le familiari*, ho adottato il titolo italiano *Le senili*, che ha il pregio della brevità, ma che sembrerebbe non del tutto esatto comportando l'introduzione del concetto di 'lettera' e il riferimento ad esso dell'aggettivo 'senile' che nel titolo originale qualifica il contenuto dell'opera: più esatto sarebbe *Delle cose familiari* e *Delle cose senili*. Tuttavia sembra autorizzare tale traduzione Petrarca stesso, quando in una lettera da Venezia del 22 marzo 1363 a Bartolomeo di Pace padovano (*Var.* 54 p. 454 = *Disp.* 55 p. 384) scrive: "Itaque tametsi, quod nolim, tuum nomen inter meas familiares epistolas nusquam hactenus lectum sit, si tamen vita longior fuerit, inter seniles, sic nempe que restant voco, forte sepius legetur", in Petrarca, *Res Seniles. Libri I-IV*, pp. 13-14.

l'accertata presenza di contaminazione l'hanno indotta ad accogliere lezioni trädite da testimoni isolati e a non operare mai scelte meccaniche, valutando attentamente ogni singolo caso di adiaforia. L'apparato critico registra tutte le varianti presenti nei due rami scartate in sede di *selectio* e anche quelle inferiori al singolo ramo qualora la lezione non sia univoca al suo interno, vale a dire tutti i punti in cui l'editrice è stata costretta a prendere una decisione, così da dare la possibilità al lettore di non condividerla. Tuttavia, per le epistole di cui si conserva anche il testo precanonico, la Rizzo si è mossa applicando un principio più oggettivo secondo il quale, nei punti in cui il testo non ha subito modifiche nel passaggio dalla missiva alla raccolta, i testimoni di redazione anteriore costituiscono un ramo di tradizione indipendente, che chiude la *recensio* in caso di lezione divergente fra i due rami della raccolta definitiva se il testimone di redazione anteriore si accorda in lezione con l'uno o con l'altro ramo della redazione ultima.

Nel ruolo di editrice non ha infine esitato a praticare l'*emendatio* di fronte a sicuri errori comuni a tutti i testimoni, errori comunque per lei non sufficienti a ipotizzare un archetipo perché, come ha osservato, essi potevano essere tutti presenti nell'originale della raccolta ed essere sfuggiti alla revisione dell'autore. L'antologia raccoglie un piccolo *specimen* di sue congetture (vd. *infra*, I 5), da cui emerge come queste si fondino o sulla spiegazione di un guasto della tradizione o sul parallelo con una fonte o sul confronto con un altro luogo petrarchesco e come si affidino al criterio della vicinanza paleografica.

La probabile mancanza di una revisione finale dell'epistolario da parte di Petrarca non significava per lei che l'opera fosse necessariamente incompiuta, come si legge in tutte le edizioni moderne precedenti e nella gran parte della bibliografia secondaria. Sul piano macrostrutturale è stata forse questa la conquista maggiore: rendersi conto sia che il XVII libro era strutturato come degna e meditata conclusione, sia che la convinzione dell'incompletezza della raccolta per la mancanza della lettera *Ad Posteritatem*, stampata fino ad allora come libro XVIII, nasceva dall'eccessivo e fuorviante rilievo dato a una notazione trädita soltanto da sei testimoni della silloge definitiva.¹⁸

L'impresa della *restitutio textus* è stata accompagnata da quella altrettanto titanica della traduzione, che la Rizzo ha portato felicemente a termine affidandosi alla sua straordinaria conoscenza della lingua latina

¹⁸ Petrarca, *Res Seniles. Libri XIII-XVII*, pp. 9-10, ma prima anche Berté-Rizzo, «Valete amici», pp. 71-108.

combinata con una spiccata sensibilità letteraria. Nonostante questa sensibilità, era restia all'idea del traduttore come *artifex additus artificii* perché considerava l'attività versoria parte integrante dell'esegesi del testo e quindi, per assecondarne tale funzione, mirava a uno stile che fosse il più possibile aderente all'originale latino, anche se il testo tradotto doveva comunque essere fruibile separatamente da esso.¹⁹

L'obiettivo principale della Rizzo traduttrice delle *Senili* è stato sì quello di trasferire la lingua del loro autore in un'altra, ma senza far violenza a quest'ultima, cioè senza lasciarsi influenzare dalla lingua di partenza. Per lei la principale difficoltà consisteva nel grande divario fra il latino petrarchesco (cioè il latino antico nel cui alveo lo stile dell'umanista si inserisce distanziandosi decisamente dal latino medievale) e l'italiano moderno. Di fronte alla costruzione di lunghi, articolati e pur nitidissimi periodi di cui Petrarca è maestro (ci sono nelle *Senili* proposizioni che si distendono su un'intera pagina), la resa italiana della Rizzo cerca di mantenere fin dove è possibile la complessità della sintassi originale. Un problema specifico ha costituito la quasi costante presenza di connettivi (*enim, nam, vero, proinde, autem, ergo, igitur, quidem*, le cosiddette relative apparenti ecc.), che nella sua traduzione talvolta sono stati eliminati per evitare una prosa piena di 'infatti' e 'invero', che avrebbe immediatamente denunciato il suo carattere di versione dal latino. Visibile appare anche lo sforzo di mantenere, sul piano della sintassi, l'*ordo verborum* e, su quello del lessico, i giochi di parole dell'originale, come pure la volontà di rispettare il significato dei termini latini mediante lunghe indagini sull'uso petrarchesco di singoli vocaboli o espressioni. Quando un termine ricorre più volte nello stesso senso la Rizzo lo ha reso sempre con lo stesso vocabolo italiano e si è preoccupata di tradurre, se possibile, la parola latina con l'equivalente volgare usato da Petrarca stesso o di evidenziare le consonanze fra le due lingue (per esempio, in *Sen.* 2, 6, 6 «impari sidere»: *Rvf* 187, 12 «stella difforme»; *Sen.* 4, 4, 8 «vixdum ergo, ut perhibent, hanc quotidianam mortis imaginem, somnum oculis carpere orsus eram»: *Rvf* 226, 9-10 «il sonno è veramente, qual uom dice, / parente de la morte»; *Sen.* 7, 1, 336 e 11, 1, 14 «flexis anime poplitibus»: *Rvf* 366, 63 «con le ginocchia de la mente inchine»):

Nel tradurre le *Senili* mi sono accorta che non sono rari i casi in cui si può tradurre Petrarca con Petrarca ricorrendo al Canzoniere, e probabilmente ce

¹⁹ Ha esposto oralmente finalità e criteri adottati per questa traduzione in occasione del Seminario *Motivi e forme delle Senili di Francesco Petrarca*, organizzato da Lorenzo Geri il 10 ottobre del 2014 all'Università di Roma "La Sapienza".

ne saranno anche più di quelli di cui mi sono accorta da sola o sulla scorta di osservazioni altrui.²⁰

Era convinta che la produzione latina e quella volgare di Petrarca, come pure di Dante e degli umanisti in generale, non andassero tenute distinte perché gli esiti linguistici nell'una e nell'altra lingua in tutti gli autori di quei secoli erano, seppur differenti, intimamente comunicanti, e che solo tenendo conto di questa condivisa pluralità linguistica si potesse tracciare un profilo corretto ed esaustivo della personalità di ciascuno di loro e comprenderne fino in fondo l'*usus scribendi*, il rapporto con l'antico, l'atteggiamento nei confronti del volgare, l'imbarazzo o la disinvoltura, più o meno cosciente a seconda dei casi, rispetto all'impiego di neologismi e di neologismi semantici. Al latino umanistico, in particolare, ha rivolto un precoce e costante interesse studiando a fondo le concezioni linguistiche di chi l'aveva usato, il sistema d'istruzione, gli strumenti per lo studio di quella lingua che a quel tempo – come è noto – era non più parlata ma appresa a scuola. Si trattava di un terreno di ricerca ancora poco battuto e praticabile solo da una studiosa che, come lei, avesse una piena padronanza delle lingue classiche: le sue mirate indagini sul piano del lessico, della sintassi, della fonetica, della grafia, dello stile le hanno permesso di enucleare le peculiarità del latino umanistico, di misurarne la distanza da quello antico e la continuità, seppure non dichiarata, con quello medievale e di ridimensionare la portata dell'influsso del volgare su di esso.²¹

Riguardo a quest'ultimo aspetto, sulla scorta di Ugo Enrico Paoli e Alfonso Traina (non a caso due filologi classici), la Rizzo ha messo in discussione l'opinione diffusa, soprattutto fra gli italianisti, di un latino umanistico modellato o comunque debitore dell'italiano, dimostrando con argomenti più che convincenti come costrutti e vocaboli di quel latino, impropriamente ritenuti frutto dell'influenza delle lingue parlate, derivino in realtà dal latino medievale.

²⁰ S. Rizzo, «Il latino degli umanisti: influssi del volgare?», in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive*. Atti del Convegno internazionale, Roma 28-30 novembre 2019, a cura di M. Berisso, M. Berté, S. Brambilla, C. Calenda, C. Corfiati, D. Gionta, C. Vela, Roma, Società dei Filologi della Letteratura Italiana, 2021, pp. 129-151: 145-146.

²¹ Si leggano a tal proposito i saggi contenuti nella seconda sezione dell'antologia, ma anche il suo libro *Ricerche sul latino umanistico. I*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, che in parte li rielabora.

Molti fenomeni attestati nel latino letterario tardo e medievale appartengono alla lingua parlata, dalla quale sono poi passati nelle lingue romanze. Quando questi fenomeni si ripresentano nel latino umanistico ciò è dovuto più alla continuità di un'ininterrotta tradizione latina letteraria e scolastica che non all'influsso del volgare. La riprova è nel fatto che si tratta di fenomeni comuni al latino europeo indipendentemente dall'ambito linguistico in cui questa lingua di cultura veniva usata. Si potrà certo ipotizzare che il volgare abbia concorso nel far preferire quel costruito o quella forma, ma non si dovrà comunque in questi casi parlare di 'italianismi'.²²

Nutriva inoltre una passione speciale per le singole parole del lessico latino. Si prenda, per esempio, il termine *scatascentia* che Dante utilizza una sola volta in *Epist.* 7, 22, ma che si ritrova anche nella *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem* di Albertino Mussato, restituito a testo dall'editrice Giovanna Maria Gianola. La Rizzo ne ha chiarito il significato, inquadrandolo nel contesto della metafora vegetale con cui l'Alighieri intese il suo discorso, ne ha segnalato le attestazioni nei glossari medievali sfuggite alla critica precedente e ha spiegato come dal verbo *scatesco* si possa essere prodotta la forma *scatascentia* al posto di quella attesa *scatescentia* ipotizzando un passaggio da *scatescere* a **scatascere* (inverso al passaggio dei verbi antichi con *-ascere* in *-escere*, attestato in neoformazioni del latino medievale).²³ Un'altra parola che è stata oggetto di un suo lungo articolo è *cinnus*: dopo aver registrato e discusso le pochissime occorrenze antiche (Nonio e la tradizione indiretta dell'*Orator* di Cicerone), ne ha ripercorso la fortuna umanistica, la quale pure si riduce a due sole testimonianze (la prefazione ai *Miscellanea* di Poliziano e, ancor prima, una lettera a lui di Giovanni Pico della Mirandola), e ha spiegato la ragione del recupero di questo raro vocabolo (impreziosire il proprio stile con una parola legittimata da un'autorità indiscussa come quella di Cicerone).²⁴ Anche il termine *sororiantes*, sempre poliziano, ha suscitato la sua curiosità, a tal punto che ne ha parlato in tre sedi diverse nell'ultima delle quali gli ha perfino riservato un intero paragrafo che sembra, per il modo in cui è magistralmente costruito, quasi esso stesso un capitolo dei *Miscellanea*.²⁵

²² Rizzo, «Il latino degli umanisti: influssi del volgare?», pp. 136-137.

²³ S. Rizzo, «Dialogando sul volume *Intorno a Dante*», *Rivista di studi danteschi*, vol. XVIII (2018), pp. 400-407: 406-407. Per un altro contributo dantesco vd. *infra*, antologia II 5.

²⁴ Eadem, «*Cinnus*: storia di una parola», in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, QuattroVenti, 1996, pp. 335-346.

²⁵ È il paragrafo intitolato «Sororiare» in S. Rizzo, «Poliziano, *Puella* e *Anus*», *Italia medioevale e umanistica*, vol. LVII (2016), pp. 187-227: 195-202, saggio che corrisponde al

Con crescente sospetto – e decisamente maggiore di quello nutrito dal fraintendimento del rapporto fra latino e volgare – guardava al diffondersi di indirizzi filologici tesi a deviare dalla prospettiva ecdotica e dall'approccio critico-testuale lachmanniani per una fede e un investimento eccessivi nell'autonomia di ogni singolo testimone all'interno della tradizione di un'opera. Come era nelle sue corde, la Rizzo ha affrontato tale questione da un'angolatura molto specifica, ovvero quale fosse la punteggiatura da adottare in un'edizione critica. Pur non negando l'opportunità di esaminare a fondo il sistema interpuntivo di un autore qualora se ne conservino autografi, era dell'avviso che fosse altrettanto necessario trasporre l'insieme dei segni interpuntivi originali in quelli moderni, sottoponendoli cioè in sede editoriale allo stesso trattamento riservato all'uso delle maiuscole o dei segni di paragrafo. Era, la sua, una netta presa di distanza da chi era

partecipe dell'illusione, [...] molto diffusa fra editori poco intelligenti, che ci si possa liberare dalla responsabilità di esercitare il proprio *iudicium* mediante un'adesione sempre più spinta alle caratteristiche anche materiali del manufatto portatore del testo che si vuole pubblicare e che sia importante leggerlo come lo leggevano i contemporanei senza mediazioni deformanti: di questo passo si giunge in ultima analisi a sostituire l'edizione con la fotografia. Una delle maggiori responsabilità dell'editore di un testo è proprio l'interpunzione, che è veramente, come è stato più volte detto, la prima esegesi.²⁶

Un simile giudizio non ha comportato, tuttavia, l'assunzione di un *habitus* filologico estraneo o, peggio ancora, ostile alle caratteristiche materiali dei testimoni, scritti a mano o a stampa. Al contrario, sono molti e rilevanti i risultati da lei raggiunti grazie all'attenzione dedicata agli ambienti e ai modi di diffusione dei testi, ai copisti, alle tipologie manoscritte, agli aspetti codicologici e paleografici (interpunzione inclusa). Fra i più significativi vale la pena di menzionare il denso *excursus*, uscito negli Atti di un convegno di Erice organizzato da Oronzo Pecere e Michael Reeve, su alcuni aspetti peculiari e ricorrenti della trasmissione dei classici in età umanistica e sulle condizioni culturali che li avevano determinati, dove l'autrice è riuscita a «far parlare storicamente

nr. 6 della II sezione dell'antologia e alla cui n. 92 si rimanda per la citazione bibliografica dei due precedenti. Il secondo di questi contributi è pure parzialmente riprodotto nell'antologia ma senza il passo che interessa questa parola: vd. *infra*, II 3.

²⁶ S. Rizzo, «Interpunzione nelle *Senili* di Petrarca», *Ecdotica*, vol. XIII (2016), pp. 96-112: 112.

i dati della stemmatica» applicando, secondo un ‘criterio di analogia’, l’insegnamento di Giorgio Pasquali sull’importanza del riconoscimento di «correnti di tradizione». ²⁷ Si possono, al riguardo, pure citare le dettagliate schede di manoscritti contenenti opere di Petrarca o testi classici da lui posseduti o a lui falsamente ricondotti che sono state redatte per il Catalogo dei codici fiorentini dell’umanista curato da Michele Feo, il cui contenuto va molto al di là della mera descrizione codicologica lasciando spazio ad appassionanti affondi sulle vicende storico-culturali di ciascun esemplare e delle opere tradite. ²⁸ La scheda del manoscritto II VIII 47 della Biblioteca Nazionale di Firenze, l’unico testimone conservato della *Colatio laureationis* (l’orazione pronunciata in occasione della laurea poetica), ha fornito addirittura lo spunto per una rettifica di *loci* del testo e dell’interpunzione offerti dalle edizioni pregresse. ²⁹ Oppure si può ancora ricordare l’individuazione della presenza di piccoli cagnolini che reggono con le zampe anteriori una scala nelle iniziali filigranate del Vat. lat. 2193, contenente Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio e posseduto da Petrarca, che le hanno consentito di stabilire senza ombra di dubbio non solo l’origine veronese ma anche la committenza scaligera del codice. ³⁰ Ma soprattutto non si può tralasciare la scoperta dei *marginalia* petrarcheschi nel manoscritto con le *Tusculanae* di Cicerone, il Vitt. Em. 1632, messo in vendita dai conti Baldeschi Balleani di Iesi e acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma nel 1994. È la studiosa stessa a raccontare l’emozione provata nel trovarsi di fronte a un nuovo autografo dell’umanista:

Appena lo aprii, la mia attenzione venne immediatamente calamitata da queste annotazioni. Via via che le scorrevo venivo presa da un’eccitazione crescente. Mi accorsi infatti subito che avevano tutte le caratteristiche delle annotazioni petrarchesche e che vi comparivano citazioni di testi, come le *Filippiche* e il *De oratore* di Cicerone, rari a quella data, ma posseduti dal Petrarca. Misi subito a parte delle mie impressioni l’amico Adorisio (*scil.* il funzionario della Biblioteca che aveva seguito le trattative della compravendita) continuando per un buon pezzo ad

²⁷ Eadem, «Per una tipologia delle tradizioni manoscritte di classici latini in età umanistica», in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-22 october 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records, ed. by O. Pecere and M.D. Reeve, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, pp. 371-407: 371.

²⁸ S. Rizzo, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, pp. 9-33, 97-98, 133-135 (schede nrr. 2-12, 60, 86).

²⁹ Ivi, pp. 322-330 (scheda nr. 234, scritta insieme a Fera e sopra citata a p. 166 n. 9).

³⁰ S. Rizzo, «Un codice veronese del Petrarca», *L’Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, vol. I (2006), pp. 37-44.

esaminare con lui quelle annotazioni che mi apparivano petrarchesche nei contenuti, nei sistemi di rinvio ad altri autori, nei brevi commenti, negli stessi autori citati (colpiscono subito la mia attenzione fra l'altro un paio di caratteristici rinvii ad Ugucione, il cui nome era abbreviato nella maniera consueta del Petrarca).³¹

Oltre all'identificazione dell'illustre annotatore, dall'esame di forma e contenuto del postillato la Rizzo ha argomentato e concluso che si trattava di un volume annotato nella seconda metà degli anni Cinquanta del Trecento, e sicuramente fatto allestire da Petrarca stesso, e che nessuna delle note coincideva con quelle da lui lasciate negli altri suoi due esemplari con le *Tusculanae* (uno autografo e l'altro apografo). Nel corposo articolo in cui annunciava la scoperta ha pubblicato anche una serie di postille, privilegiando quelle recanti un riferimento esplicito o implicito a luoghi petrarcheschi o ad altri *auctores*.

A tal proposito vengo a un altro punto cruciale della sua prassi ecdottica: il recupero delle fonti e, laddove possibile, il riscontro sui manoscritti o sulle stampe antiche latori delle fonti utilizzati da un autore. Per la Rizzo la ricostruzione di un testo passava sempre attraverso la sua interpretazione; lo scandaglio delle fonti era avvertito come un passaggio inevitabile per una corretta esegesi, oltre a rivelarsi talora decisivo nella scelta fra varianti adiafore o nella proposta di una congettura. Si veda, a esempio, la sua *lectura* del canto di Ulisse, dove si è soffermata, in particolare, su una domanda ricorrente fra i commentatori antichi e moderni ovvero su quali basi Dante avesse costruito il suo racconto dell'eroe greco che, lasciando Circe, si mette in mare e muore senza fare ritorno a Itaca. Partendo dalla premessa che le notizie di Dante su Ulisse venivano esclusivamente dagli autori latini a lui noti, *in primis* Virgilio e Ovidio, ha esaminato attentamente la prima lettera delle *Eroidi*, che si finge scritta da Penelope al consorte Ulisse (già peraltro citata nella bibliografia precedente ma solo come fonte per i versi «né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopé far lieta»), e ha concluso che dalla lettura di essa Dante avrebbe dedotto che, dopo la caduta di Troia, Ulisse era scomparso e che da questa fonte, per lui autorevolissima, sarebbe stato indotto a lasciare da parte la vulgata alternativa sulla morte avvenuta per mano di Telegono.³²

³¹ Eadem, «Un nuovo codice delle *Tusculanae* dalla biblioteca del Petrarca», Atti del IX *Colloquium Tullianum*, Courmayeur, 29 aprile – 1° maggio 1995, *Ciceroniana*, n. s., vol. IX (1996), pp. 75-104: 77-78.

³² Eadem, «Lettura del canto XXVI dell'*Inferno*», *Rivista di studi danteschi*, vol. XVI (2016), pp. 276-290.

La cura nella ricerca delle fonti si è estesa anche a testi della letteratura del Novecento, di cui la Rizzo era appassionata lettrice. Ricordo qui solo il *Gattopardo* e più precisamente la conclusione della *Parte quarta* che contiene la descrizione degli amori di Tancredi e Angelica nelle sale del palazzo di Donnafugata, da lei messa in relazione con una lirica di Thomas Hardy intitolata *A Two-years' Idyll*, di cui ha pubblicato una sua traduzione nel contributo in cui argomenta il parallelismo da lei individuato con le seguenti parole:

Nonostante la marcata differenza fra i due luoghi – l'uno un passo di un'opera narrativa in italiano, l'altro una lirica in inglese – è evidente la somiglianza delle situazioni: in entrambi i casi un amore fra giovani cui fa seguito un matrimonio deludente, in entrambi i casi l'attesa ingenua di qualcosa che non seguirà, in entrambi i casi l'amore che rimarrà il momento più bello nella vita della coppia è di carattere sensuale, è, come dice Hardy, quell'istinto universale che illumina della sua luce la vita di qualsiasi essere vivente, in entrambi i casi infine esso viene rimpianto tardivamente [...]. Sullo sfondo di questa forte somiglianza di situazioni appare quanto mai significativa l'analogia della similitudine a cui ricorre Tomasi – quella di un'*ouverture* riuscita che è l'unica cosa che resta di un'opera fallita e dimenticata – con quelle usate da Hardy del preludio a un testo teatrale che poi non seguirà (v. 7), della prefazione senza libro (v. 25), della tromba portata alle labbra, ma che non chiama (v. 26).³³

In entrambi i casi lo svelamento del modello è preceduto dall'accertamento di una sicura conoscenza della stessa da parte di chi l'ha rielaborata (Ovidio per Dante e Hardy per Tomasi di Lampedusa), perché la Rizzo paventava il rischio di attribuire un debito nei confronti di una fonte a un autore il cui accesso a essa fosse altamente improbabile o perfino impossibile per ragioni storico-culturali. Analogamente era consapevole che un riscontro di clausole identiche o di incroci testuali fra *auctores* poteva comunque essere di natura poligenetica o giustificarsi con un antecedente comune o con la mediazione di ulteriori opere. Così, per esempio, commentando il passo di *Sen.* 10, 4, 128 «Omitto autem Iob, omnibus celebratum vicis, cuius est illa vox orbis semper memoranda parentibus mestisque omnibus et afflictis: "Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini bene-

³³ Eadem, «Una consonanza fra il *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e una lirica di Thomas Hardy», in *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, a cura di M. Passalacqua, M. De Nonno, A.M. Morelli con la collaborazione di C. Giammona, Zürich-New York, Georg Olms, 2012, pp. 685-695: 691. Vd. anche *infra*, antologia I 6-7.

dictum"», avverte che Petrarca rimanda a Giobbe, 1, 21 secondo la *Vetus*, che ha in più rispetto alla *Vulgata* di Girolamo la frase «sicut Domino placuit ita factum est», dunque attraverso la mediazione delle numerose citazioni dei Padri (più volte, infatti, il detto di Giobbe è richiamato nell'*Explanatio* e nell'*Expositio psalmorum* di Ambrogio, una nel *Tractatus in psalmos* di Girolamo, spessissimo in Agostino nelle *Enarrationes*, nei *Sermones*, nel *De symbolo* e nel *De civitate Dei*).³⁴

Il ricorso a una fonte nella cernita di una lezione da mettere a testo avveniva avendo ben chiaro che gli esemplari consultati dagli autori medievali e umanistici di frequente tramandavano un testo diverso da quello offerto dalle edizioni moderne e soprattutto che tali autori citavano a volte a memoria e/o riformulavano il luogo della fonte per non renderlo immediatamente riconoscibile o per adeguarlo al contesto. Non sorprende, perciò, di trovare criticato il comportamento di editori che sembravano ignorare questa modalità di citazione, come per esempio si legge nel commento in apparato al passo di *Sen.* 10, 4, 41 «Unde est horror ille stuporque Enee, quem michi de medio nature sinu sumpsisse Virgilius videtur, et subiens cari genitoris imago ut regem equevum crudeli vulnere vidit vitam exhalantem»:

Cfr. Virgilio, *Aen.* 2, 559-562 (parole di Enea che assiste all'uccisione di Priamo) «At me tum primum saevus circumstetit horror. / Obstipui; subiit cari genitoris imago, / ut regem aequaeuum crudeli vulnere vidi / vitam exhalantem» (la Nota [vd. *infra*, p. 197 n. 35], non avendo compreso che Petrarca adatta la citazione al suo contesto, corregge pesantemente il testo tradito concordemente da α e γ [*scil.* tradizione canonica e precanonica della lettera] sostituendo «subiit» a «et subiens» e «vidi» a «vidit»).³⁵

La lettura dell'antologia potrà restituire solo in minima parte l'eredità che la Rizzo ha lasciato e che queste poche pagine hanno tentato di riassumere, ma consentirà almeno di accorgersi come l'approccio metodologico e le soluzioni ecdotiche proposte di volta in volta siano stati il risultato di una convergenza di competenze e ragionamenti: la *recensio* condotta sull'intera tradizione (anche in presenza di autografo), il trattamento dei testimoni non come semplici contenitori di varianti ed errori bensì come documenti storico-culturali, una lucida cognizione della complessità e della varietà della fenomenologia dell'errore, l'attenzione costante alla *facies* paleografica e codicologica dei manoscritti e alle

³⁴ Petrarca, *Res Seniles. Libri IX-XII*, p. 220.

³⁵ Ivi, p. 198.

loro modalità di circolazione, una ferma fiducia nel metodo stemmatico ricostruttivo quale strumento più efficace per decifrare i percorsi di qualsivoglia tradizione testuale, l'esplorazione sistematica delle fonti e della lingua, la rara sensibilità letteraria. Ma soprattutto la lettura dei saggi qui riproposti confermerà quanto lei stessa si attribuiva: un amore per la parola e una fede nel suo straordinario potere, a tal punto incondizionati da essere contagiosi. A Silvia Rizzo piaceva leggere in classe la poesia *A Pio Rajna* di Montale, che in pochi versi consegnava – così diceva ai suoi studenti – il perfetto ritratto del filologo. Senza dubbio questi versi si adattano perfettamente anche a lei, che sapeva bene che «chi scava nel passato può comprendere / che passato e futuro distano appena / di un milionesimo di attimo tra loro». E anche lei «per questo [...] era così piccola, / per infiltrarsi meglio nelle fenditure».³⁶

³⁶ La poesia fa parte della raccolta *Quaderno di quattro anni* (1977), Milano, Mondadori, 1984, pp. 531-532 (quelli citati sono i vv. 21-28 a p. 531; il corsivo è mio). Avverto che nell'antologia ho tacitamente adeguato i criteri editoriali e i rimandi bibliografici delle pubblicazioni originali, che mutano da saggio a saggio a seconda della sede ospitante, alle norme di questa rivista per dare all'insieme una veste il più possibile omogenea. Nella loro prima occorrenza in ciascun contributo, le abbreviazioni bibliografiche sono sempre sciolte, anche se si trovano già menzionate in uno precedente, affinché ogni testo dall'antologia possa essere letto autonomamente dagli altri; tre puntini chiusi fra parentesi quadre ([...]) indicano tagli redazionali, mentre tre punti senza parentesi quelli dell'autrice e, infine, la sigla *n.d.r.* anticipa precisazioni mie.

I.

STORIA DELLA TRADIZIONE E CRITICA DEL TESTO

1. Lessico filologico degli umanisti*

Datazione dei codici

A) Poliziano. [...] Dallo studio e dalla collazione dei *codices vetusti* prende le mosse l'attività filologica del Poliziano: ai *vetusti* sono contrapposti i *codices novi*, che sono evidentemente i codici del xv sec., giacché un codice del xiv per il Poliziano è *semivetus* (vd. p. 150; in *Misc.* 2, 14, 6 [A. Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, a cura di V. Branca e M. Pastore Stocchi, Firenze, Fratelli Alinari, 1972] scrive: «in librum incidi non veterem admodum, sed omnino apud saeculum forte prius scriptum»). In *Misc.* 1, 24, p. 555 [Angeli Politiani *Miscellaneorum centuria I*, in *Opera*, Lugduni 1533] (Plinio, *nat.* 22, 88) il Poliziano attribuisce ai *novi codices* la lezione *Hecate*: la lezione più vicina nell'apparato del Mayhoff (Lipsiae, Teubner, 1897) è *Hecatae*, che si trova nelle antiche edizioni (ma non si può escludere che compaia anche in manoscritti). Nella solenne dichiarazione «hoc enim nobis emendandi novos codices institutum placuit ecc.» apposta alla collazione di Catone e Varrone (vd. p. 162 n. 1) i *novi codices* sono gli esemplari su cui il Poliziano esegue le sue collazioni, incunaboli per lo più (e un incunabolo è anche quello su cui è scritta questa nota), ma anche manoscritti (ad es. quello su cui il Poliziano ha eseguito la collazione di Apicio, vd. I. Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève, Droz, 1965, p. 348 sg.). Certo è che fra i *novi codices* sono inclusi anche i libri a stampa: *ep.* 5, 1, p. 131 [Politiani *Epistolarum libri XII*, in *Opera*] «excusores isti novorum librorum Teutones». Anzi in *Misc.* 2, 14, 4 nel gettar giù la frase il Poliziano aveva scritto e poi cancellato «non veterem admodum, sed manu calamo tran manu scriptum». Il *sed* può far pensare che *codices novi* possa essere espressione specifica per indicare i libri a stampa. Il problema è

* S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 161-164, 226-235 e 265-268 (con tagli). *N.d.r.* La copia personale del volume è costellata da aggiunte, correzioni, osservazioni, aggiornamenti bibliografici di mano dell'autrice, che sono stati inseriti a più riprese come si evince dal cambio di inchiostro; in questa sede mi sono limitata ad accogliere tacitamente solo le correzioni di banali refusi o di errori palesi. Ho mantenuto i rimandi interni anche se si riferiscono a parti del libro qui non riproposte come stimolo per il lettore a non accontentarsi di queste poche pagine.

parallelo a quello posto da *codices vulgati* e infatti l'espressione *codices novi* ha nel discorso filologico del Poliziano funzione analoga (vd. p. 72 sg.). Penso che alla questione sia da dare la stessa risposta già data per *codices vulgati*: è probabile che in effetti quelli che il Poliziano chiama *novi* siano per lo più incunaboli, data la già larga diffusione della stampa, ma non è da vedere nell'uso di questa espressione un'esigenza di distinzione fra stampe e manoscritti che il Poliziano e in genere i filologi del quattrocento non avvertivano.

Di fronte ai *codices novi* il Poliziano ha un atteggiamento di diffidenza non dissimile da quello dei moderni verso i *recentiores*. I motivi di questa diffidenza sono esposti in *Misc.* 1, 57, p. 612: «hoc in illo vetustissimo Pliniano exemplari... pene legitur emendate, videlicet una tantum commutata litera, qualia multa in vetustis omnibus voluminibus interpolata vocabula. Nam, cum ipsa quoque mendosissima plerisque sint locis, vestigia tamen adhuc servant haud obscura verae indagandae lectionis, quae de novis codicibus ab improbis librariis prorsus oblitterantur»: cioè nei codici recenti è più facile che i copisti abbiano oblitterato anche quelle poche tracce dell'esatta lezione preservate invece nelle pur corrotte lezioni dei codici antichi. Quest'affermazione va illustrata con quel che il Poliziano ripete più volte nelle sottoscrizioni a collazioni o copie di manoscritti antichi:¹ che egli cioè ha avuto cura di conservare anche le lezioni palesemente errate senza osar mai di far intervenire il suo giudizio, e se altrettanto avessero fatto in passato i copisti e i correttori, avremmo oggi codici molto meno corrotti. È evidente che egli attribuisce allo sforzo di dare ad ogni costo un senso ai passi corrotti l'origine degli errori più gravi e difficili a sanare.²

¹ Soscr. a Catone e Varrone, a. 1482 (Maier, p. 354): «hoc enim nobis emendandi novos codices institutum placuit ne quid ex nostro temere adiceremus neu quid omitteremus, quod in antiquioribus exemplaribus invenissemus. Quod si hoc priores librarii institutum probassent, non tantum profecto negotii laborisque posteris reliquissent. Sicubi ergo nostrum adhibimus iudicium, relictis tamen antiquae lectionis vestigiis aliquibus, suum cuique liberum reliquimus» [...].

² Un'analoga diffidenza per questo tipo di correzioni mostra il Merula, pref. a Marziale, in B. Botfield, *Prefaces to the First Editions of the Greek and Roman Classics and of the Sacred Scriptures*, London, H.G. Bohn, 1861 (*Praefationes et epistolae editionibus principibus auctorum veterum praepositae*, Cantabrigiae, e Prelo academico, 1861), p. 151, e a Plauto [ivi, p. 143]. La predilezione del Poliziano per i codici antichi era stata notata già dai contemporanei, come testimonia un passo di una lettera di Matteo Bosso cit. dal Dionisotti, *Italia medioevale e umanistica*, vol. XI (1968), p. 185 [...]. Si noti che il Traversari, ringraziando F. Barbaro per l'invio di un codice delle *Epistole* di Basilio, esprime un'analoga predilezione (*ep.* 226 col. 296): «delector... cum erudito dicendi eius viri

Tuttavia («recensiores non deteriores») il Poliziano non sdegna di servirsi anche di *codices novi* quando essi gli appaiono autorevoli: in *Misc.* 1, 41 si vale di un codice di Gellio trascritto «ex vetustissimo exemplari» dal Niccoli, di cui loda la fedeltà al modello nel trascrivere;³ per il testo di Columella collazionò non solo un codice antico, ma anche un «codex Nicoli descriptus ex vetusto codice» (Maier, p. 355); per Plinio, *nat.* due codici recenti (un «novus Aliorum» e un «novus Nicoli», che egli indica rispettivamente con le sigle *d* ed *e*) furono da lui collazionati insieme a tre codici antichi (vd. *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 23 settembre – 30 novembre 1954. Catalogo, a cura di A. Perosa, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1955, scheda nr. 7); per le *Silvae* di Stazio collazionò [...] l'esemplare poggiato, che non era antico, ma gli appariva fondamentale per il testo sia perché lo giudicava il capostipite di tutti gli altri manoscritti sia perché serbava «vestigia multa... merae vetustatis».

Teorie umanistiche sulla genesi delle corrotte

Nell'antichità il maggior numero di osservazioni sulla genesi degli errori nella trasmissione dei testi erano state fatte da S. Girolamo (vd. E. Arns, *La technique du livre d'après Saint Jérôme*, Paris, E. de Boccard, 1953, pp. 68 sg. e 180 sgg.). Per il medioevo conosciamo le interessanti enunciazioni sui modi come un testo può corrompersi («corruptionis occasionibus») di un sacerdote romano del XII sec., Nicola Maniacutia (vd. V. Peri, «Nicola Maniacutia. Un testimone della filologia romana del XII secolo», *Aevum*, vol. XLI, 1967, pp. 77 e 86). Osservazioni simili sono assai

genere... tum eius voluminis antiquitate, quam cum in rebus ceteris tum maxime in libris diligo observo et in honore habeo».

³ *Misc.* 1, 41, p. 589 in *codice Gelliano* (cf. p. 161): «... quem vir haud indoctus, ut tum ferebant tempora, sed diligens tamen in primis Nicolaus Niculus ex vetustissimo exemplari fideliter pro suo more descripsit». Due sono le garanzie d'autorevolezza del codice: l'esser copia di un codice antichissimo e l'esser copia fedele. Il Poliziano si vale della testimonianza del codice del Niccoli per restituire l'antico vocabolo *diffissionibus* non capito dai copisti e sostituito nella maggioranza dei codici da *definitionibus*. Il Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze, Le Monnier, 1922, p. 56, concorda col Poliziano nel dare al Niccoli la lode di trascrittore fedele. Va tuttavia osservato che proprio questo codice di Gellio rappresenta, sembra, una vera e propria recensione del testo, con correzioni e integrazioni (vd. p. 259 sg.); e si veda anche il giudizio negativo del Kroymann circa la fedeltà della trascrizione di Tertulliano eseguita dal Niccoli («Die Überlieferung des corpus Tertullianum», *Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kaiserl. Akademie der Wissenschaften*, vol. CXXXVIII, 3 (1897), p. 19).

frequenti in età umanistica. Già il Boccaccio, in un passo in cui si scaglia contro i copisti, principali responsabili della corruzione dei testi, li critica perché leggono senza capire e in particolare cadono in omissioni per disattenzione o per ignorante arbitrio, non curano l'ortografia (non indicano il dittongo), non mettono i segni di interpunzione e gli accenti, corrompono i vocaboli e, peggio ancora, anche se si accorgono del loro errore, non lo correggono, per non guastare con cancellature l'opera loro, antepoendo codici belli a codici corretti.⁴ Ma la più ampia analisi delle cause della sempre crescente corruzione dei testi è in un noto passo del Salutati, *de fato* 2, 6 (vd. Appendice III, p. 341 sgg.): responsabili della corruzione dei testi sono in primo luogo i copisti, che possono compiere due tipi di errore, involontari («per evagationem mentis et capitis levitatem inadvertenter omittunt») e volontari per incomprendimento del testo («dum temerarie mutant quod non intelligunt»). Altra causa di corruzione è l'insinuarsi nel testo di glosse marginali o interlineari.⁵ Ma gli errori non sono dovuti solo ai copisti, ma anche a interventi di lettori: e i più pericolosi fra questi ultimi sono i semidotti, che ascrivono ciò che riesce loro incomprensibile non alla propria ignoranza, ma ad errore dei copisti o forse addirittura (tanta è la temerità dell'ignoranza) degli autori, e presuntuosamente mutano lettere, sillabe, parole intere ed ora tolgono, ora aggiungono. Altri addirittura alterano a bella posta i testi per trovarvi sostegno ai propri errori, come si dice facessero gli eretici per i libri di Origene.⁶

⁴ Boccaccio, *De montibus*, c. 54r: «sic, dum potius visa quam intellecta designant quandoque vacillante memoria et nonnunquam dum ex non intellectis multa superflua arbitrantur et auferunt, aut casu aut eorum permutant iudicio, eo ante alia itum est ut sit (si ed.) orthographia deiecta, diphthongi aut sublatae aut debitis privatae notulis» («è abbandonata l'ortografia, il dittongo è o omesso o privato dei segni necessari»; il secondo caso è forse quello dell'e cedigliata che viene trascritta come semplice e), «punctatio omnis ommissa et signa perdita quorum opere locutionum variationes percipi consuevere; ac insuper opere talium diminutis aut additis aut permutatis in dictionibus litteris, aliter hodie legantur quam veteres illustresque scripserint auctores necesse est et, quod longe perniciosius, esto huiusmodi scriptores advertant se minus recte pinxisse, ne delentes errorem maculam operi suo iniecissee videantur, ultro praetereunt, correctis pulchros praepoentes codices» (cf. Hier. *praef. vulg. Iob iuxta LXX*: «tanta est enim vetustatis consuetudo ut etiam confessa plerisque vitia placeant, dum magis pulchros habere malunt codices quam emendatos») [...].

⁵ A questo tipo di corruzione ricorre il Poliziano per spiegare l'interpolazione di un verso di Esiodo (vd. p. 234).

⁶ Rufino, *De adulteratione librorum Origenis*, PG 17, col. 615 sgg. (sulla questione vd. ad es. G. Bardy, «Faux et fraudes littéraires dans l'antiquité chrétienne», *Rev. d'hist. ecclés.*, vol. XXXII, 1 (1936), p. 281 sgg.).

Come rimedio a tanta corruzione il Salutati propone la creazione di biblioteche pubbliche in cui esperti provvedano a rivedere i testi collazionandoli e scegliendo con giusto giudizio fra le molteplici varianti.

Enunciazioni di carattere generale sull'origine di alcuni tipi di errore si trovano anche sparsamente nel *De politia litteraria* di A. Decembrio: si tratta probabilmente di dottrina guariniana. Così sulle glosse penetrate nel testo: 19 cc. 42v-43r (a proposito della brevità dello stile sallustiano) «nam si in stilo productior forte quibusdam locis appareat, id aut praeceptorum temeritate superadditum aut librorum inscitia⁷ designari consuevit, qui circumscriptas saepe interpositiones, quas glossulas vocant (cf. p. 98), texture scriptoris interserunt»; 29 cc. 94v-95r «'postridie' est ut postero die non ut post tres dies, ita ut secundo, non tertio die sit intelligendum. Nam licet in quibusdam Caesaris Commentariorum exemplaribus circa principia de bello Gallico pro tertio die ac praeceptorio more explicatum appareat, glossula quidem fuit ignorantis seu circumscriptio prius quae post a rudibus quoque librariis auctoris texturae conserta». Altrove lamenta l'abbandono dell'ortografia e la presunzione dei copisti che, pur avendo di fronte testi correttissimi, credendo di saperne di più non si limitano mai a trascriverli fedelmente: a questi errori dovuti a interventi coscienti dei copisti si aggiungono i guasti causati dall'omissione del greco – 'finestre' che, al contrario di quelle vere, portano oscurità ai lettori –, dalle parole corrotte, dalle dittografie; e il Decembrio conclude affermando che il copista deve capire quel che trascrive, non trascrivere come se disegnasse (*pingere*).⁸

Ricordo infine due singolari teorie. Per E. Barbaro e per il Beroaldo i libri poco letti si corrompono di più: il Barbaro in *ep.* 2, p. 91 sg. afferma che Plinio il Vecchio fu poco letto e reca, fra l'altro, il seguente argomento: «alterum indicium quod nullus fere liber maioribus et pluribus non dico vitiis, sed portentis scatet, nempe quia diu iacuit infrequens et cunctanter aditus. Sunt libri eodem quo arva fato: si negligantur, sentes alunt et monstra quibus tollendis non unus Hercules sit satis»; Beroaldo, *ann.* c. b7v «Apuleius Madaurensis plurimis scatet mendis propterea quod plurimi eius lectionis sunt infrequentes: quae res scriptorem luculentum atque eruditum non solum reddit scrupulosum, sed etiam in dies magis mendosum facit». ⁹ Il Petrarca, giustificandosi col

⁷ *Inscitiae* cod.

⁸ *Polit.* 75, cc. 179v-180r [...].

⁹ Questa teoria è ripetuta ancora dal Robortello in *Aeschyli Tragoediae*, Venetiis 1552, c. β4v: «in aliis tragoediis coniectura opus non fuit, quod apte et recte fuerunt e librariis descriptae. [...]».

fratello Gherardo perché gli manda un codice delle *Confessioni* di S. Agostino non corretto dopo la trascrizione, lo esorta a non aspettarsi dagli uomini dotti libri più corretti: infatti per gli indotti ogni più piccolo errore è d'inciampo e perciò essi si affannano a liberare i loro codici dalle corrotte, ma i dotti, che han la mente a cose più alte, agilmente sorvolano su queste minuzie (*Fam.* 18, 5).

Il criterio paleografico è largamente usato dagli umanisti nell'emendare. Vi accenna esplicitamente già Gasp. Barzizza a proposito dell'emendazione del *De oratore* (cf. p. 263 sg.): «litterarum figuras similitudine aliqua inter se commutatas multis locis correxi».¹⁰ Nel Facio, come ora vedremo, troviamo addirittura un tentativo di elevare, almeno in teoria, il criterio paleografico a supremo criterio di emendazione. Ma è soprattutto nelle *Emendationes* liviane del Valla che le larghe e sicure conoscenze paleografiche di questo umanista danno i loro frutti più splendidi, permettendogli di risanare con mezzi semplicissimi corrotte che apparivano disperate. E, ciò che più qui ci interessa, nelle *Emendationes* sono numerosi i casi in cui il Valla accenna esplicitamente al criterio paleografico che ha usato nel correggere, dando una spiegazione dell'origine dell'errore. Questa preoccupazione di giustificare paleograficamente le sue congetture ha qui anche un'origine polemica:¹¹ il Facio lo aveva accusato di congetturare arbitrariamente («corrigenne proprio arbitrato atque iudicio») e aveva enunciato il seguente principio: nell'emendare occorre che la congettura non si discosti, per forma e numero delle lettere, dall'errore che si vuol correggere.¹² Il Valla, rispondendo all'accusa, accetta sostanzialmente il principio enunciato dall'avversario: dopo aver narrato come P.C. Decembrio e lui stesso conget-

¹⁰ Pomponio Leto, pref. a Varr. *ling.* (Botfield, *Prefaces to the First Editions of the Greek and Roman Classics and of the Sacred Scriptures*, p. 138), afferma di aver corretto solo «ubi librarii litteras mutaverunt»: non ha invece posto mano, nel timore di aggravarle, alle corrotte più profonde («in his que inscitia penitus corruptit»). La categoria di errori che Pomponio si è limitato a correggere è, in sostanza, quella delle corrotte meccaniche aventi origine paleografica.

¹¹ Ma l'interesse per il problema della genesi dell'errore è presente anche altrove: a proposito della critica testuale neotestamentaria del Valla il Perosa osserva che nella redazione β della *Collatio* rispetto alla redazione α è rivolta maggiore attenzione «alle molteplici sfumature dei processi che hanno portato alla corruzione del testo, con particolare attenzione per gli ipercorrezionismi e per le sviste o mende di origine paleografica» e fornisce un ricco elenco di passi (L. Valla, *Collatio Novi Testamenti*. Redazione inedita a cura di A. Perosa, Firenze, Sansoni, 1970, p. xxxiii e n. 63).

¹² B. Facio, «Invectivae in L. Vallam», in R. Valentini, *Rendiconti dei Lincei*. Classe di scienze morali, vol. V, 15 (1906), pp. 499-550: *invect.* 1, p. 525 [...].

turarono indipendentemente *rectis saxis ut per rectis ac si istud* dei mss. in Liv. 21, 36, 1, sanando così una corrottela su cui si erano affaticati invano il Panormita e lo stesso Petrarca, conclude trionfalmente (*in Fac.*, p. 603): «adestne similitudo? constat numerus literarum in menda et emendatione? Quid igitur, tanquam id a me non fiat, sed procul aucupor (aucuper?) scripturae veritatem, me incessitis?». E così, aggiunge, saranno anche le congetture che proporrà in seguito: ma ove ciò non accadesse non sarà così biasimevole, ma anzi degna di maggiore ammirazione.¹³ Non c'è dunque nel Valla una rigida accettazione del principio enunciato dal Facio, il quale veniva in sostanza ad affermare che tutte le corrottele hanno origine paleografica: il Valla sa bene che la corrottela può essere dovuta anche a cause diverse che non un errore di lettura¹⁴ ed allora una congettura che raggiunga d'un balzo il dettato originario è degna di tanto maggior ammirazione quanto minori puntelli essa ha trovato nel testo tradito.

Non sarà inutile esaminare brevemente le osservazioni paleografiche sulla genesi dell'errore che si trovano sparse nelle *Emendationes*.¹⁵ Al Valla era ben noto quel tipo di errore che noi moderni chiamiamo 'aplografia': lo descrive in *emend.*, p. 606 correggendo *magis ea* in *magis saeva* (Liv. 21, 59, 7): «“pugna raro ulla magis ea...”: vos tollitis 'ea', ego muto in 'saeva'; opinor enim s, quae ultima est in 'magis', fecisse ut sequens s excideret, sicut factum est in illo superiore 'rectis ac si istud' pro 'rectis saxis'» (Liv. 21, 36, 1, vd. sopra). Vi accenna di nuovo brevemente in *emend.*, p. 618 correggendo *habuit res* in *habuit tres* (Liv. 25, 5,

¹³ «Talia quoque erunt quae sequuntur. Aut sicubi id non fiet, non reprehensione dignum erit, sed maiore miraculo». Più oltre non manca di coglier l'occasione di alcune arbitrarie correzioni degli avversari a Liv. 21, 31, 6 per rinfacciar loro il loro stesso principio così male osservato e contrapporre i suoi emendamenti assai più rispettosi del testo tradito: Laurentii Vallae *Emendationes sex librorum Titi Livii de secundo bello Punico* (in *Recriminationes in B. Facium*, IV), in *Opera*, p. 604: «o lippi, o alii quae vobis multa est lippitudinem exprobrantes, estne istud servare similitudinem, servare numerum literarum in coniectanda scripturae veritate, alias dictiones eximere, alias adiciere? Videte quanto id a me syncerius custoditur».

¹⁴ Così ad es. in Liv. 22, 7, 14 emendando *ab ortu* in *ab orto*, non dà una spiegazione paleografica dell'errore, ma lo considera un'arbitraria correzione di qualcuno che non aveva capito il testo: *emend.*, p. 607: «“senatum praetores per dies aliquot ab ortu ad occidentem solem in curia retinent”: opinor autorem 'ab orto' scriptum reliquisse, id est ab orto sole, idque aliquos vestri similes mutasse». «Aliquos vestri similes» è una frecciata agli avversari, che talvolta, non avendolo capito, avevano corretto il testo dove non ce n'era bisogno.

¹⁵ Si veda anche R. Valentini, «Le *Emendationes* in T. Livium di L. Valla», *Studi italiani di filologia classica*, vol. XV (1907), pp. 262-302, in particolare 283-289 («Il criterio paleografico nelle *Emendationes*»).

3): «manifestus est error praecedenti litera t: nam 'tres' legendum est, non 'res', quod miror a nemine animadversum».

In Liv. 23, 6, 8, emendando *ita ut in haud* il Valla addita l'origine dell'errore nella grafia *haut* per *haud*.¹⁶ La grafia *Annibal* per *Hannibal* e l'erronea interpretazione dell'*H* iniziale (al principio del libro) come abbreviazione di *haec* è l'origine dell'errore in Liv. 23, 1, 1, dove il Valla si avvede per primo che l'*haec* iniziale andava espunto.¹⁷

Molti errori nascono da errata divisione di parole: così *subvehere temporium* per *subveheret emporium* in Liv. 21, 57, 5-6,¹⁸ *distrahendo* per *distrahendo* in 22, 2, 1,¹⁹ *utilis* per *ut illis* in 22, 50, 2, *vasis erat* per *vas iis erat* in 23, 24, 12, ecc. (vd. Valentini, «Le Emendationes», p. 284 sg.).

Quest'ultimo tipo di errore era largamente noto agli umanisti. [...]

L'errore può nascere anche da un'abbreviazione fraintesa dal copista; in Liv. 23, 28, 4 il Valla emenda *consentirent* in *consules sentirent* e spiega (*emend.*, p. 612): «consules una syllaba scriptum erat ut in plurimis verbis fit»; la conoscenza di questo tipo di errore gli permette di emendare in Cic. *fam.* 1, 2, 2 e 2, 7, 4 *tyranno publico lentulo* di tutti i codici in *tribuno plebis* (*eleg.* 2, 1, p. 47). Questo tipo di errore era ben noto anche a Bartolomeo della Fonte, che emendando Liv. 26, 15, 8 scrive: «non 'populo-que romano' sed 'praetore' dicendum est. Sed enim quoniam 'praetore'²⁰ duabus primis litteris 'pr' antiquitus notabatur, inerudite saecula pro 'praetore' 'populum romanum' multis in codicibus transcripserant» (C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, Niccolò Giannotta, 1900, p. 163; Sabbadini, *Metodo*, p. 60).

[...] Anche negli scritti del Poliziano non mancano spiegazioni dell'origine delle corrotte e cenni a vari tipi di errore. Così ad es. egli sape-

¹⁶ *Emend.*, p. 610: «nam quidam 'haud' per t scribunt hincque fuit erroris causa». Di nuovo corregge un *ut in haud* in Liv. 24, 8, 5 (*emend.*, p. 615).

¹⁷ *Emend.*, p. 610: «'haec Annibal...'... Caeterum quid sibi vult primum illud verbum 'haec'? Ego supervacuum existimo et hac de causa adiectum, quod ii qui Annibal sine aspiratione scribunt, ipsam figuram aspirationis in principio libri nonnihil distare a sequenti vocali et forte maiuscole scriptam videntes, non partem huius nominis, sed aliud esse putaverunt. Igitur 'haec', quod vicinum in scriptura erat, interpretati sunt».

¹⁸ *Emend.*, p. 606: «vos nihil aliud quam dempsistis illud t, ut 'emporium' tantum esset, non intelligentes literam illam ad praecedentem pertinere dictionem» (cf. sopra, p. 108).

¹⁹ *Emend.*, p. 607: «'dum consul placandis Romae distrahendoque delectu operam dat...': vos sic emendatis: 'dum consul placandis diis Romae distrahendoque delectu', nescientes 'distrahendo' duo verba esse: 'dis', quod fere veteres non gemino ii scribebant et 'trahendo', id est differendo; nam distrahere delectum nusquam legimus».

²⁰ Così il testo del Marchesi. Il Sabbadini, che desume la citazione dal Marchesi trascrive *praetor*, ma *praetore* va benissimo.

va che i nomi propri e le cifre sono maggiormente soggetti a corrompersi,²¹ che un'interpolazione può essere originata da una nota marginale penetrata nel testo,²² che turbamenti dell'ordine del testo hanno spesso origine da quaternioni o fogli fuori posto nell'archetipo.²³ In *Misc.* 2, 1, 21 (vd. p. 44), per spiegarsi l'erronea ripetizione di una medesima frase, pensa che il copista abbia distrattamente trascritto anche il richiamo in fondo al quaternione. In un altro capitolo della II centuria, mettendo a confronto le due lezioni *Stercocles* e *Stercodes*, fa notare come la seconda derivi dalla prima per una lettura erronea di *cl*.²⁴ Il criterio paleografico occupa un posto eminente nella *ratio emendandi* del Poliziano: le sue congetture sono in genere assai aderenti al testo tradito; talvolta egli sottolinea come basti un lievissimo ritocco alla lezione tramandata (*Misc.* 1, 53, p. 607 sg.: «in codice... quem fuisse aiunt Francisci Petrarchae primitus... sic adhuc extat: “ne miniata cervia tua”. Quod si penultimae dictionis penultimam literam paululum a summo produxeris, hoc est de i litera l feceris, omne proculdubio mendum sustuleris»; cf. p. 292) [...]. La ripugnanza per correzioni che si allontanino eccessivamente dal testo tradito traspare nelle parole con cui il Poliziano respinge la possibilità che in *Cic. div.* 2, 63 Agamennone per Ulisse sia un errore dei codici anziché un *lapsus* di Cicerone stesso.²⁵ Altra volta, proponendo di correggere *aconitum* di tutti i codici in *Macr. sat.* 7, 6, 5 in *conium*, sottolinea che la corruzione di *conium* in *aconitum* è facile.²⁶

Ricorderò infine un'altra osservazione di carattere generale suggerita al Bessarione dall'esame di una corruzione particolare, la corruzione di *si* in *sic* in *Ioh.* 21, 22: l'errore, egli osserva, è facile quando con la sem-

²¹ *Misc.* 1, 58, p. 617: «at enim quoniam lubricus in propriis nominibus et item in numerorum notis librariorum lapsus, vitata ista... in Censorini commentario reperies».

²² *Misc.* 2, 50, 14 (vuol espungere, *adversum omnium codicum fidem*, *Hes. op.* 406): «crediderim igitur hominem aliquem, non indoctum, sed a re uxoria... abhorrentem, cum versiculum priorem legisset Hesiodi quo de domo, uxore et bove meminit, ascripsisse iocantem versiculum hunc posteriorem sui codicis marginibus».

²³ *Misc.* 1, 25; 2, 1 e 2.

²⁴ *Misc.* 2, 14, 4: «reperiebam in antiquiore scriptum... ‘Stercocles’; at in Bononiensi ‘Stercodes’, videlicet c et l litteris in d coagmentatis parato lapsu».

²⁵ *Misc.* 1, 53, p. 606: Cicerone citando dei versi dal l. II dell'*Iliade* per un errore di memoria li pone sulla bocca di Agamennone, mentre in realtà erano detti da Ulisse (vd. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia, Tipografia del libro, 1943, p. 49 sg.): «nisi forte, quod avidius crediderim tanto intervallo, mendum fuerit exemplarium. Quamvis etiam in antiquissimo quoque libro non dispariliter scriptum inveniamus nec sane lubricus ex literarum vicinitate sit in alterutrum nomen lapsus».

²⁶ *Misc.* 1, 61, p. 628: «lubricus autem sane lapsus in ‘aconitum’ de ‘conio’».

plice aggiunta o sottrazione di una sola lettera si passa da una parola a un'altra avente anch'essa significato.²⁷

Emendatio

Secondo H. Fränkel²⁸ nel lessico filologico moderno questo termine dovrebbe essere usato «solo per una 'congettura' (*coniectura*) che si riconosca quale riuscita e convincente rettifica di un errore (*emendatio*), e non per i semplici tentativi di correzione che uno può eventualmente rifiutare».

Nel latino sia classico (*Thes. l. L.* V 2, col. 456, 35 sgg.) che umanistico *emendatio* può conservare il valore di sostantivo verbale e indicare l'azione del correggere un testo; oppure indica il risultato di questa azione, la correzione, sia essa congettura o restituzione di lezione manoscritta. In questo secondo senso appare spesso nei titoli di raccolte di emendamenti proposti da umanisti, come le *Emendationes in Catullum et in Priapeia* dell'Avanzi, le *Emendationes in T. Livium* del Valla ecc. Con *emendatio* si può infine indicare la qualità dell'essere non corrotto, *sine mendis*. Faccio precedere per ogni categoria esempi classici, dato che il *Thesaurus* non distingue.

1) Azione del correggere: per il latino classico Symm. *ep.* 1, 24: «si te amor habet naturalis historiae quam Plinius elaboravit, en tibi libellos quorum mihi praesentanea copia fuit. In quis... opulentae eruditioni tuae neglegens veritatis librarius displicebit. Sed mihi fraudi non erit emendationis incuria. Malui enim tibi probari mei muneris celeritate quam alienis operis examine» (la copia di Plinio che Simmaco spedisce ad Ausonio presenta errori dovuti al copista, ma Simmaco non ha provveduto a correggerla, preferendo soddisfare con la massima rapidità la richiesta dell'amico); [...] Aug. *doctr. christ.* 3, 1, 1: «codicum veritate,

²⁷ «In illud Evangelii: "sic eum volo manere quid ad te?"», PG 161, col. 625A: «recte quidem ab initio translata (scil. eam particulam) fuisse arbitror et 'si' non 'sic' ab interprete scriptum exiisse; sed postea (quod accidere frequenter solet) vitio dormitantis librarii (cf. Hier. *ep.* 106, 30 "vitium librarii dormitantis"), 'si' coniunctionem in adverbium 'sic' fuisse conversam, una littera addita. Facilis est enim ad errorem lapsus quoties dictio aliquid significans in dictionem aliud significantem una duntaxat addita vel detracta littera commutari potest». L'originale greco dell'opuscolo del Bessarione è stato pubblicato da L. Mohler, Paderborn, Scientia Verlag, 1942 (vd. Peri, «Nicola Maniaticutia», p. 67 n. 3).

²⁸ *Testo critico e critica del testo*, trad. di L. Canfora dalla *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 44 n. 1.

quam emendationis diligentia procuravit». Tra gli umanisti: Poggio *ep.* 3, 4, p. 192 (curante Thomas de Tonelli, Florentiae 1832-1861, 3 voll. [rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1964]): «mittas ad me opera Senecae quibus permaxime indigeo tum ad emendationem eorum quae scripta sunt tum ad transcriptionem aliorum» (cf. p. 225 n. 1); P.C. Decembrio, lett. al Pizolpasso (R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore, 1971², p. 271): «dum nihil ago utilius perlibenter Plinii tui libros inspicerem, praevisurus utique an emendatione magna indigeant ut (*leggeri* et) quid et quatenus per me fieri possit aestimaturus»; Traversari *ep.* 214 col. 280 (Ambrosii Traversarii... *Latinae epistolae* a domno Petro Canneto... in libros XXV tributae..., I, Florentiae, ex typographio Caesareo, 1759 [rist. Bologna, A. Forni, 1968]): il Barbaro aveva mandato al Traversari il suo Lattanzio perché lo emendasse e il Traversari risponde: «eius emendationi totus incumbam»; da *ep.* 225, col. 294 (cf. p. 255) apprendiamo che l'ha emendato collazionandolo con altri esemplari [...]. Valla *in Fac.*, p. 599 (*Opera*, Heinrich Petri, Basileae 1540 [rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1962]): «ex quo si non propter expectationem hominum, non propter iussum regis, non propter ipsius adversarii provocationem, certe ut satisfacerem irae meae interloqui atque interpellare debui, praesertim quod non fuit fraudandus nec auctor emendatione operis sui nec rex vero librorum intellectu; Beroaldo *ann.* c. civ: «illud quoque in eodem scriptore... indiget emendationis»; c. c5r: «ille quoque versus qui indiget emendationis corrigatur»; Poliziano, socr. alle Pandette (Maier, p. 342): «implevi hanc emendationem diligentissime collatis Pandectarum libris archetypis»; soscr. a Catullo (Maier, p. 361): «quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum».

2) Risultato dell'azione, 'correzione' (già classico: Hier. *praef. vulg. Ezr.*: «nihil enim proderit emendasse librum, nisi emendatio librariorum diligentia conservetur»); Salutati *de fato* 2, 6 (vd. Appendice III, p. 343, r. 4): «o quotiens vidi magistros nostri temporis non emendationes, sed menda suis annotasse manibus!»; Valla *in Fac.* p. 602 (*Petrarcha*): «in nonnullis emendationibus felix»; p. 603: «constat numerus litterarum in menda et emendatione?» (cf. p. 230); ibidem: «sed iam omnium emendationum classem e portu emittamus» [...]; p. 610: «hanc meam emendationem probat esse veram conclusio quae sequitur»: si tratta in tutti questi esempi di congettura. [...] Beroaldo *ann.* c. c4r: «priusquam emendationi nostrae applaudamus» (congettura); Poliziano, collaz. delle Pandette (Maier, p. 341): «est pluribus locis vetustis litteris emendatus liber: quae emendatio vera est et compar scriptori»; *ep.* 6, 1, p. 166 (vd. p. 211); *Misc.* 2, 4, 5: «Hermodolus Barbarus in Plinianis emendationibus»; 2, 14, 12: «nomen... ipsum

Coclitis, quod huius emendationis nostrae caput esse volumus» (congettura, cf. p. 288 sg.); nella soscr. a Properzio (Maier, p. 362) il Poliziano dice di aver annotato le lezioni ricavate da un codice antico in un quaderno *Antiquarum emendationum*, cioè di correzioni desunte da codici antichi. P.M. Uberti, soscr. a Celso (Maier, p. 345): «quicquid erat novae emendationis» («correzione di mano recente»), «ex antiquo tamen, ut apparet, codice» (cf. p. 262); Avanzi *emend.* c. a3v (Hieronymi Avancii Veronensis... *In Val. Catullum et in Priapeias emendationes...*, Venetiis 1495 [H 2185]): «quam vel consimilem emendationem vidimus modo manu Christophori Papallis». Per la distinzione fra *emendatio* e *lectio* o *frequens scriptura* 'lezione vulgata' vd. p. 211.

3) Stato incorrotto del testo, 'correttezza': per il latino classico Suet. *de notis* p. 141, 3 Reifferschied: «fi et ro: haec apponuntur quotiens vel emendatio vel <sensus> eius versus sollicitus est inspiciendus» («queste note si appongono quando ci sono dubbi sulla correttezza del verso o sul suo senso»). Il Wattenbach, *Das Schriftwesen in Mittelalter*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1896³ (rist. Graz 1958), p. 314 sg., riporta una sottoscrizione di età umanistica in cui si legge: «ab exemplari cuius summa emendatio erat esse corruptissimum» («di cui la massima correttezza era l'esser corrottissimo»), cioè dove era più corretto era corrottissimo). Poggio, *ep.* 2, 29, p. 159 (vd. p. 131); [...] P. Summonte, lett. a Francesco Puderico premessa all'*Actius* di Pontano (Giovanni Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943 p. 124): (*Actius*, cioè il Sannazaro) «advexit nuper ex Hedueorum usque finibus atque e Turonibus... Martialis, Ausonii et Solini codices novae atque incognitae emendationis» («di inusitata e ancora non conosciuta correttezza»).

2. Apparati ciceroniani e congetture del Petrarca*

Dopo che A.C. Clark ebbe fondato su basi scientifiche l'edizione delle orazioni di Cicerone tracciando le linee maestre lungo le quali si sono mossi i successivi editori, un importante contributo alla storia del testo venne non da un filologo classico, ma da un medievalista. Nel suo «Petrarca e Cicerone» (in *Miscellanea G. Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, pp. 88-106) Giuseppe Billanovich, prendendo le mosse da un esame del Pal. lat. 1820 (*p* di Clark), identificò nel Petrarca l'autore delle numerose postille ivi trascritte dal copista insieme col testo e

* S. Rizzo, «Apparati ciceroniani e congetture del Petrarca», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, vol. CIII (1975), pp. 5-15: 5-7.

mostrò che il perduto codice petrarchesco, da cui *p* deriva, è il capostipite di quella 'famiglia gallica' che il Clark aveva isolato per alcune orazioni.²⁹ Nei quasi trent'anni trascorsi le osservazioni del Billanovich sono rimaste lettera morta per gli editori di Cicerone, che continuano sostanzialmente ad attenersi nelle prefazioni e nell'apparato al quadro della tradizione tracciato dal Clark senza alcun sospetto dell'esistenza di un capostipite petrarchesco all'origine della 'famiglia gallica' e tanto meno delle rilevanti conseguenze che se ne sarebbero dovute ricavare.³⁰ Su queste conseguenze intendo soffermarmi per quanto riguarda un gruppo di orazioni (*Pro lege Manilia*, *Pro Milone*, *Pro Plancio*, *Pro Sulla*, *Pro Archia*) per le quali la 'famiglia gallica' ha più importanza e che per il modo in cui pervennero al Petrarca costituivano fra le orazioni da lui possedute un blocco distinto.³¹

Come è noto, le prime quattro orazioni del nostro gruppo il Petrarca le ebbe dall'amico fiorentino Lapo da Castiglionchio, cui, nel rinviargli il codice, ricambiò il favore con una copia della *Pro Archia* da lui stesso scoperta a Liegi nel 1333. Il codice appartenuto a Lapo ha prodotto, a quel che sembra, un unico discendente, il Laur. S. Croce XXIII sin. 3

²⁹ A.C. Clark, *Inventa Italarum. Being a Contribution to the Textual Criticism of Cicero Pro Quinctio, Pro Roscio Comoedo, Pro Caecina, De Lege Agraria contra Rullum, Pro Rabirio Perduellionis reo, Pro Flacco, In Pisonem, Pro Rabirio Postumo* (*Anecdota Oxoniensia*, Classical series, pt. 11), Oxford, Clarendon Press, 1909, p. 7 sgg. e M. Tulli Ciceronis *Orationes*, ed. A.C. Clark, VI, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1911, *praef.* p. III sg. La famiglia fu da lui così denominata perché il maggior numero dei rappresentati noti era francese; il che appare naturale ora che sappiamo dell'origine petrarchesca. Secondo il Clark (ivi, *praef.*, p. IV) le orazioni contenute nel capostipite della 'famiglia gallica' erano *Planc. Sull. Arch. Marcell. Lig. Deiot. Cluent. Quinct. Flacc.* Nella ricostruzione del Billanovich («Petrarca e Cicerone», p. 101 sg.) si aggiungono all'inizio la *Pro lege Manilia* e la *Pro Milone*. L'intero corpus di orazioni ciceroniane noto al Petrarca (a parte *Verrine*, *Filippiche* e *Catilinarie*) comprendeva, oltre a quelle sopra ricordate, *p. red. ad Quir.*, *p. red. in sen.*, *Sest.*, *dom.*, *Cael.*, *Balb.*, *Vatin.*, *har. resp.*, *prov. cons.* e *ps. Cic. exil.*, le quali, insieme colle precedenti, compaiono in ordine abbastanza costante (più rigido per il gruppo iniziale fino alla *Pro Flacco*) in numerosi codici sia francesi sia italiani che mostrano di risalire, sia pure indirettamente, alla biblioteca petrarchesca.

³⁰ Si vedano p. es. *Sull.*, ed. H. Kasten, ed *Arch.*, ed. P. Reis, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1949; *Mil.*, ed. A. Boulanger, Paris, Les Belles Lettres, 1949; *Sull.*, ed. J. Cochez, Leuven, Université catholique de Louvain, 1952; *Flacc.* ed. F. Zucker, Milano, Mondadori, 1963; *Sull.*, ed. J.E. Pabón, ivi, 1964; *Sull. Arch.*, ed. H. Kasten, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1966. L'articolo del Billanovich sarà sfuggito ai filologi classici anche perché venne registrato nell'*Année Philologique* (vol. XVIII, 1947) nella sezione *Humanisme* (pp. 255 e 259), ma non nella sezione *Auteurs et textes* sotto *Cicero*. È comunque un ennesimo esempio della dannosa separazione che vige spesso fra discipline che dovrebbero soccorrere scambievolmente.

³¹ Vd. Billanovich, «Petrarca e Cicerone», p. 90 e n. 4.

(a).³² Quello del Petrarca ha avuto invece ben altra fortuna e ha dato origine a una vera e propria vulgata. Particolarmente interessanti sono i codici che, come il Palatino, conservano insieme al testo le postille del Petrarca. Il Billanovich stesso in un secondo tempo ne segnalò alcuni;³³ altri mi è accaduto di trovarne nel corso di un censimento di codici per un'edizione della *Pro Cluentio*.³⁴ Il Clark aveva osservato la posizione intermedia del codice *a* fra la 'famiglia gallica' e quella 'germanica', costituita dai codici più antichi. Ora che la 'famiglia gallica' ci risulta non essere altro che la discendenza del codice petrarchesco, tutto diviene chiaro: *a* e la 'famiglia gallica' sono due testimoni indipendenti del perduto codice di Lapo (o, per la *Pro Archia*, di quello di Liegi), ma *a*, che è immune dagli interventi petrarcheschi, ci conserva più fedelmente la lezione originaria, mentre il ramo passato attraverso il Petrarca ha assunto una sua diversa e spiccata fisionomia a causa dei numerosi interventi congetturali, a volte felici, con cui l'umanista ha rimediato ai guasti del testo, così da poter sembrare una famiglia a sé e da coincidere talvolta in lezione migliore con la 'famiglia germanica' contro *a*. Di conseguenza tutte le lezioni della 'famiglia gallica' che appaiono essere null'altro che congetture petrarchesche debbono essere eliminate dagli apparati o, quando siano degne di nota, risultare in essi chiaramente quali congetture.

3. Le postille del Petrarca alla *Pro Cluentio**

A integrazione di quanto ho detto sopra (p. 27 sgg.) sull'esemplare petrarchesco della *Pro Cluentio* mi è sembrato opportuno fornire un'edizione il più possibile completa delle postille a questa orazione che più fondatamente si possono attribuire al Petrarca, così come mi è riuscito di ricostruirle dagli apografi presi in esame. Spero che questo tentativo incoraggi in avvenire qualcuno a curare un'edizione di tutte le annotazioni del

³² Non si tratta del codice stesso di Lapo, come credeva il Clark, M. Tulli *Ciceronis Orationes, praef.*, p. IX, ma di un suo apografo (Billanovich, «Petrarca e Cicerone», p. 98 sg.).

³³ G. Billanovich, «Petrarch and the Textual Tradition of Livy», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, vol. XIV (1951), pp. 137-208; 203 n. 2.

³⁴ Casanat. 151, Barb. lat. 142, Palat. lat. 1476 e 1481, Vat. lat. 9305, Estens. α.S.4.19, Paris. lat. 6369, 7787, 7828. Le mie ricerche si sono svolte per ora nelle biblioteche di Roma, Napoli, Firenze, Modena, Londra, Oxford, Parigi, Monaco.

* S. Rizzo, *La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1979, pp. 125-126 (sono nell'*Appendice* al volume, che si trova alle pp. 125-131).

Petrarca alle orazioni di Cicerone: ne varrebbe la pena non solo ai fini di una più approfondita conoscenza del Petrarca stesso, ma anche per il loro autonomo valore filologico. Queste note del Petrarca costituiscono infatti il primo sistematico tentativo di alto livello – di esegesi ed emendazione di testi che erano ancora ostici ed estranei al gusto dei più. Il Petrarca merita pienamente il posto di rilievo che occupa nella storia della filologia non solo per l'amore appassionato con cui risuscitò e rimise in circolazione autori e opere obliate o poco lette, ma anche per le sue notevoli doti filologiche, e l'edizione che noi auspichiamo permetterebbe di approfondire lo studio di quest'aspetto ancora poco noto della sua personalità.³⁵

[...] Per un buon numero di orazioni le postille petrarchesche andranno [...] ricostruite attraverso gli apografi che le conservano insieme col testo. Una ricostruzione del genere presenta problemi più delicati di quelli posti da un comune testo letterario. Le postille, anche quelle considerate con particolare rispetto per la loro provenienza illustre, restano sempre subordinate al testo cui si accompagnano e di fronte ad esse il copista si comporta con maggiore libertà; alcune le trascrive, altre no, non si fa scrupolo di mescolarvi eventualmente annotazioni sue e infine non esita in alcuni casi a modificare il dettato originario [...]. Inoltre la diversa consistenza del numero di postille da codice a codice può riflettere successive fasi di annotazione: così, a parere del Billanovich («Petrarca e Cicerone», p. 97), la famiglia francese si è staccata dal codice petrarchesco in una fase in cui le annotazioni non erano ancora così numerose come quelle che vi trovarono successivamente trascrittori italiani. Per i motivi che abbiamo esposto il numero dei testimoni varia continuamente da postilla a postilla e anche un'annotazione conservata da un unico testimone può essere autentica. Ancor più delicato il caso delle graffe, manine e altri segni che mettono in rilievo passi notevoli. Infatti alcuni di questi segni che si trovano in codici recanti postille petrarchesche possono anch'essi esser fatti risalire al Petrarca, specialmente quando compaiono in

³⁵ Alcune postille petrarchesche ad orazioni di Cicerone riprodotte nel Vat. Pal. lat. 1820 sono riportate in G. Billanovich, «Petrarca e Cicerone», in *Miscellanea G. Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, pp. 88-106: 99-100. Il Billanovich accenna all'interesse che potrebbe presentare la ricostruzione delle congetture con cui il Petrarca si sforzò di sanare questi testi e si sofferma su una di esse. Sugli interventi critico-testuali del Petrarca vd. Rizzo, «Apparati ciceroniani», pp. 5-15 [n.d.r. vd. il contributo precedente di questa antologia]. Poche altre postille (questa volta autografe) sono citate in É. Pellegrin, G. Billanovich, «Un manuscrit de Cicéron annoté par Pétrarque au British Museum», *Scriptorium*, vol. VIII (1954), pp. 115-117 [n.d.r. in realtà l'autografia di questo postillato della British Library, Harl. 4927, è stata in seguito messa fortemente in dubbio con validi argomenti].

marginale allo stesso passo in manoscritti diversi o anche quando sembrano imitare da vicino nella forma i segni petrarcheschi. Tuttavia non si deve dimenticare che lettori diversi possono facilmente soffermarsi sul medesimo passo, specie se si tratta di sentenze o affermazioni di carattere generale (ad es. quasi nessun lettore umanistico trascurava di mettere in rilievo *Cluent.* 146 sull'importanza delle leggi e 159 sui doveri del giudice), e non si può neppure escludere che alcuni segni risalgano a un comune subarchetipo anziché all'originale petrarchesco.

4. Note alle Familiari del Petrarca*

Un [...] caso di erronea indicazione della fonte è in *Fam.* 10, 3, 46:

Audistis ex historiis Marci Catonis milites illo presente et sitim et pulverem et estum et serpentum morsus tolerare solitos et sub illo teste sine gemitu ac lamentis occumbere.

Il Rossi, seguito anche questa volta da Bianchi e Dotti e dall'edizione sansoniana, rimanda a Lucano 9, 379-406, cioè al discorso di Catone ai suoi soldati prima di avventurarsi nel deserto libico; ma [...] lì non c'è traccia del concetto espresso nel nostro passo. Il Petrarca allude invece a tutta la lunga descrizione che segue delle sofferenze dell'esercito e dell'intrepidezza di Catone nell'affrontarle per primo, e in particolare ai vv. 881-889, in cui è detto appunto che la presenza e la virtù di Catone dava ai suoi soldati la forza di morire senza lamenti:

Cogit tantos tolerare labores
summa ducis virtus, qui nuda fusus harena
excubat atque omni fortunam provocat hora.
Omnibus unus adest fatis; quocumque vocatus,
advolat atque ingens meritum maiusque salute

* S. Rizzo, «Note alle Familiari del Petrarca», in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 607-611: 610-611. *N.d.r.* Si avverte che le sigle con lettere dell'alfabeto greco corrispondono agli stadi redazionali delle epistole *Familiari*, secondo la terminologia adottata dall'editore critico Vittorio Rossi, vale a dire γ (testo originario) e α (testo definitivo). Le edizioni a cui si rinvia nel saggio sono nell'ordine: F. Petrarca, *Le Familiari*, a cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-1942; Idem, *Prose*, a cura di G. Martellotti e P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955; F.P., *Le Familiari*. Introduzione, traduzione, note di U. Dotti, I, Urbino, Argalia, 1974; Idem, *Opere: Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum libri*, Firenze, Sansoni, 1975.

contulit in letum vires; p u d u i t q u e g e m e n t e m
 illo teste mori. Quod ius habuisset in ipsum
 ulla lues? casus alieno in pectore vincit
 spectatorque docet magnos nil posse dolores.

Fam. 3, 13, 8: Vidi ego puer iuvenem podagricum, eundem senem podagra liberum revidi; quesivi causam, nullam michi aliam reddidit, quam quod se vino penitus abdicasset.

L'apparato del Rossi informa che il testo γ aveva all'inizio: «Vidi ego puerum podagricum». Mi pare curioso che nel correggere Petrarca abbia voluto introdurre la specificazione *puer* accanto a *vidi*, di cui non si comprende la necessità: è l'età dell'altro che interessa e l'antitesi *iuvenem / senem* è resa meno netta dall'introduzione di *puer* nel primo membro. Ci si aspetterebbe poi anche, a rigore, un'indicazione cronologica in qualche modo parallela a *puer* anche con *revidi* che segue. Io sospetto che la lezione α abbia avuto origine dal fraintendimento di una correzione: al Petrarca parve esagerato il *puerum podagricum* e vi sostituì *iuvenem*; la lezione *puer iuvenem* sarebbe nata dalla forzata conciliazione di due varianti di cui una avrebbe dovuto sostituirsi all'altra. Se ciò è vero, *puer* dev'essere espunto dal testo α .

5. Francesco Petrarca, *Res seniles**

Sen. 1, 5³⁶

77 Ait ergo: «Quid est Cristus nisi mors corporis, spiritus vita? Et ideo commoriamur cum eo ut vivamus cum eo. 78 Sit quidam quotidianus in nobis usus affectusque moriendi ut per illam quam diximus segrega-

* F. Petrarca, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2006-2019, 5 voll. *N.d.r.* Anche qui, come sopra, I. 4, le sigle citate in apparato con lettere dell'alfabeto greco corrispondono agli stadi redazionali delle epistole, vale a dire γ (testo originario), β (testo intermedio), α (testo definitivo); le sigle contrassegnate da lettere dell'alfabeto latino sono quelle dei testimoni collazionati. Traduzione italiana e relativo commento a piè di pagina, che nell'edizione sono pubblicati a fronte del testo latino e delle due fasce di apparato (delle fonti e critico), sono qui riportati rispettivamente, in calce al testo latino; il secondo, talora, anche nelle note a piè di pagina della traduzione. Per l'edizione Nota menzionata in apparato vd. Pétrarque, *Lettres de la vieillesse. Rerum senilium libri*, éd. crit. D'E. Nota. Présentation, notices et notes de U. Dotti, Paris, Les Belles Lettres, 2002-2013, 5 voll.

³⁶ Petrarca, *Res Seniles. Libri I-IV*, pp. 72-73 e 78-79.

tionem a corporeis cupiditatibus anima nostra se discat abstrahere et, tanquam in sublimi locata, quo terrene adire libidines et eam sibi glutinare non possunt, suscipiat mortis imaginem ne penam mortis incurrat». [...] 107 Non sumus aut exhortatione virtutis aut vicine mortis obtentu a literis deterrendi – que si in bonam animam sint recepte et virtutis excitant amorem et aut tollunt metum mortis aut minuunt –, ne deserte suspitionem diffidentie afferant que sapientie querebatur.

77 Dice dunque: «Cos'è Cristo se non morte del corpo, dello spirito vita? E perciò dobbiamo morire con lui per vivere con lui. 78 Ci sia in noi una consuetudine e un desiderio quotidiano di morire, in modo che l'anima nostra attraverso quella separazione dai desideri corporei che abbiamo già detto impari ad astrarsi e, come collocata in una sommità dove le libidini terrene non possono raggiungerla e invischiarla a sé, accolga l'immagine della morte per non incorrere nella pena di morte».³⁷ [...] 107 Non dobbiamo lasciarci distogliere coll'esortazione alla virtù o col ricordo della morte vicina dagli studi letterari, che in un animo buono suscitano l'amore della virtù e tolgono o diminuiscono il timore della morte, per evitare che, abbandonandoli per apparire saggi, si susciti invece il sospetto di poca fiducia nelle proprie forze.

76-78 Ambrogio, *Exc. Sat.* 2, 40

77 vita: vite γβ. Nel cod. petrarchesco di Ambrogio, Par. lat. 1757, f. 48v si legge *spiritus vite* in accordo col testo precanonico della *Senile*; *spiritus vita* concordemente offerto da α ha l'aria di essere una splendida correzione di Petrarca, che ha avvertito l'eco paolina (*Rom.* 8, 6: «Nam prudentia carnis mors, prudentia autem spiritus vita et pax»). Il semplice ritocco ridà senso alla bella frase chiasmicamente simmetrica, alterata da una banalizzazione (Cristo morte del corpo, vita dello spirito, non morte del corpo, spirito di vita) e andrebbe senz'altro introdotto nelle edizioni del testo di Ambrogio. Della correzione non v'è traccia nel codice petrarchesco 78 Il cod. petrarchesco di Ambrogio, Par. lat. 1757, f. 48v, ha *extrahere: abstrahere* sembra correzione petrarchesca [...] 107 Sebbene la frase «ne deserte suspitionem diffidentie afferant que sapientie querebatur», concordemente trádita dai testimoni precanonici e canonici, appaia un po' dura, credo che si possa interpretarla senza bisogno di correggere: *deserte* è ovviamente nominativo plurale riferito a *litterae*, que si riferisce a *suspitionem*

³⁷ Nel suo codice di Ambrogio Petrarca ha apposto le postille «Quid est Cristus» in mg. a «Quid est... vite» e «Optimum consilium et philosophicum» in mg. a «Et... extrahere», che è anche evidenziato da una graffa (postt. 519-520 in *Le postille del Petrarca ad Ambrogio [Codice Parigino Lat. 1757]*, a cura di F. Santirossi, Firenze, Le Lettere, 2004). Si noti il ricorrere nel testo della *Senile* della parola *consilium* della postilla.

e il senso è che l'abbandono degli studi letterari può far nascere l'opinione di sfiducia nelle proprie forze quando invece si cercava quella di saggezza

Sen. 4, 1³⁸

98 In prima Mutius et Marius et ipse Pompeius clari habentur et Acilius quidam, Cesaris miles, Massilie spectatus, et Marcus Sergius cum eisdem quibus supra comitibus. 99 Ex externis vero Cynigerus atheniensis grecis historiis celebratus est.

98 Nella prima (*scil.* la pazienza nel sopportare serenamente i dolori fisici) Muzio e Mario e lo stesso Pompeo sono ritenuti illustri e un tal Acilio, soldato di Cesare, distintosi a Marsiglia, e Marco Sergio con gli stessi compagni con cui era sopra. 99 Fra gli stranieri Cinigero ateniese è esaltato nelle storie greche.

98 *Acilius* ALN *Atilius* Va *Accilius* T *Attilius* CVen *Actilius* (-illius Pt) PsPt *altius* LrParm; la forma accolta nel testo è garantita dal notevole autografo in margine a Svetonio, *Iul.* 68, a f. 8va del codice di Exeter *cum eisdem quibus supra comitibus*, che la Nota corregge integrando un *de* prima di *quibus*, credo stia per *cum eisdem cum quibus supra comitibus* e sia stato semplificato per evitare la ripetizione del *cum* 99 *Cynigerus*: è molto dubbio quale sia la forma del nome da accogliere; la tradizione canonica (ATLNCVen) ha *Cinigerus* (Civi-CN), mentre quella precanonica si divide fra *Cynigerus* (VaPsPtDom) e *Cinigerus* (LrParm); nel notevole autografo in margine a Svetonio, *Iul.* 68, a f. 8vb del codice di Exeter si legge *Cynegirus*; in *Gest. Ces.* 26, 20 la Crevatin (F.P., *De gestis Caesaris*, a cura di G. Crevatin, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003) mette a testo *Cynigeri* e in apparato registra la variante *Cinigeri* di uno dei tre testimoni

Sen. 6, 5³⁹

20 Ierosolimitano etenim patriarche, quamvis solitario, quid cum Verani sede quam tenebas me scribente quidve cum illo quod tunc incolebam rure negotii esse potest? quid Clausa cum valle et non cum valle Iosaphat? quid demum comune cum Sorgia et non potius cum Iordane?

³⁸ Petrarca, *Res Seniles. Libri I-IV*, pp. 282-283.

³⁹ Ivi, *Libri V-VIII*, pp. 132-135.

20 Che può infatti avere a che fare il patriarca di Gerusalemme, per quanto solitario, con la sede di Verano che occupavi quando scrivevo o con la campagna che allora abitavo? con Valchiusa e non piuttosto con la valle di Giosaphat? infine con la Sorga e non piuttosto col Giordano?⁴⁰

20 *Verani* Rizzo per il confronto con *Vit. sol.* 2, 14 (F.P., *Prose*, a cura di G. Martellotti e di P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 566) *veram* CbN *vera* in VenC *vera* AL(con una *crux* soprascritta)T seguiti dalla Nota *veranensi* On

Sen. 9, 2⁴¹

18 Itaque consilium cepi ad eas terras non navigio non equo pedibus ve per longissimumque iter semel tantum sed per brevissimam cartam sepe libris ac ingenio proficisci, ita ut quotiens vellem hore spatio ad eoum litus irem ac reverterer, non illesus modo sed etiam indefessus neque tantum corpore integro sed calceo insuper inatrito et veprium prorsus et lapidum et luti et pulveris inscio.

18 Per cui decisi di partire per quelle terre non per nave non a cavallo o a piedi e con lunghissimo viaggio una volta soltanto ma spesso con una brevissima carta geografica coi libri e coll'ingegno, in modo che ogni volta che volessi nel tempo di un'ora potessi andare e tornare dal lido eoo, non solo sano e salvo ma anche non affaticato, e non solo integro nel corpo ma con le calzature non consumate e del tutto ignare di spini, sassi, fango e polvere.

18 *eoum* Rizzo (cfr. *Afr.* 7, 728: «litus Eoum»; epistola metrica al Cavalchini ed. da M. Feo, «Primo dossier sul Petrarca di Gotha», *Quaderni petrarcheschi*, vol. IV, 1987, pp. 9-119, v. 37: «Hos Asyam tenuisse ferunt et litus Eoum»; *Epyst.* 1, 10, 108-109: «Eoo... litore» e l'opposizione con *occiduis* di § 19) *eorum* TVen Nota *auren* C *oen* N *ortum* L *cencren* (*cencreu* Cb) CbOn

Sen. 12, 2⁴²

234 Id cogitans et quasi cyrographum meum tenens ac iam victor exultas et plane virile phisicum, non scolasticum puerilem – qualibus nunc

⁴⁰ S. Verano fu vescovo di Cavaillon circa il 595; cf. *De vita sol.* 2, 14 (*Prose*, p. 566): «Veranus tuus..., qui sedem tuam... nescio quotus ante te tenuit».

⁴¹ Petrarca, *Res Seniles. Libri IX-XII*, pp. 76-77.

⁴² Ivi, pp. 408-409.

utuntur clamatores nostri quibus pleni sunt vici omnes et platee, qui nec loqui sciunt nisi disputent nec disputare possunt quia nesciunt nec, quod erat optimum, tacere didicerunt, itaque, quod est pessimum, clamant, irascuntur, insaniunt – sillogismum in me torques et «Mutata» inquis «sive annis sive aliis ex causis natura simul mutari debet vite regimen».

234 Pensando questo, quasi tenessi in mano una mia ammissione autografa e fossi già vincitore, esulti e scagli contro di me un sillogismo in tutto virile e da medico, non scolastico e puerile come quelli di cui si servono al giorno d'oggi questi nostri strepitatori, di cui sono piene tutte le vie e le piazze, i quali né sanno parlare se non disputano né possono disputare perché non lo sanno fare né, cosa che sarebbe la migliore, hanno imparato a tacere e dunque, cosa pessima, strepitano, si arrabbiano, delirano. Dici: «Quando è mutata sia per gli anni sia per altre cause la natura si deve al tempo stesso mutare il regime di vita».

234 *qualibus* Rizzo, che pensa anche a *quali<bus in re quali>bet* (per la differenza di numero rispetto a *sillogismum* che segue vd. *Oxford Latin Dictionary*, s.v. *qualis* B5a e *Sen.* 1, 7, 25: «nisi rarum forte aliquid atque fortuitum verum, qualia etiam aliquando mentiri volentibus elabuntur»; 2, 1, 136: «Ego... nullum respuo, nisi qui inter iuvenem ac puerum non discernat, quales hi videntur quibuscum michi res est») *qualibet* CbOnCLNOTVen Nota *nesciunt: <loqui> nesciunt* M.D. Reeve

Sen. 13, 14⁴³

91 Quid vis dicam? Huius finis initium est sequentis, tam nulli honesto studio dedite totque probris ac vanitatibus obrute ut, quantum fructus ex flore conicitur, nostram excusatura videatur etatem meque peniteat pudeatque vivendo in hoc tempus incidisse quo hec videam. 92 Que utinam non viderem, sed aut tempore ab his semotus aut loco vel ante hos triginta annos in Cristi benivolentia obiissem vel apud Seres sive Indos hoc vite stadium peregissem!

91 Che vuoi che dica? La fine di questa (*scil.* età presente) è l'inizio della seguente, che è talmente aliena da ogni onesta occupazione e talmente sepolta da colpe e vanità che, per quanto si può congetturare il frutto dal fiore, farà rimpiangere la nostra età, ed io in tutto mi dispiaccio e mi ver-

⁴³ Ivi, *Libri XIII-XVII*, pp. 110-111.

gogno di esser giunto col vivere in questo tempo in cui mi tocca di vedere simili cose.⁴⁴ 92 Magari non le vedessi, ma piuttosto, lontano da esse o nel tempo o nello spazio, o fossi morto trent'anni fa nella benevolenza di Cristo o avessi portato a termine questa gara di corsa della vita fra i Seri o gli Indiani!⁴⁵

92 *stadium* Rizzo (cfr. per es. *Sen.* 1, 3, 20; 5, 2, 48; 8, 1, 62; 12, 1, 79) *studium* CbLNOCVen *spatium* Nota

Sen. 15, 4⁴⁶

8 Fecerunt bene igitur nobilissimi cives et quod soliti sunt, qui generosum et egregium adolescentem ad omne bonum opus aptissimum et ab alio, licet italico, orbe venientem alumnamque simul suam, apud eos, reor, ortam nutritamque, dum preclaro coniugio unirentur honoribus, ut tu scribis, concelebrare magnificis, uno actu sibi morem solitum possidentes, bene meritis honorem debitum exhibentes.

8 Hanno fatto dunque bene e secondo il loro solito i nobilissimi cittadini, che concelebrarono, come tu scrivi, con magnifici onori le nozze illustri fra il nobile ed egregio giovane, adattissimo a ogni opera buona e proveniente da un altro mondo, anche se italiano, e insieme la loro propria alunna, nata ed educata, come credo, presso di loro: con un'unica azione si sono mostrati costanti nei loro costumi e hanno reso i debiti onori a chi aveva ben meritato.

8 Da § 1 si ricava che nella sua lettera Maramauro, al quale è attribuito fra l'altro un *Chronicon de Regno Neapolitano*, aveva descritto un avvenimento napoletano riguardante un giovane a cui Petrarca era affettivamente legato (§ 3) e in cui avevano avuto qualche parte la regina Giovanna, come mostra l'accento alla sua magnificenza al § 4, e la nobiltà partenopea. Appare ora che l'avvenimento in questione era un matrimonio fra il giovane suddetto, che è dichiarato di origine italiana anche se proveniente da un altro luogo, e una giovane che Petrarca

⁴⁴ Per un'analoga affermazione di fastidio e schifo per la decadenza dei costumi in cui è costretto a vivere cfr. *Sen.* 12, 1, 198-200, anche lì con menzione delle fogge deformi degli abiti. Per una tirata petrarchesca contro le stravaganze della moda contemporanea vd. *Sen.* 7, 1, 23-27.

⁴⁵ Per la metafora della vita come gara di corsa in uno stadio vd. la nostra nota a *Sen.* 12, 1, 79.

⁴⁶ Petrarca, *Res Seniles. Libri XIII-XVII*, pp. 242-243.

ritiene fosse nata ed educata a Napoli. Nessuno finora ha tentato di identificare l'episodio. Secondo noi si allude al matrimonio celebrato il 24 gennaio 1370 a Napoli in Castelcapuano fra Carlo III di Durazzo, figlio di Luigi di Durazzo, e sua cugina, l'erede presunta al trono, Margherita di Durazzo, figlia di Carlo I di Durazzo e della sorella di Giovanna, Maria d'Angiò (vd. A. Kiesewetter, «Giovanna I d'Angiò», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 2001, pp. 455-477, in part. 469). Carlo di Durazzo, nato forse a Monte Sant'Angelo, educato alla corte della regina Giovanna e trasferitosi verso il 1365 da qui in Ungheria, da cui venne a Napoli per il matrimonio, pare avesse ricevuto «una buona cultura storica e letteraria, tanto da amare e praticare la conversazione su tali materie» (S. Fodali, «Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, detto della Pace, o il Piccolo», ivi, vol. XX, 1977, p. 236), il che ben si accorda con la simpatia che Petrarca mostra per lui. Se il matrimonio a cui si allude è questo, abbiamo un sicuro termine *post quem* per la datazione della presente lettera, finora considerata incerta dagli studiosi.

Sen. 16, 9⁴⁷

18 Ad sanctorum igitur exempla me refero. Quantis, oro te, laudibus Iohannes Crisostomus et quanto verborum honore Demetrium alloquitur, quanto Braulio compellat Ysidorum, quanto Augustinum Hilarius arelatensis et Prosper?

18 Dunque faccio riferimento ad esempi di santi. Con quante lodi, di grazia, e con quanto onore di parole si rivolge Giovanni Crisostomo a Demetrio, con quanto Braulione parla a Isidoro, con quanto ad Agostino Ilario di Arles e Prospero?

18 *Braulio* Rizzo *bravilo* TC *braiulo* Cb *bravillo* L *bruiullo* Dom *bavilo* N *bravio* Ven Nota. Questo paragrafo apre un interessante spiraglio sulla biblioteca sacra di Petrarca, dato che le opere qui citate debbono tutte essere state lette da lui, altrimenti non potrebbe affermare che sono piene di lodi di coloro a cui sono dirette. Giovanni Crisostomo aveva indirizzato al monaco Demetrio il *De compunctione*, che si apriva con un caldo elogio del destinatario: Petrarca lo poteva aver letto, dal momento che ne esiste una traduzione latina (per Petrarca e Giovanni Crisostomo vd. anche nota a Sen. 11, 12, 13). Gli editori precedenti hanno *bravio* invece di *Braulio*: Dotti identifica Isidoro con Isidoro di Pelusio. Si tratta invece di Braulione di Saragozza (590-691), che fu amico di Isidoro di Siviglia: due lettere di lui ad Isidoro piene di lodi del destinatario in

⁴⁷ Ivi, pp. 406-407.

cui chiede insistentemente l'invio delle *Etymologiae* sono state trasmesse insieme con le lettere di Isidoro a lui davanti alle *Etymologiae* medesime: nel codice posseduto da Petrarca, Par. lat. 7595 si trovano ai ff. 1r-3r. Subito dopo Petrarca menziona due lettere indirizzate ad Agostino rispettivamente da Ilario vescovo di Arles dal 429 e da Prospero di Aquitania per raggiungerlo sull'eresia pelagiana, entrambe scritte nel 428 o 429: vd. Agostino, *Epist.* 225-226 (*PL* 33, coll. 1002-1012)

6. Schede per Corno inglese di Montale*

Intendo qui presentare qualche osservazione su *Corno inglese* di Montale. Avverto che mi soffermerò solo sui punti sui quali ritengo di poter dire qualcosa di nuovo e presuppongo i commenti e la vasta bibliografia su questo componimento.⁴⁸

Corno inglese

Il vento che stasera suona attento
 – ricorda un forte scotere di lame –
 gli strumenti dei fitti alberi e spazza
 l'orizzonte di rame
 dove strisce di luce si protendono
 come aquiloni al cielo che rimbomba
 (Nuvole in viaggio, chiari
 reami di lassù! D'alti Eldoradi
 malchiuse porte!)
 e il mare che scaglia a scaglia,

* S. Rizzo, «Schede per *Corno inglese* di Montale», *L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, vol. VIII, 1 (2013), pp. 145-155: 145-146 e 152-155.

⁴⁸ Esaustive indicazioni bibliografiche si trovano nel più recente contributo: M. Tortora, «“Ogni apparenza d'intorno vacilla s'umilia scomparire”. Lettura di *Corno inglese*», *Allegoria*, vol. LXV-LXVI (2012), pp. 134-153, a p. 135 nn. 4 e 5. Ho potuto leggere in anteprima questa interpretazione nuova e suggestiva per cortesia dell'autore, che qui ringrazio anche per aver letto a sua volta il mio testo discutendo con me alcuni problemi e per avermi procurato fotocopie di alcune voci della bibliografia. *Corno inglese* fu pubblicato la prima volta, come sesto di una serie di sette componimenti intitolati ognuno a uno strumento e riuniti sotto il titolo complessivo di *Accordi*, in *Primo tempo* del 1922. Montale stesso dice: «con assoluta precisione non saprei dare una data a quelle poesie [di *Accordi*]: sono certamente posteriori al primo vero e proprio osso (*Meriggiare* del '16), ma assai anteriori a *Riviera* (marzo 1920)» (E. Montale, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di R. Bettarini e G. Contini, Torino, Einaudi, 1980, p. 865). Secondo T. Arvigo, *Guida alla lettura di Montale, Ossi di seppia*, Roma, Carocci, 2001, p. 37, è probabile che l'intero gruppo degli *Accordi* risalga al 1917-1918.

livido, muta colore,
 lancia a terra una tromba
 di schiume intorte;
 il vento che nasce e muore
 nell'ora che lenta s'annerà
 suonasse te pure stasera
 scordato strumento,
 cuore.⁴⁹

[...] Desidero soffermarmi sull'intermezzo luminoso dei versi 7-9. [...] Nonostante la ricchezza di riferimenti culturali proposti per la parentesi mi sembra si possa ancora aggiungerne uno non irrilevante:

CALIBANO – Be not afeard; the isle is full of noises,
 sounds and sweet airs, that give delight, and hurt not.
 Sometimes a thousand twangling instruments
 will hum about mine ears; and sometimes voices,
 that, if I then had wak'd after long sleep,
 will make me sleep again: and then, in dreaming,
 the clouds methought would open, and show riches
 ready to drop upon me; that, when I wak'd,
 I cried to dream again.

Shakespeare, *The Tempest*, Act III, Scene II

Molti, mi sembra, i punti di contatto fra i due testi: un risuonare nella natura di strumenti («instruments» / «strumenti») dal suono metallico («twangling» / «scuotere di lame») e soprattutto nubi («clouds» / «nuvole») che si aprono («methought would open» / «malchiuse porte») mostrando ricchezze («riches» / «Eldoradi»).

Shakespeare era molto presente a Montale negli anni in cui fu composto *Corno inglese*, come appare da un paio di notazioni in *Quaderno genovese*.⁵⁰ Quanto alla *Tempesta*, se ne trova addirittura una citazione nel *Mottetto 9* delle *Occasioni*:

⁴⁹ Montale, *L'opera in versi*, p. 11.

⁵⁰ E. Montale, *Quaderno genovese*, a cura di L. Barile, con uno scritto di S. Solmi, Milano, Mondadori, 1983, pp. 22-23 (notazione di lunedì 5 marzo 1917): «Qualche cosa di Shakespeare (Sogno, Macbeth, forse Amleto)» è inclusa fra i quaranta libri che porterebbe con sé dovendosi ritirare a vita cenobitica; p. 64 (2 agosto 1917): «Letto alquanto di una Antologia Shakespeariana molto utile», che la curatrice, p. 175 n. 249, pensa possa essere G. Shakespeare, *Tragedie scelte* (*Otello*, *Macbeth*, *Il mercante di Venezia*), con prefazione del prof. E. Levi, Milano, Sonzogno, 1911.

e poi? Luce di lampo
 invano può mutarvi in alcunché
 di ricco e strano. Altro era il tuo stampo.

È Montale stesso a segnalare la citazione inviando la poesia alla Brandeis:

Nella quale [*scil. poesiola*] è incluso un verso di Shakespeare: something of rich and strange, o qualcosa di simile che ho ricordato a memoria.⁵¹

E non c'è bisogno di ricordare che lo Shakespeare dei sonetti e di *Midsummer's night* apre il *Quaderno di traduzioni* e che da un sonetto di Shakespeare è tratta l'epigrafe per la IV sezione delle *Occasioni*.

E visto che siamo nell'ambito della letteratura inglese, segnalo ancora il vagabondare delle nubi nell'incipit di una famosa poesia di William Wordsworth: «I wandered lonely as a cloud / that floats on high o'er vales and hills».⁵² [...]

Infine la frase nominale della parentesi con la sua triplice elencazione e i suoi punti esclamativi (ridotti da tre a due nel passaggio dalla pubblicazione su «Primo Tempo» alle edizioni successive, così come è eliminato il punto esclamativo finale dopo «cuore») trova un perfetto parallelo in una poesia della maturità di Montale compresa nella *Bufera*, nella strofa conclusiva del *Gallo cedrone*:

Zuffe di rostri, amori, nidi d'uova
 marmorate, divine!⁵³

Anche in questo più tardo componimento la frase nominale esclamativa introduce nella cupezza del componimento sulla morte dell'animale abbattuto da un «breve sparo», col quale il poeta s'identifica, una sospensione momentanea di felicità, questa volta la felicità passata del piccolo

⁵¹ E. Montale, *Lettere a Clizia*, a cura di R. Bettarini, G. Manghetti e F. Zabagli, con un saggio introduttivo di R. Bettarini, Milano, Mondadori, 2006, lettera n. 143 del 20 novembre 1938, pp. 258-259. Si tratta di *Tempesta*, atto I, sc. 2: «but doth suffer a sea-change / into something rich and strange» (canzone di Ariele). Ringrazio Francesco Bausi per la segnalazione.

⁵² Per un possibile rapporto di *Corno inglese* con alcuni versi del *Prelude* dello stesso Wordsworth vd. Arvigo, *Guida alla lettura di Montale, Ossi di seppia*, p. 40.

⁵³ Montale, *L'opera in versi*, p. 253. Mi pare che basti questo parallelo a escludere l'interpretazione dei sostantivi in parentesi come vocativi data da A. Martini, «Occasioni musicali nella poesia del primo Montale», *Versants*, vol. XI (1987), pp. 105-122: 111.

animale-simbolo.⁵⁴ E che si tratti sia in *Corno inglese* sia nel *Gallo cedrone* di uno di quei momenti privilegiati in cui la vita «rompe dal suo insopportabile ordito» è dimostrato dal legame che unisce le «zuffe di rostri» del *Gallo cedrone* con un'altra zuffa di altri animali-simbolo, i falchi (si ricordi «il falco alto levato» di un *Osso*), in una poesia ancora più tarda, a riprova della sostanziale unitarietà del libro poetico di Montale:

I falchi
sempre troppo lontani dal tuo sguardo
raramente li hai visti d'avvicino.
Uno a Étretat che sorvegliava i goffi
voli dei suoi bambini.
Due altri in Grecia, sulla via di Delfi,
una zuffa di piume soffici, due becchi giovani
arditi e inoffensivi.

Ti piaceva la vita fatta a pezzi,
quella che rompe dal suo insopportabile
ordito.⁵⁵

Xenia II, 12

La vita fatta a pezzi che rompe dall'ordito ha il suo corrispondente sintattico nella parentesi sospensiva di *Corno inglese* e nella sua enumerazione nominale, stilema, questo secondo, al quale non a caso Montale ricorre di nuovo con valenza in tutto simile nel *Gallo cedrone*.

7. *Reminiscenze pascoliane nei Neue Gedichte di Rilke?*⁵⁶

A proposito di Pascoli il nome di Rilke è stato fatto occasionalmente non tanto per rilevare qualche rapporto diretto fra i due poeti quanto piuttosto per sottolineare consonanze spirituali e il comune interesse

⁵⁴ Pascoli aveva evocato i momenti di felicità della breve vita del torello condotto a morte con analoga frase esclamativa: «Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle: / è impastoato, ad or ad or trempella... / Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle! / E quanto fieno! quanta lupinella!» (*Primi poemetti, Il torello*, V 7-10).

⁵⁵ Montale, *L'opera in versi*, p. 308.

* S. Rizzo, «Reminiscenze pascoliane nei *Neue Gedichte* di Rilke?», in *Pascoli e le vie della tradizione*. Atti del convegno internazionale di studi, Messina 3-5 dicembre 2012, a cura di V. Fera, F. Galatà, D. Gionta, C. Malta, Messina, Centro Internazionale di Studi umanistici, 2017, pp. 771-780: 771 e 777-780.

⁵⁶ Ringrazio Monica Berté per aver letto l'articolo dandomi utili consigli e per aver eseguito alcuni controlli bibliografici.

per il mito antico.⁵⁷ Ma, a quanto mi consta, nessuno si è chiesto finora il contrario, cioè se Rilke abbia letto Pascoli e se eventualmente ne abbia subito qualche influsso. Intendo qui presentare un paio di casi in cui mi sembra si possano individuare reminiscenze pascoliane nei *Neue Gedichte* di Rilke. Se le mie osservazioni colgono nel segno, avremmo una prova che Rilke lesse Pascoli: sarebbe il primo indizio di una conoscenza del poeta italiano da parte di quello tedesco e quindi una tessera della fortuna europea di Pascoli e una conferma di quanto osservato a suo tempo da Giaime Pintor sulla posizione rilevante occupata dal nostro nella corrente del decadentismo europeo.⁵⁸ [...]

La poesia *I due fanciulli* compare nei *Poemetti* fin dalla prima edizione, dove chiude la raccolta, mentre nelle edizioni successive assume diverse collocazioni. Rileggiamo il celebre inizio:

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue,
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

⁵⁷ Così per esempio M. Pazzaglia, *Pascoli*, Roma, Salerno Editrice, 2002, p. 256 n. 18, parla di «un'ispirazione comune, derivata da una comune ricerca letteraria europea»; vd. anche le pp. 57, 227. Come rileva anche Pazzaglia, che Rilke abbia influito su Pascoli non appare di per sé tanto probabile, data la differenza di età fra i due (Pascoli era nato il 31 dicembre 1855, Rilke il 4 dicembre 1875, quindi vent'anni dopo) e il fatto che i *Neue Gedichte*, a cui appartengono le liriche menzionate da Pazzaglia nelle pagine a cui abbiamo rimandato, sono pubblicate dalla Insel di Lipsia solo nel dicembre 1907, quando Pascoli aveva già alle spalle molta della sua attività poetica.

⁵⁸ G. Pintor, «Conservatorio di Santa Teresa», *Oggi*, 13 aprile 1940, rist. col titolo «Il rischio dell'isolamento», in Idem, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975 (rist. della II edizione del 1966, la prima era apparsa nel 1950), pp. 55-58, in particolare p. 57: «Perché il Pascoli di Barga, lui che visto di spalle sembrava un fattore, è ancora il più europeo dei nostri poeti della fine del secolo». Ringrazio Giuseppe Fontanelli per questa segnalazione.

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pésti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed «A letto» intimasti «ora, cattivi!».

Nei *Neue Gedichte*, separata dalla poesia su Orfeo ed Euridice da *Alkestis* e *Die Geburt des Venus*, compare, a chiusura della raccolta, *Die Rosenschale*, un lungo componimento anch'esso in endecasillabi sciolti scritto a Capri intorno al Capodanno 1907. Leggiamone l'inizio:

Zornige sahst du flackern, sahst zwei Knaben
zu einem Etwas sich zusammenballen,
das Haß war und sich auf der Erde wälzte
wie ein von Bienen überfallnes Tier;
Schauspieler, aufgetürmte Übertreiber,
rasende Pferde, die zusammenbrachen,
den Blick wegwerfend, bläkend das Gebiß
als schälte sich der Schädel aus dem Maule.

Nun aber weißt du, wie sich das vergißt:
denn vor dir steht die volle Rosenschale...

Traduco i primi quattro versi, quelli che qui interessano: «Irrati tu vedesti fiammeggiare, vedesti due ragazzi fondersi insieme in un qualcosa che era odio e che si voltolava sulla terra come un animale assaltato dalle api». ⁵⁹ Dunque una violenta zuffa fra ragazzi seguita da altre immagini di sofferenza e di violenza a cui si contrappone lo spettacolo della coppa di rose, che occupa poi il resto del lungo componimento. Sull'origine della poesia abbiamo una testimonianza assai più tarda di Rilke stesso riferita da Paula N. Riccard, che fu ricoverata con lui nel sanatorio di Val-Mont nel febbraio 1926, l'anno stesso della morte di Rilke: ⁶⁰ «ich schrieb die "Rosenschale" vor 25 Jahren, ich war damals in

⁵⁹ Cacciapaglia in R.M. Rilke, *Poesie*, I (1895-1908). Edizione con testo a fronte a cura di G. Baioni, commento di A. Lavagetto, Torino, Einaudi, 1994, p. 561, traduce: «Iracondi vedesti schizzar fuoco, due ragazzi / avvinghiarsi in un groppo solo ch'era / odio e si rotolava sulla terra / come bestia assaltata dalle api».

⁶⁰ P.N. Riccard, «Begegnung mit Rainer Maria Rilke. Mit unbekannten Versen». Vorbemerkung von G. Holz, *Vossische Zeitung. Unterhaltungsblatt*, nummer 310, Freitag, 25. Dezember 1931, [http://zefys.staatsbibliothek-berlin.de/dfg-viewer/?set\[image\]=13&set\[zoom\]=default&set\[debug\]=0&set\[double\]=0&set\[mets\]=http%3A%2F%2Fzefys.staatsbibliothek-berlin.de%2Ffoai%2F%3Ftx_zefysoai_pi1%255Bidentifizier%255D%3D2e6bd412-e16b-42f2-bd91-](http://zefys.staatsbibliothek-berlin.de/dfg-viewer/?set[image]=13&set[zoom]=default&set[debug]=0&set[double]=0&set[mets]=http%3A%2F%2Fzefys.staatsbibliothek-berlin.de%2Ffoai%2F%3Ftx_zefysoai_pi1%255Bidentifizier%255D%3D2e6bd412-e16b-42f2-bd91-)

Neapel, und auf der Piazza Santa Lucia war ein Streit entstanden. Zwei junge Menschen waren mit dem Messer auf einander los gegangen; mich entsetzte und erschreckte dieser Anblick, so dass ich nach Haus flüchtete. Dort fiel mein Blick auf eine Schale mit herrlichen Rosen, die auf meinem Tisch standen».⁶¹ La violenta lite fra ragazzi in sede iniziale a me ricorda da vicino la zuffa, essa pure incipitaria, dei due fanciulli di Pascoli. Può anche essere stata l'interferenza della memoria poetica della zuffa pascoliana a spingere Rilke a sostituire due ragazzi («Knaben») ai due giovani («zwei junge Menschen») col coltello della scena a cui aveva assistito nella realtà. E va notato che, pur nella profonda diversità delle due poesie, c'è una somiglianza strutturale: in entrambe la violenza iniziale serve a mettere in risalto una successiva scena di pace, serenità, bellezza: in Rilke la coppa di rose, in Pascoli la scena della madre che, entrando più tardi nella stanza dei ragazzi col lume «velato un poco dalla rosea mano», trova i due fanciulli dormire «l'uno all'altro stretto / con le sue bianche alucce senza piume» e rinalza il letto con un sorriso.

Non ho trovato finora traccia del nome di Pascoli nella bibliografia su Rilke: non compare nell'indice di quel prezioso e aggiornatissimo strumento di lavoro che è *Reiner Maria Rilke. Chronik seines Lebens und seines Werkes 1875-1926* di Ingeborg Schnack e Renate Scharffenberg⁶² e nemmeno nella concordanza della corrispondenza finora stampata di Rilke reperibile in internet.⁶³ Comunque l'interesse di Rilke per la poesia italiana anche contemporanea è ampiamente documentato. Come ricavo dall'opera di Schnack-Scharffenberg appena citata, tradusse Dante, Cino da Pistoia, Petrarca, Lorenzo de' Medici, Michelangelo, Francesco Maria Molza, Torquato Tasso, Leopardi e altri autori minori. Abbiamo notizie anche di sue letture di autori italiani: le lettere di Santa Caterina, i

c9ad2bffa606. Cfr. I. Schnack, *Reiner Maria Rilke. Chronik seines Lebens und seines Werkes 1875-1926*. Erweiterte Neuausgabe hrsg. von R. Scharffenberg, Frankfurt am Main und Leipzig, Insel Verlag, 2009, pp. 983-984.

⁶¹ «Scrissi la "Rosenschale" 25 anni fa, ero a Napoli e in piazza Santa Lucia era scoppiata una lite. Due giovani si erano scagliati col coltello l'uno contro l'altro; quello spettacolo mi riempì di orrore e di spavento, sicché mi rifugiai a casa. Là il mio sguardo cadde su una coppa di magnifiche rose sul mio tavolo» (trad. di Lavagetto, in Rilke, *Poesie*, I, p. 943).

⁶² Cit. alla nota 60.

⁶³ *Chronologische Konkordanz zu Rainer Maria Rilkes gedruckter Korrespondenz*. Zusammengestellt von F. Szász (Budapest), Stand 26. Mai 2006, http://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CDEQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.rilke.ch%2Fbriefkonkordanz.pdf&ei=HXOuUJTVLfDO4QTV6oGoBQ&usg=AFQjCNECsNi1eR0fPz3k8j8L9I3M4d4www&sig2=aNC-yaPPI21_1FLRkox7Fg.

Fioretti di San Francesco, le *Rime* di Gaspara Stampa, un'antologia della letteratura italiana del XVIII secolo messi a disposizione da Marie von Thurn und Taxis. Particolarmente significativi per il nostro tema sono i documenti della conoscenza da parte di Rilke di autori italiani a lui contemporanei: nel 1897 traduce poesie di Ada Negri e di Lorenzo Stecchetti, uscite rispettivamente nel 1896 e nel 1887; nel 1926 legge l'antologia *Poeti d'oggi* di G. Papini e P. Pancrazi uscita nel 1920; traduce D'Annunzio e copia in una lettera a Marie von Thurn und Taxis una poesia del *Notturmo*; legge la monografia di Tommaso Gallarati-Scotti su Fogazzaro e scrive ad Aurelia Gallarati-Scotti le sue impressioni sul dramma del marito intitolato *Così sia*; assiste a una rappresentazione dell'*Enrico IV* di Pirandello; esprime ammirazione per Ungaretti. Che non disdegnasse di comprare libri di poesia italiana contemporanea usciti da poco è provato da una copia dei *Nuovi Versi. Edizione postuma*, Milano 1897, dell'allora famosa (soprattutto per gli scandali della sua vita movimentata) Contessa Lara (pseudonimo di Evelina Cattermole Mancini) con la data «Arco, 29. März 1897»: di questa raccolta tradusse anche sette poesie.

In questo quadro, anche se non ne abbiamo finora documenti diretti, non pare impossibile che Rilke abbia acquistato e letto l'edizione 1900 dei *Poemetti* di Pascoli e che di quella lettura siano rimaste tracce nella sua opera poetica.

II.

IL LATINO MEDIEVALE E UMANISTICO

1. *Il latino del Petrarca nelle Familiari**

I tempi sono maturi per uno studio approfondito del latino petrarchesco. Disponiamo infatti di buone edizioni critiche per molte opere, di due concordanze⁶⁴ e di un numero di contributi particolari discreto se raffrontato alla scarsità di indagini sul latino umanistico.⁶⁵ Una chiave per questo studio è offerta dalle correzioni che il Petrarca apporta nelle successive redazioni dei suoi scritti. Esse infatti ci dicono quali erano i

* S. Rizzo, «Il latino del Petrarca nelle *Familiari*», in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays*, ed. by A.C. Dionisotti, A. Grafton and J. Kraye, London, The Warburg Institute, 1988, pp. 41-56: 42-45 e 54-55 (con tagli).

⁶⁴ A.S. Bernardo, *Concordance to the Familiari of F. Petrarca* (Albany, N.Y., 1977) (microfiches); N. Mann, «A Concordance to Petrarch's *Bucolicum Carmen*», *Quaderni petrarcheschi*, vol. II (1984), pp. 1-296.

⁶⁵ Li ho riuniti per comodità del lettore nella bibliografia in Appendice.

suoi problemi in fatto di lingua e in quale direzione si muoveva. Guido Martellotti, che ci ha dato alcuni dei contributi migliori sul latino del Petrarca, spesso prende le mosse proprio dalle correzioni d'autore che il suo lavoro di editore del *De viris* gli andava rivelando. Per quel che riguarda le *Familiari*, è noto – e lo dice lui stesso nella prefatoria (*Fam.* 1, 1, rr. 203-220) – che il Petrarca nel raccogliere le sue lettere per la pubblicazione non si fece scrupolo alcuno di modificarle, all'occorrenza anche profondamente, in vista dei diversi fini artistici che la raccolta in un'opera unitaria imponeva. L'entità di queste modifiche possiamo valutarla quando il caso o la passione con cui i suoi corrispondenti conservavano le sue lettere ci hanno tramandato il testo degli originali effettivamente spediti (indicati con la sigla γ dal Rossi). Su 351 pezzi che conta la raccolta ci sono arrivati testi originali per 85. In un caso addirittura (*Fam.* 16, 6) possiamo seguire l'elaborazione petrarchesca dal primo abbozzo autografo fino al testo γ e al testo definitivo incluso nella raccolta.⁶⁶ Per alcuni libri poi sono testimoniate nella tradizione manoscritta fasi intermedie di elaborazione della raccolta che il Rossi indica con la sigla β , mentre indica α con il testo definitivo. L'apparato del Rossi contiene quindi una ricca messe di varianti d'autore.

Nel 1933 il Pasquali, recensendo il primo volume dell'edizione Rossi (vedi Appendice), richiamava l'attenzione sul valore prevalentemente stilistico delle correzioni petrarchesche, mostrava come in alcuni casi esse comportino un allontanamento della lingua da canoni medievali in direzione di una maggiore classicità e ne suggeriva un'analisi approfondita ai fini di una miglior conoscenza del latino umanistico. Ho seguito il suggerimento e ho schedato tutte le varianti d'autore registrate nell'edizione Rossi, lasciando da parte quelle che riguardano la sostanza e non lo stile.⁶⁷ L'indagine non si presenta facile. C'è la mole del materiale raccolto dalle più che mille pagine dell'edizione Rossi; c'è la difficoltà di sceverare sempre con sicurezza varianti d'autore da varianti di tradizione; c'è infine la complessità del problema posto dalla valu-

⁶⁶ Alcune delle correzioni apportate dal Petrarca in questa lettera sono analizzate, soprattutto dal punto di vista del ritmo prosastico, nei due contributi del Levi e del Raimondi citati in Appendice (*n.d.r.* G.A. Levi, «Sullo stile latino delle Epistole del Petrarca», *Atene e Roma*, vol. XL, 1938, pp. 121-130 e E. Raimondi, «Correzioni medievali, correzioni umanistiche e correzioni petrarchesche nella lettera VI del libro XVI delle *Familiars*», *Studi petrarcheschi*, vol. I, 1948, pp. 125-133). Si noti che il Raimondi sembra non conoscere l'articolo del Levi.

⁶⁷ Alcuni mutamenti di carattere strutturale nonché la selezione operata dal Petrarca fra le sue lettere in vista della raccolta sono studiati da A.S. Bernardo, «Letter-Splitting in Petrarch's *Familiars*», *Speculum*, vol. XXXIII (1958), pp. 236-241 e «The Selection of Letters in Petrarch's *Familiars*», *Speculum*, vol. XXXV (1960), pp. 280-288.

tazione dei motivi che possono aver suggerito la singola correzione e dall'individuazione di eventuali tendenze costanti. In un autore dalla sensibilità stilistica così raffinata i fattori di cui si deve tener conto sono innumerevoli. Inoltre l'elaborazione delle *Familiari* occupò un lungo arco di tempo (dal 1349 circa al 1366) e di conseguenza c'è anche la possibilità che i criteri e le scelte del Petrarca siano cambiati nel corso degli anni. D'altro canto le singole lettere sono in qualche modo anche entità autonome e il livello stilistico varia a seconda del destinatario (lo dice il Petrarca stesso, *Fam.* 1, 1, rr. 186-199) e dell'argomento: ciò che va bene per una lettera può non andar bene per un'altra e viceversa. Una difficoltà è costituita anche dal fatto che il latino dei tempi del Petrarca è conosciuto forse ancor meno del restante latino medievale e mancano lessici, concordanze, grammatiche, sintassi.

Con la mia schedatura ho raccolto materiali riguardanti i più svariati aspetti dell'assiduo lavoro di lima del Petrarca: grafia, morfologia, lessico, sintassi, *ordo verborum*, articolazione del periodo (paratassi/ipotassi, simmetrie, antitesi ecc.), clausole, problemi di *sonus*. Per dare solo un cenno su quest'ultimo punto, il Petrarca evita la ripetizione di una stessa sillaba, o anche di una stessa lettera, alla fine di una parola e all'inizio della successiva, in linea con i dettami della retorica antica⁶⁸ e medievale.⁶⁹ [...] Il Petrarca [...] dedica una cura assidua e, si direbbe, quasi tormentosa anche ai minimi dettagli: un gran numero di correzioni riguarda la scelta fra le congiunzioni *et*, *atque*, *ac*, *-que* o fra gli avverbi *forte*, *fortasse*, *fortassis*, *forsitan*, *forsan* o fra *nichil* e *nil* e così via.

⁶⁸ Quintiliano, *Institutio oratoria* 9, 4, 41; cf. Orazio, *Ars poetica* 347 col commento di C.O. Brink, Cambridge, The University Press, 1971.

⁶⁹ Vedi per es. Giovanni di Garlandia, *Poetria*, a cura di G. Mari, *Romanische Forschungen*, vol. XIII (1901-1902), pp. 883-965, a p. 923: «Item vitanda est frequens concursio vocalium in prosa...; frequens etiam concursio consonancium vitanda est, ut si dicerem hoc modo: "te gemmam mundi Virgo commendo Maria", hec dictio "gemmam" finitur a littera qua subsequens dictio incipit, quod vicium est; debet ergo transponi sic: "te mundi gemmam" etc. Sed si frequenter sillabe concurrunt immediate, vicium erit, ut hic "vultur turpis avis", nisi fiat per frequentiam per totum versum causa delectationis et ioci»; Ventura da Bergamo, *Brevis doctrina dictaminis*, a cura di D. Thomson and J.J. Murphy, *Studi medievali*, s. III, vol. XXIII (1982), pp. 361-386, a p. 380 (dopo aver parlato dei *sex vitia compositionis* elencati da Cicerone, cioè da *Rhetorica ad Herennium* 4, 12, 18): «Moderni quoque ista addunt vitia, quorum primum est si dictio desinat in -m et sequens incipiat a vocali quia posset metacismus [*sic*; cfr. Marziano Capella, 5, 514] incidere, ut "Albertam amasiam amabam Ambrosii". Secundum si sequens dictio incipit ab eadem sillaba in qua precedens desinit, ut "Pater terminat", "Dominus usquam". Tertium stridens et rixosa coniunctio litterarum quam precipue faciunt r, s, x, ut "Error rusticus", "Ars studiorum", "Rex Xenophon"».

Al punto in cui sono nel mio lavoro, posso già affermare che emergono delle tendenze costanti, come quella ad elevare lo stile e ad allontanarlo dal *sermo familiaris* (eccetto naturalmente i casi in cui il Petrarca si cimenta deliberatamente con questo registro stilistico, come i brevi apologhi e favolette o le lettere di carattere più familiare o di tono scherzoso): rientrano in questa tendenza sostituzioni di parole poetiche a parole prosastiche (8, 5, 81 *equor* invece di *mare*; 8, 9, 128 *ensis* invece di *gladius*; 23, 3, 17 *iuventa* invece di *iuventus* ecc.),⁷⁰ passaggio dall'indicativo al congiuntivo, estensione dell'ipotassi rispetto alla paratassi, sostituzione di verbi semplici a verbi composti, uso più largo di frasi nominali, sostituzione di aggettivi a genitivi (4, 1, 115 *corporeis pedibus* invece di *corporis pedibus*; 8, 1, 83 *uxor Evandria* invece di *uxor Evandri*; 21, 8, 54 *feminee laudis* invece di *feminarum laudis* ecc.). Un'altra costante è lo sforzo assiduo di rendere l'espressione più chiara, più propria, più efficace e al tempo stesso più piana, attenuando gli eccessi come l'ordine artificioso di parole o i periodi troppo lussureggianti o le espressioni troppo ricercate. Contribuisce alla chiarezza la ricerca di simmetrie e antitesi, il maggior equilibrio dei membri del periodo, la scelta dell'ipotassi, che chiarisce meglio i rapporti logici fra i vari momenti del pensiero. È interessante notare di passaggio che tendenze analoghe si manifestano nelle correzioni del Petrarca volgare, a proposito delle quali il Contini ha scritto: «il grafico del linguaggio petrarchesco rimane tracciato chiaro, verso la sincera semplicità certo..., ma un gradino più in su».⁷¹ Ma il punto che voglio qui approfondire è un altro, cioè il problema posto dal Pasquali: si può individuare in queste correzioni una tendenza

⁷⁰ Per il Petrarca più che parole poetiche saranno state semplicemente parole più elevate, come è stato giustamente rilevato da Carlotta Dionisotti nella discussione seguita al mio intervento. Il «frequente uso di parole poetiche» nella prosa petrarchesca è stato notato da U.E. Paoli, «Il latino del Petrarca e gli inizi dell'umanesimo», in *Pensée humaniste et tradition chrétienne*, Paris, Vente au Service des publications du Centre national de la recherche scientifique, 1950, pp. 57-67 e il Martellotti, «Latinità del Petrarca», *Studi petrarcheschi*, vol. VII (1961), pp. 219-230, rist. in *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 289-301, a p. 291, osserva che il Petrarca, immune com'era dalle strettoie del ciceronianismo era «lontano anche da quello che oggi può considerarsi un corollario di esso, cioè dall'accurata distinzione tra linguaggio poetico e linguaggio prosastico. Negli esametri dell'*Africa* si adagiano tranquillamente intere frasi di Livio, mentre nelle opere in prosa appare qua e là un certo colore poetico».

⁷¹ G. Contini, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze, Sansoni, 1943, ora in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, rist. ivi, 1979, p. 9.

classiceggiante della lingua? E se sì, con quale grado di consapevolezza e intenzionalità da parte del Petrarca? [...]

Alla prima delle due domande [...] si può, a mio avviso, rispondere senz'altro affermativamente: quali che siano i motivi che inducono di volta in volta il Petrarca a correggere, il risultato è in genere più vicino alla lingua classica (il che determina quelle coincidenze che abbiamo notato tra le correzioni petrarchesche e le dottrine del primo umanesimo, in particolare del Valla). Il movimento in direzione opposta, cioè correzioni che sostituiscano vocaboli o costrutti tardoantichi e medievali ai corrispondenti del latino classico, non si verifica che molto sporadicamente e in genere [...] sono evidenti le particolari esigenze stilistiche che determinano queste rarissime eccezioni. Ma alla domanda sul grado di consapevolezza e di intenzionalità di questa classicizzazione, è meno facile rispondere. Abbiamo visto che a volte le correzioni 'classiceggianti' di cui abbiamo dato un saggio non sono eseguite sistematicamente e qualche esempio del vocabolo o costrutto eliminati da una o più lettere sopravvive in altre. Direi che queste correzioni indicano una tendenza verso l'uso classico, sottoposta sempre al controllo del gusto, più che l'adesione costante a una regola. Un costrutto o un vocabolo che il Petrarca sembra voler evitare, forse perché si è reso conto, con maggiore o minore consapevolezza, che è estraneo a quei modelli antichi nei quali egli più affissa lo sguardo, può anche essere preferito se lo richiedono altre più particolari esigenze stilistiche. L'esame delle correzioni alle *Fam.* mi ha condotta a trovarmi in pieno accordo col Martellotti, che scriveva («Latinità del Petrarca», pp. 291-292): «Si può essere sicuri... che per alcuni costrutti la scelta tra l'uso classico e il medievale si ripresentava sempre impregiudicata, anche se di volta in volta si risolveva a vantaggio dell'uso classico, per influsso diretto dell'autore che il Petrarca aveva allora sotto mano o per suggestioni operanti sul suo gusto da più remote letture». Non mi sentirei invece di condividere l'affermazione che subito segue: «Di rado, nelle varie redazioni ch'egli scrisse di una stessa opera, è dato sorprendere un intento di proprietà lessicale, grammaticale o sintattica». Forse ciò è accaduto meno di rado di quel che sembrava al Martellotti. Alcune fra le correzioni che abbiamo esaminato sembrano documentare proprio scrupoli di questo tipo e almeno in un caso – l'eliminazione delle preposizioni davanti ai nomi di città – ci è riuscito addirittura di documentare la laboriosa raccolta di testimonianze antiche che ha indotto il Petrarca a correggersi. Si vedano anche quelle postille all'*Africa* che ci mostrano «le correzioni o le perplessità petrarchesche sul piano del lessico, della grammatica

e della sintassi». ⁷² D'altra parte annotazioni a suoi codici e passi delle sue opere mostrano che il Petrarca questi problemi se li poneva e cercava di risolverli sia con gli strumenti lessicografici e grammaticali a sua disposizione sia con l'*observatio*; ⁷³ e insomma è falsa l'immagine di un Petrarca privo di interesse per questioni grammaticali proposta da alcuni studiosi (G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, terza ed. a cura di M. Lehnerdt, II, Berlin, De Gruyter, 1893, p. 373; Raimondi, «Correzioni medievali», p. 131; L. Wirth-Poelchau, *AcI und quod-Satz im lateinischen Sprachgebrauch mittelalterliche und humanistischer Autoren*, Dissertazione, Università di Erlangen, 1977, p. 101). Il risultato di questa nuova sensibilità per il problema linguistico e di un gusto nuovo educato sui classici combinati con la libertà di un artista che non rinuncia alle molteplici possibilità espressive acquisite dalla lingua latina nella sua storia secolare è il particolarissimo latino petrarchesco, un latino che per la sua non rigorosa classicità era giudicato ancora troppo infetto dalla barbarie dei tempi da quegli stessi umanisti che pure vedevano in Petrarca

⁷² V. Fera, «Annotazioni inedite del Petrarca al testo dell'Africa», *Italia medioevale e umanistica*, vol. XXIII (1980), pp. 1-25: 19-20 e Idem, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984, p. 27.

⁷³ Per gli interessi grammaticali del Petrarca si veda per es. l'annotazione a Plinio il Vecchio cit. da P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris, H. Champion, 1907², p. 213 (a proposito di *cubita*): «Ugutio ponit masculino genere sub verbo "cumbo, bis", sed Ieronimus dicit scire se "cubitum" neutri generis esse, et cet. Require quod in margine Ugutionis scriptum est. Apud hunc quidem [scil. Plinium] semper est neutrum» (MS Parigi, BnF, lat. 6802, f. 54r) o quella al Virgilio Ambrosiano (f. 60r) cit. in Fera, *La revisione*, p. 303 (a proposito di *urbem Patavi*): «pro "Patavi". Require Priscianum libro 12^o, capitulo de figura pronominis [*Grammatici latini*, a cura di H. Keil, II, Leipzig, Teubner, 1855, p. 590, rr. 11-12], quod et de Mediolani dictum accipe etc.». Si noti che nella prima lista dei *Libri mei peculiare*s [...] il Petrarca ha incluso una sezione *Grammatica* in cui sono registrati «Priscianus, Papias, Donatus, Catholicon» e Prisciano rimane anche nella seconda lista assai più ristretta (B.L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973², pp. 118-119). Né il nostro va preso troppo sul serio quando, per consolare il Nelli disperato perché gli era sfuggito un *perflui* per *perfluxi*, scrive una bella dissertazione sul tema «maiohem hominibus stili curam esse quam vite» (*Fam.* 16, 14), in cui è centrale la citazione di S. Agostino, *Confessiones* 1, 18, 29: «Vide, Domine Deus meus, quomodo diligenter observent filii hominum pacta litterarum et sillabarum accepta a prioribus locutoribus, et a te accepta eterna pacta perpetue salutis negligant, ut qui illa sonorum vetera placita teneat aut doceat, si contra disciplinam grammaticam sine aspiratione prime sillabe "ominem" dixerit magis displiceant hominibus quam si contra tua praecepta hominem oderit cum sit homo». Si capisce che questo rimprovero aveva toccato profondamente il Petrarca che lo aveva sentito come detto a se stesso.

l'iniziatore della rinascita (ma il ciceroniano Cortesi era pur costretto ad ammettere «*quanquam omnia eius, nescio quo pacto, sic inornata delectant*»).⁷⁴ Un latino infine che è un mirabile strumento espressivo, capace di aderire alle pieghe di un'anima ricca e tormentata e di un pensiero acuto e inquieto come quelli di colui che è stato definito il primo uomo moderno. È questo assolutamente quello che il Petrarca stesso chiedeva allo stile, di essere cioè *in morem toge habilis*, ben adattato alla persona come una veste fatta su misura: «*omnis vestis histrionem decet, sed non omnis scribentem stilus; suus cuique formandus servandusque est*» (*Fam.* 22, 2, rr. 100-106).

2. Petrarca, il latino e il volgare*

Spesso i moderni hanno visto come un sogno impossibile, un'illusione fuori dalla storia lo sforzo umanistico di riportare in vita una lingua morta da secoli, ma dal punto di vista del Petrarca e di tutto il primo umanesimo non vi era nulla di impossibile in questa impresa, dato che nell'opinione allora corrente il latino non era mai stato una lingua 'viva', ma era una creazione artificiale opera di inventori ben determinati al pari della scrittura e di altre invenzioni umane, un perfetto strumento creato per le necessità della scienza, dell'arte, della comunicazione. Dunque i moderni erano di fronte a questo strumento esattamente nelle con-

⁷⁴ Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferraù, Messina, Centro di studi umanistici, 1979, pp. 114-115: «*Huius sermo nec est Latinus et aliquando horridior; sententiae autem multae sunt sed concisae, verba abiecta, res compositae diligentius quam elegantius. Fuit in illo ingenii atque memoriae tanta magnitudo ut primus ausus sit eloquentiae studia in lucem revocare: nam huius ingenii affluentia primum Italia exhilarata et tanquam ad studia impulsa atque incensa est. Declarant eius rhythmique qui in vulgus feruntur [cioè le poesie volgari] quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si Latini sermonis lumen et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt. Sed, ut saluberrimae potiones non suavitatis sed sanitatis causa dantur, sic ab eo non est delectatio petenda sed transferenda utilitas, quanquam omnia eius, nescio quo pacto, sic inornata delectant*». Per i giudizi umanistici sullo stile del Petrarca si vedano i luoghi citati dal Ferraù nella nota a questo passo, da R. Sabbadini, *Storia del ciceronianesimo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1885, pp. 9-10 e da E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, II, Leipzig, Teubner, 1898; ristampa della seconda edizione [1909] e dei *Nachträge* della terza, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1958, p. 766 n. 1.

* S. Rizzo, «Petrarca, il latino e il volgare», *Quaderni petrarcheschi*, vol. VII (1990), pp. 7-40: 31-32.

dizioni degli antichi: la lingua creata dagli antichi era infatti consegnata ai testi e alle codificazioni dei grammatici condotte sul fondamento di questi medesimi testi e per impadronirsene perfettamente bastava riconquistare dall'oblio e dalla polvere in cui li aveva sepolti la colpevole trascuratezza dei secoli medievali il maggior numero possibile di testi antichi e studiarli accuratamente. Inoltre di fronte a questa concezione non dobbiamo meravigliarci che non vi fosse una considerazione storica della lingua e che Plauto fosse posto sullo stesso piano di Cicerone o di Latanzio: se il latino era visto come creazione artificiale il problema non era di fare differenze fra i vari periodi dell'evoluzione di una lingua vivente, ma di valutare la maggiore o minore eleganza e precisione con cui i singoli autori avevano saputo servirsi di quello strumento linguistico. Tutto questo chiarisce la profondità e necessità del legame umanistico fra la riscoperta dei testi antichi e il loro restauro attraverso gli strumenti della filologia e dell'esegesi e la rinascita non solo dello strumento linguistico creato dai Romani, ma con esso di tutte le scienze ed arti di cui quello strumento linguistico era *radix e fundamentum*. Possiamo forse anche meglio capire da questo punto di vista il senso di un'operazione che non era sterile e servile imitazione di qualcosa di morto e lontano, ma riappropriazione di un mezzo linguistico creato dall'uomo che consentiva illimitate possibilità allo sviluppo delle scienze e delle arti. E non è un caso che il più deciso e grandioso assertore del progetto di restituzione dell'antico strumento in tutta la sua perfezione, depurato da quanto la decadenza vi aveva introdotto di non funzionale e fuorviante, intendo dire il Valla, sia stato, nella questione della lingua parlata nell'antica Roma, un deciso assertore della linea medievale.⁷⁵ Non solo: se la lingua era creazione di *auctores*, i moderni, i «*sequentes alii*» di Petrarca, *Fam.* 16, 14, 7 [...], avevano lo stesso diritto degli autori del passato di modificarla e riplasmarla in accordo con le mutate esigenze dei tempi. Il Valla fu anche un deciso assertore della possibilità di coniare neologismi. Tutto ciò, pur nello sforzo di depurare il latino dalle scorie introdottevi dalla decadenza medievale, consentiva al primo umanesimo di servirsi ancora di questo strumento con una sicurezza e una libertà d'azione che sarebbero presto venute meno. Infatti la concezione opposta a quella medievale, che cioè il latino era la lingua parlata nell'antica Roma, era destinata a trionfare: verso la fine del secolo abbiamo indizi che per umanisti come il Poliziano

⁷⁵ Cfr. M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, pp. 163-169 e 188-189 con il luogo della Cesarini Martinelli cit. ivi, p. 189 n. 10.

era ormai scontato che il latino fosse lingua *vernacula* dei Romani, lingua appresa, prima che a scuola, dalla madre e dalla nutrice. Anche questo accentua il distacco dell'umanesimo maturo da quello del Petrarca. La nuova concezione portava facilmente con sé come conseguenza estrema il divieto di coniare parole nuove ignote agli antichi e nel mutato clima si spiega meglio il sorgere di dottrine come il ciceronianismo e in definitiva la perdita del senso del latino come strumento di cui i moderni possono avere il pieno possesso del tutto alla pari con gli antichi. Se vogliamo riasumere epigrammaticamente quanto osservato fin qui, potremmo dire, usando concetti che in realtà nacquero solo più tardi, che il latino divenne lingua morta solo quando ci si accorse che era stato lingua viva.⁷⁶

3. Il latino del Poliziano*

- «*Ferruminare*»

Tra gli argomenti dibattuti nella polemica fra lo Scala e il Poliziano vale la pena di soffermarsi sulla questione di *ferrumino*, che può consentire alcune riflessioni di carattere generale.

Nel latino del Barbaro gli esempi che mi sono venuti sott'occhio in letture casuali, sono i seguenti: E. Barbaro, *ep.* 125 (*Epistolae...*, ed. critica a cura di V. Branca, Firenze, Olschki, 1943, II 41) al Poliziano, da Milano 26 gennaio 1488 «Sentit hanc vim [*l'influsso degli astri nelle amicizie*] et homo, sed interest quod stolidia illa et muta semper inter se pro natura quaeque sua dissident aut concordant unius coeli merito, sed hominem homini plerumque mores et iudicia conciliant nec minore glutino quam ista coeli defluvia ferruminant»; *ep.* 5 (II 89, non datata, al Fazzini) «non secus, hercule, quam qui statuas antiqui operis sine capite aut pedibus inventas reficiunt ferruminantque nec vident longe minus sic integras placere quam truncas». A questi si può aggiungere un esempio del verbo in una lettera di Filippo Beroaldo al Poliziano, *ep.* 2, 2 (*Opera omnia Angeli Politiani et alia quaedam lectu digna*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani, 1498, f. b5v; non datata, ma risponde a una lettera del Poliziano stesso datata 16 gennaio 1489 stile fiorentino, cioè 1490): «Olim istic iecimus amicitiae inter nos mutuae fundamenta, quae cum id temporis a nobis glutino literario fuerint ferruminata,

⁷⁶ Si vedano le riflessioni di Tavoni, *Latino, grammatica, volgare*, pp. 163-169.

* S. Rizzo, «Il latino del Poliziano», in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994, a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 83-125: 115-117.

superest ut eodem deinceps ferrumine immisso ad fastigium extollantur». Se senza aver effettuato alcuna ricerca sistematica mi è già capitato di imbattermi in tre esempi di questo verbo nel latino di contemporanei del Poliziano,⁷⁷ è probabile che fosse piuttosto frequente e ciò spiega perché lo Scala lo avesse scelto come contrassegno di quel nuovo gergo filologico-letterario che tanto gli dava fastidio. Inoltre è notevole che in due su tre fra gli esempi che abbiamo citato, e proprio in quelli che più facilmente potevano essere noti allo Scala trovandosi in lettere dirette al Poliziano, l'uso di *ferrumino* è metaforico, curiosamente in entrambi a proposito dell'amicizia (e in entrambi compare anche *glutinum*). Nell'antichità invece, se si eccettua Gellio 13, 27, 3, che dice di un verso virgiliano che è «quodam quasi ferumine immisso fucator» rispetto al modello omerico, gli esempi di *ferrumen* (“colla”) e dei suoi derivati *ferrumino* e *ferruminatio*⁷⁸ sono tutti dell'uso proprio. Ebbene, l'uso metaforico è proprio uno dei motivi della condanna dello Scala, oltre all'asprezza dovuta alla presenza della *r*, alla rarità e alla presunta oscurità del vocabolo: «verbum sicuti asperum natura pronuntiatus est, ita minus usu emollitum arbitror, nisi eo proprie utaris et necessitate significandi quaedam, ut illi ipsi quorum affers testimonia factitasse mihi videntur... Ad alias enim rerum notas duriter transfertur».⁷⁹ Il

⁷⁷ Quanto al Poliziano stesso, nel rispondere allo Scala (*ep.* 5, 3, in *Opera omnia*, f. fVIIIr) egli dichiarava di non averlo mai usato.

⁷⁸ Questi termini compaiono, oltre che in Petronio, in Plinio il Vecchio e nei giuristi, come ricorda anche il Poliziano nel passo di *ep.* 5, 1 che abbiamo sopra citato [...]. Dell'esatto valore di *ferrumino* nei giureconsulti e in Plinio discuteva il Valla nel cap. 58 del libro VI delle *Elegantie* e sulla scorta del Valla chiarivano il valore di *ferrumino* adducendo esempi pliniani sia Perotti (Nicolai Perotti *Cornu Copiae seu linguae latinae commentarii*, I, ed. J.-L. Charlet, M. Furno, Sassoferrato, Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1989, p. 65, comm. a Mart. 1, 1, 159) che Giuniano Maio, *De priscorum proprietate verborum*, Venetiis, Peregrinus de Pasqualibus, Bononiensis et Dionysius Bertochus, 1485, f. m6v («“Fruminare” [sic] est conglutinare; Livius vigesimo quinto: “calcis quoque usum bitumen praebuit, ita feruminatis Babylonis muris”. “Ferumen” pro bitumine idem: “infestat plurimis vicis scabro ferugimine [sic]”. “Ferruminatio” glutinatio est. Lau. Valla»); le due citazioni erroneamente attribuite a Livio, in realtà Plin., *nat.* 35, 182 e 37, 28, erano entrambe presenti, e correttamente attribuite, già nel capitolo del Valla). Forse è a Valla, se non anche a Perotti e Giuniano Maio, che allude il Poliziano quando scrive allo Scala: «Nam quo ais nescire te quid nomine ferruminis usurpetur, equidem ignosco; non enim fortassis evolvere grammaticos nostros graecis occupato licuit, a quibus enarratur» (*ep.* 5, 3, in *Opera omnia*, f. fVIIv). Ringrazio Maurizio Campanelli per avermi segnalato questi luoghi del Perotti e di Giuniano Maio.

⁷⁹ Il vocabolo inoltre è per lui talmente uscito dall'uso «ut vix e plurimis unum invenias qui feruminandi vim naturamque nunc plane teneat et [ut *ed.*] unde sit dictum.

Poliziano rispondeva osservando che nulla si oppone all'uso metaforico e che questo è quasi più frequente di quello proprio anche nei buoni autori: «At si proprie utare – inquis – fortasse non pecces, sed tantum si transferas». Quasi vero aut hoc tralationi repugnet aut non fere saepius apud bonos quoque auctores verbum hoc de suo in alienum domicilium immigraverit» (*ep.* 5, 3, in *Opera omnia*, f. f7v). Non so se il plurale *boni auctores* sia enfatico o se egli conoscesse altri esempi dell'uso metaforico oltre quello ricavabile dal *Thesaurus*, cioè il luogo di Gellio citato sopra, quel Gellio a cui tanto attingono i nostri scrittori-filologi. In ogni caso un esempio isolato, e per di più in un autore come Gellio, non era certo sufficiente agli occhi dello Scala, se pure – cosa quanto mai improbabile – lo aveva presente, a giustificare usi metaforici di *ferrumino*.

Nel mio contributo sul latino dell'Umanesimo citavo «il caso di due parole di grande importanza culturale entrambe derivanti da metafore usate una sola volta da autori antichi e riprese nel latino umanistico, attraverso il quale sono divenute di uso così comune che si è completamente persa la coscienza dell'originario valore metaforico», e cioè i termini 'classico' e 'plagio', di cui il primo – si noti – proviene da una metafora gelliana.⁸⁰ *Ferrumino*, pur non avendo avuto altrettanta fortuna, si iscrive nello stesso quadro. Chiunque abbia un po' familiare lo stile del Poliziano, del Barbaro, del Pico, del Beroaldo e dei loro simili vede circolare una cert'aria comune data dall'uso ripetuto di metafore tratte per lo più da *Realien* dell'antichità, che non di rado ricompaiono identiche in scritti e autori diversi.⁸¹ Di metafore di questo tipo la prefazione ai *Miscel-*

Nam si Livius ferumen posuit pro bitumine, aut bitumen est ferrumen aut aliud quidam [quidam *ed.*], quod ego ignorare me fateor neque inveni adhuc, etsi multum diuque quaesiverim, qui scire id se profiteretur. Novisse arbitror te tamen atque Hermolaum, virum certe in literis iis nostris minime contemnendum, qui ita et utamini libere atque insolentiam verbi defendatis» (in Poliziano, *Opera omnia*, *ep.* 5, 2, f. fVr-v). L'erroneo rinvio a Livio prova fuor d'ogni dubbio che tutte le informazioni dello Scala sul vocabolo dipendono dal lessico di Giuniano Maio (si veda la citazione alla nota precedente). Il Poliziano aveva buon gioco nel rispondergli su questo punto (*ep.* 5, 3, subito dopo il passo cit. alla nota precedente): «Pro bitumine autem cur accipias non video, tum profiteor indicaturum quid apud Livium valeat, modo tu locum ostendas ubi Livius utatur».

⁸⁰ S. Rizzo, *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, V. Le Questioni, Torino, Einaudi, 1997, pp. 379-408: 389-390.

⁸¹ Se ne possono trovare alcuni begli esempi fra i materiali raccolti da F. Bausi, *Nec rhetor neque philosophus. Fonti, lingua e stile nelle prime opere latine di Giovanni Pico della Mirandola (1484-1487)*, Firenze, Olschki, 1996, *passim*: si vedano per es. gli usi figurati di termini tecnici dell'architettura come *opus albarium* e *tectorium* (il primo attestato in senso proprio in Vitruvio e Plinio; il secondo già ciceroniano e con attestazioni antiche dell'uso metaforico in Persio e Agostino) in Ermolao, Pico, Poliziano (ivi, pp. 43-44).

lanea è praticamente tutta intessuta [...]: ed era questo, insieme all'uso eccessivo di parole inconsuete, che il Merula aveva aspramente criticato in un passo che abbiamo già avuto occasione di citare.⁸² Il termine scelto dallo Scala appare veramente emblematico di una delle caratteristiche principali del nuovo stile prediletto dal Poliziano e dagli altri come lui.

4. «La lingua nostra»: il latino di Dante*

L'opera di fondazione della lingua italiana svolta da Dante col suo poema fu accompagnata da una poderosa riflessione linguistica sui due strumenti espressivi di cui allora disponeva qualsiasi uomo colto, la lingua materna, parlata e di uso comune, e il latino, imparato a scuola, lingua dell'arte, della scienza, della comunicazione internazionale. Questa riflessione si esplica nel *Convivio*, nel *De vulgari eloquentia*, nella *Commedia*. Verso la fine della vita di Dante, nel 1319-1321, la sua scelta linguistica divenne addirittura l'oggetto di uno straordinario dibattito in versi. L'episodio è uno dei più emblematici della nostra storia letteraria, così bello da parere inventato, tanto che c'è stato perfino chi l'ha ritenuto una falsificazione.⁸³ A Ravenna, forse nei primi mesi del 1319, Dante aveva incontrato Giovanni del Virgilio, un professore di retorica a Bologna, e aveva promesso di scrivergli. Poiché non lo fece, Giovanni scrive lui per primo una lettera in esametri latini. In essa rimprovera Dante per aver versato tesori di scienza in un poema in lingua volgare, destinando così perle ai porci, umiliando le Muse sotto una povera veste e infrangendo tutte le regole, dato che nessuno degli antichi ha mai usato il volgare per comporre opere letterarie. [...]

È l'unica prova poetica latina che abbiamo di Dante, ma la padronanza che egli rivela dello strumento è tale che riesce difficile credere che non si fosse esercitato anche prima. Nella veste latina egli si dimostra poeta non meno che in quella volgare e poeta straordinariamente originale,

⁸² «Corrugant legentis frontem impudentes metaphoraе» (L. Perotto Sali, «L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contro i *Miscellanea* di Angelo Poliziano», *Interpres*, vol. I, 1978, pp. 146-183: 162).

* S. Rizzo, *Il latino di Dante*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e settecentenario della morte (2021)*. Atti del Convegno internazionale, Roma 28 settembre - 1° ottobre 2015, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2015, pp. 535-557 (con tagli consistenti).

⁸³ Per una storia della questione vd. Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di G. Albanese, in *Idem, Opere*, dir. M. Santagata, II, Milano, Mondadori, 2014, pp. 1618-1621.

di gran lunga superiore al suo modesto corrispondente. La presenza dei modelli classici, soprattutto, ovviamente, Virgilio, ma anche Ovidio e altri poeti, è fortissima, però le riprese non sono quasi mai meccaniche ma sempre abilmente variate. [...]

La tecnica dell'esametro e la prosodia sono perfette (unica eccezione il ricorso all'allungamento in cesura più frequente che in Virgilio). Il lessico è nella sostanza classico, con qualche vocabolo antico raro e con pochi vocaboli medievali e neoformazioni, che non forzano mai la lingua. Ma pur nell'aderenza ai modelli antichi c'è qualcosa in questa poesia di moderno, anzi di tipicamente dantesco, per esempio nella vivacità con cui vengono rappresentati gesti e dialogo, nell'ordine delle parole (l'impronta medievale si nota forse nella predilezione per l'ordine artificioso caratterizzato da iperbati e incastri) e nella marcata caratterizzazione dei vari personaggi.

Un buon esempio è la continua variazione nelle maniere di introdurre le battute dei dialoganti (il dialogo ha grande estensione), che ricorda analoga varietà nella *Commedia*. [...]

Un Dante già pienamente umanistico dunque? Nelle *Egloge* in un certo senso sì,⁸⁴ ma se passiamo a esaminare trattati teorici come la *Questio*, la parte teorica dell'epistola a Cangrande, la *Monarchia* ci troviamo immersi in pieno nel latino della Scolastica coi suoi termini tecnici, i sillogismi, gli snodi argomentativi introdotti da formule ricorrenti come *ut patet, et per hoc patet, et sic patet* e simili (*Mon.* 1, 11, 17; 1, 12, 9; 1, 14, 4; *Ep. Can.* 29 e 31; *Questio* 21, 47, 48, 49, 55, 56, 58, 60), *ad evidentiam* (*Mon.* 1, 11, 3; 3, 11, 4 e 14, 2; *Ep. Can.* 20; *Questio* 70), *ad destructionem* (*Mon.* 2, 10, 9; *Questio* 22), lo spesseggiare di infiniti sostantivati, come *Que-*

⁸⁴ Sulla direzione già 'umanistica' in cui si muove Dante nella sua ricreazione della bucolica latina e sulla «qualità del latino e della versificazione» che «ha pochi confronti in tutto il panorama poetico latino che ruota intorno al Petrarca» richiama l'attenzione V. Fera, «L'identità dell'umanesimo», in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*. Atti del 3° Convegno Nazionale dell'ADI, Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999, a cura di G. Rizzo, I. Galatina, Congedo, 2001, pp. 15-31: 17 («Gli amici del Petrarca scrivono in genere versi mediocri e molto più rigidi di quelli di Dante, che rivela un gusto e un esercizio diretto sui classici e che non ha nulla da invidiare a molti umanisti dell'età successiva»), e Idem, «L'imitatio umanistica», in *Il latino nell'età dell'umanesimo*. Atti del Convegno, Mantova, 26-27 ottobre 2001, a cura di G. Bernardi Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33: 21-22; vd. anche Albanese, in D. Alighieri, *Egloge*, pp. 1604-1608. G. Martellotti, «Dalla tenzone al carme bucolico» (1964), in Idem, *Dante e Boccaccio e altri autori dall'umanesimo al romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 71-89: 89, vedeva nella corrispondenza con Giovanni del Virgilio «un primo tentativo mirante a reinserire la bucolica nella vita letteraria italiana: un'impresa schiettamente umanistica».

stio 77: «pro posse», 9: «propter magis propinquare», 61: «propter admirari»;⁸⁵ si giunge addirittura a intere formule sostantivate come per *se necesse esse* usata come predicativo dopo *essent* in *Ep. Can.* 58:⁸⁶ «omnis essentia, preter primam, est causata, alias essent plura que essent per se necesse esse» («ogni essenza, tranne la prima, ha una causa, altrimenti vi sarebbero molte cose che avrebbero l'essere necessariamente di per sé»; la formula è attestata anche altrove in scritti filosofici), ecc. Se invece ci volgiamo alle *Epistole*, compresa la sezione iniziale di quella a Cangrande, o al proemio dei trattati o al *De vulgari eloquentia*, eccoci trasportati nell'ambito dell'*ars dictandi* con la sua rigorosa osservanza del *cursus*, gli ordini artificiosi di parole, lo stile arditamente metaforico, i vocaboli rari e poetici, l'uso di figure (allitterazione, anafora, anadiplosi, epanalessi, poliptoto, paronomasia, apostrofe, ecc.), lo stile sempre elevato, a volte sublime, e marcatamente poetizzante.⁸⁷

Non si può quindi parlare del latino di Dante, ma dei latini di Dante, data la varietà stilistica e linguistica dei suoi scritti a seconda del genere a cui appartengono: il latino usato in ognuno di questi generi andrebbe discusso separatamente perché obbedisce a regole sue proprie. Comunque il suo latino, se si eccettuano le parti scritte nel linguaggio tecnico della Scolastica, non si allontana moltissimo dall'uso antico, naturalmente considerando non solo il periodo aureo, ma soprattutto il latino tardo e cristiano, nel cui solco il latino di Dante, come più in generale il latino medievale, si inserisce. Lascio da parte gli aspetti grafici, dei quali non ha molto senso ragionare in assenza di autografi: osservo soltanto che forse gli editori dovrebbero essere più conservativi di fronte alle deformazioni di nomi propri, come nel caso di *Raynusia* per *Rhamnusia* in *Ep.* 3, 8,⁸⁸ o di *Cinara* per *Cinyra* in *Ep.* 7, 24.⁸⁹ [...]

⁸⁵ L'infinito sostantivato compare naturalmente anche al di fuori del linguaggio tecnico scolastico: per es. *Ep.* 7, 8: «propter esse propinqua».

⁸⁶ Qui e in seguito cito l'*Epistola a Cangrande* dall'edizione curata da L. Azzetta, in Dante Alighieri, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, introduzione di A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 325-417.

⁸⁷ Non mancano però anche nelle epistole sezioni in cui domina il linguaggio scolastico: vd. per es. *Ep.* 3, 5.

⁸⁸ M. Feo, «Ramnusia. Identità medievale di una divinità problematica», in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, QuattroVenti, 1996, pp. 139-168: 139-140.

⁸⁹ «Hec Myrrha scelestis et impia in Cinyre [così tutti gli editori eccetto l'ultimo, Marco Baglio] patris amplexus exestuans»: «in Cinare patris» V «in amore patris» P «in Cinere posita» M. *Cinara* è il nome che danno per lo più al padre di Mirra i commentatori antichi, sia latini che volgari, di *Inf.* 30, 37-41.

Nel campo del latino medievale l'aspetto forse più caratterizzante è l'enorme ampliamento del lessico attraverso neoformazioni, innovazioni semantiche, calchi, prestiti da altre lingue, come il germanismo *guerra* usato anche da Dante in *Ep.* 1, 8.⁹⁰ Per quel che riguarda i neologismi, quelli che si possono additare come danteschi non sono poi così numerosi come si potrebbe pensare e forse col progresso delle conoscenze qualcuno si rivelerà coniato anteriormente a lui, dato che conosciamo ancora molto poco dello sterminato patrimonio lessicale del latino medievale. Occorre inoltre distinguere fra i vari tipi di neologismi. Apparentemente i più frequenti in Dante appartengono alla categoria delle neoformazioni create su matrice analogica secondo le regole della formazione delle parole nel latino antico. In questo caso il neologismo può essere anche involontario, in quanto per esempio un nuovo diminutivo può facilmente essere introdotto anche senza che l'autore abbia coscienza di essere il primo a usarlo. Anche nel caso poi che si possano additare esempi precedenti di un vocabolo dantesco ignoto al latino antico, occorrerà sempre chiedersi se essi compaiano in testi a lui noti, giacché è del tutto possibile anche la ricreazione indipendente in autori diversi. [...]

Una probabile neoformazione di Dante (fino a prova contraria) è particolarmente interessante perché ci porta nel cuore della sua creatività e perché compare identica sia nel latino che nel volgare. Si tratta del verbo *sempiternare* che compare in *Par.* 1, 76: «la rota che tu sempiterni / desiderato», ed *Ep. Can.* 73: «in quo potest defectus sempiternari». I due esempi sono anche cronologicamente vicini, ma l'epistola è sicuramente posteriore, dunque il neologismo è stato prodotto prima in volgare. Questa coincidenza in neologismo è certamente un elemento di cui tener conto nelle discussioni, che continuano a trascinarsi, sull'autenticità della seconda parte dell'epistola a Cangrande. [...]

La caratterizzazione del latino di Dante dipende anche dalle nostre scelte critico-testuali ed esegetiche, le quali a loro volta in certi casi possono dipendere dall'idea che ci si fa del latino di Dante e quindi in apparenza è un serpente che si morde la coda. Ad esempio l'uso o meno da parte di Dante in *Ep.* 5, 3, del frequentativo *pernoctito*, di cui non sono state rinvenute finora altre attestazioni, dipende dalla preferenza accordata all'uno o all'altro dei due testimoni dell'epistola, uno dei quali ha appunto «pernoctitavimus», l'altro il normale «pernoctavimus». Perso-

⁹⁰ Per Dante mi piace qui segnalare la tesi di dottorato di F. Gagliardi, *Glossario della latinità dantesca*, discussa nel 2008 presso la «Sapienza» Università di Roma.

nalmente sono d'accordo con gli editori che optano per il frequentativo, che mi sembra *lectio difficilior* e che si inserisce in una tendenza del latino medievale ad accrescere il numero dei frequentativi, a volte con significato non molto diverso da quello del verbo di base.⁹¹ [...]

Per concludere ricorderò quello che a me pare il tratto veramente caratterizzante del latino di Dante, cioè la straordinaria unità col suo volgare: un'aura comune circola in tutti i suoi scritti, volgari e latini, una stessa abilità di graduare gli stili a seconda delle necessità, una continua circolarità di immagini e di metafore, le stesse parole e a volte, come nel caso di sempiternare, gli stessi neologismi nell'una e nell'altra lingua. Qualche esempio di questa compenetrazione fra le due lingue di cui Dante dispone lo abbiamo già visto e molti se ne trovano nei commenti del più volte citato volume NECOD con l'edizione di *Epistole, Egloge e Questio*, in quanto, essendo alcune delle opere incluse nel volume di autenticità disputata, i commentatori hanno anche per questo fatto particolare attenzione ai rapporti fra le opere da loro curate e quelle di cui non si è mai dubitato. A questo proposito osservo che, poiché questa circolarità latino-volgare si ritrova in tutte le opere della cui attribuzione si è dubitato in passato, se ne può ricavare un ulteriore argomento a favore dell'autenticità, in quanto non è plausibile che falsificatori diversi abbiano introdotto indipendentemente l'uno dall'altro la stessa caratteristica.

6. Poliziano, Puella e Anus*

- *Sororiare*⁹²

Lo straordinario capitolo 25, intitolato *Sororiantes*, nei secondi *Miscellanea*, un capitolo che a mio avviso attende ancora di essere valutato a fondo in tutta la sua ricchezza e novità, comincia «Mammas Plinius

⁹¹ Si tratta della continuazione nel latino e nelle lingue romanze di una tendenza della lingua parlata e della lingua poetica a un maggiore espressivismo, che porta a preferire diminutivi, verbi frequentativi e verbi composti: E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund, Gleerup, 1933, pp. 297-298 e 372; Idem, *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, con una nota e appendice bibliografica di G. Orlandi, Brescia, Paideia, 1980, p. 46. [...] E influisce certamente anche la ben nota tendenza della lingua parlata a utilizzare parole foneticamente più corpose.

* S. Rizzo, «Poliziano, *Puella e Anus*», *Italia medioevale e umanistica*, vol. LVII (2016), pp. 187-227: 195-202 (con minimi tagli).

⁹² Ho anticipato più brevemente il contenuto di questo paragrafo in due differenti sedi: «Il latino nell'Umanesimo», in *Letteratura italiana*, V. *Le Questioni*, a cura di

vocat sororientes eas quae iam tumescunt» («Plinio chiama mammelle sorelleggianti quelle che cominciano a gonfiarsi»). Segue la citazione di Plinio, *nat.* 31, 66 in questa forma: «Mammas sororientes, praecordia maciemque corporis piscinae maris corrigunt»; ma – aggiunge subito Poliziano – la vulgata dei suoi tempi, anche quella emendata da uomini dotti, legge *rigentes* al posto di *sororientes*, lezione che si recupera invece da un «codex Marciae bibliothecae vetustissimus», cioè il Riccard. 488, del sec. x,⁹³ che ha l'*integra lectio* («la lezione non ancora corrotta»), e da un altro «non aequae vetusto», cioè il Laur. 82, 1-2 del sec. XIII,⁹⁴ che ha *sorientes*, vale a dire *vestigium* («una traccia») dell'*integra lectio*. Osserva poi che forse si può preferire *sororiantes* sulla base della lezione di un passo di Paul.-Fest., p. 296 M = p. 381 L., di cui riporta la lezione più completa da lui vista in un codice *vetustior* a Roma «in bibliotheca quae Mediolanensis cardinalis appellatur»: questa lezione più completa ha in più rispetto a quella delle edizioni correnti la citazione di un frammento plautino e la menzione del verbo *fraterculare*.⁹⁵ Infine Poliziano

A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986, pp. 379-408: 384-385; «Il latino del Poliziano», in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994, a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 83-125: 122-125.

⁹³ Vd. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, p. 149.

⁹⁴ Ivi, pp. 149-150.

⁹⁵ «Nisi quis malit 'sororiantes' legere quam 'sororientes', hoc est per .a. quam per .e. litteras, quoniam in Festi Pompei epitome vetustiore, quam Romae in bibliotheca vidimus quae Mediolanensis cardinalis appellatur, in ea igitur vetustiore epitome sic scriptum est: "Sororiare mammae dicuntur puellarum cum primum tumescunt, ut fraterculare puerorum. Plautus: 'Tunc papillae primum sororiabant; illud voluit dicere, fraterculabant'". [...] Su *sororiare* e *fraterculare* si vedano le belle pagine di M. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 90-95, che mi sembrano più convincenti delle teorie sui due vocaboli sostenute da J.F. Gaertner, «Plautus' Frivolaria und die Wortgeschichte von sororiare und frat(er)c(ul)are», *Philologus*, vol. CXLVII (2003), pp. 245-253, che propone però una suggestiva ricostruzione del contesto in cui la battuta era pronunciata. Per il frammento plautino e le questioni relative mi è stato di valido aiuto Salvatore Monda, che ne ha curato una recente edizione critica in T.M. Plautus, *Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, ed. S. Monda, Urbino, QuattroVenti, 2004. Gaertner, *Plautus' Frivolaria*, pp. 248-249, mettendo in dubbio la reale esistenza di *fraterculare* (e dell'analogo *fratrare*), osserva che per giovani maschi non si può parlare né di *papillae* né di un loro gonfiarsi e che sarebbe strano che il latino avesse coniato un apposito verbo per indicare qualcosa che non esiste in natura: *fraterculabant* sarebbe una scherzosa invenzione momentanea del personaggio plautino sul modello di *sororiare*. Un sondaggio su internet mostra che la transitoria ginecomastia degli adolescenti è un fenomeno diffuso nel 65% della popolazione maschile, ma soprattutto abbiamo un epigramma di Marziale,

ricorda che da un frammento del Festo Farnesiano (Fest. p. 297 M. = p. 380 L.), cioè del testo integro da cui è tratta l'epitome, egli ha potuto ricavare l'indicazione che la citazione di Plauto viene dalla *Fribolaria* (così scrive Poliziano, in luogo di *Frivolaria*, seguendo la lezione del Farnesiano). Il capitolo si chiude con un'autocitazione:

Nos quoque olim in amatorio lusu qui *Puella* inscribitur eo vocabulo sic usi sumus:

Nam quae tibi papillulae
stant floridae et protuberant,
sororiantes primulum,
ceu mala punica arduae,
quas ore toto presseram
manuque contrectaveram,
quem non amore allexerint?
cui non asilum immiserint?
quem non furore incenderint?⁹⁶

Secondo Martelli, che per primo ha richiamato l'attenzione sull'importanza del nostro luogo per comprendere la genesi poetica del passo dell'ode *Puella*,⁹⁷ la testimonianza del capitolo della seconda centuria mostrerebbe come al centro della costellazione di questi versi ci sia proprio il *sororiare* di Festo e Plinio; la sostituzione di *tumescunt* dell'*Epitome* di Festo (di cui *primum* è ripreso in *primulum*) con *protuberant* avrebbe poi generato *floridae* e il paragone coi *mala punica*.⁹⁸ La col-

che nessuno finora ha messo in relazione col nostro verbo, che attesta il fenomeno. Si tratta di 8, 64, diretto contro un *Clytus* che per avere regali pretende di celebrare il suo compleanno quasi ogni mese: Marziale scherzando dice che con tutti questi compleanni per quanto Clito sia giovane a lui sembra più vecchio di Priamo e Nestore. La giovinezza di Clito è indicata attraverso le caratteristiche fisiche che rendono bello e desiderabile l'adolescente: volto perfettamente liscio, capelli nerissimi, morbidezza delle carni e infine mammelline appena rilevate come quelle di una vergine che comincia appena a svilupparsi: «sit vultus tibi levior licebit / tritis litoris aridi lapillis, / ... / et talis tumor excitet papillas / qualis cruda viro puella servat, / tu nobis, Clyte, iam senex videris» (vv. 5-12: *qualis* e *talis* sono a mio avviso accusativi plur. da riferire a *papillas*). Dunque i giovani *amasii* erano attraenti anche per il lieve *tumor* delle mammelle! Non mi persuade la diversa spiegazione dei versi 10-11 data da Ch. Schöffel, *Martial, Buch 8, Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart, Steiner, 2002, pp. 537-538.

⁹⁶ A. Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, IV, a cura di V. Branca e M. Pastore Stocchi, Firenze, Fratelli Alinari, 1972, pp. 38-39.

⁹⁷ M. Martelli, «La semantica di Poliziano e la 'Centuria secunda' dei 'Miscellanea'» (1974), in Idem, *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce, Conte, 1995, pp. 301-302 e 324.

lazione da me eseguita di tutti i testimoni manoscritti della *Puella* mi induce a suggerire una diversa ricostruzione. Il verso «sororiantes primulum» è infatti presente solo nell'Aldina e in un manoscritto tardo che probabilmente ne dipende; gli altri testimoni concordemente lo omettono. Questo assai difficilmente sembra attribuibile al caso, cioè a una caduta meccanica (che dovrebbe essersi verificata addirittura nell'originale uscito dallo scrittoio del Poliziano, dato che [...] non vi sono indizi né interni né esterni che facciano pensare alla presenza di un archetipo). Ora val la pena di rilevare che, se si toglie il nostro verso, non solo il senso non ne riceve danno alcuno, ma anzi si ripristina l'originaria unità delle metafore di ambito vegetale *floridae, protuberant e ceu mala punica arduae*. Per l'uso di *protubero*, termine tecnico botanico, che sembra comparire solo in un passo di Solino, dove è notevole che sia detto di *poma*,⁹⁹ Martelli ha giustamente segnalato anche Plinio, *nat.* 21, 56 «radice foliosa, ex qua media veluti malum extuberat»;¹⁰⁰ le due fonti sembrano confermare che anche nel componimento poliziano *protuberant* e *ceu mala* dovevano essere originariamente contigui. Dunque il verso in questione è stato aggiunto in un secondo momento: Poliziano, dopo aver riconquistato attraverso raffinati e complessi procedimenti filologici il raro ed elegante *sororiare*, se ne sarebbe innamorato al punto da tornare su un suo antico componimento per inserirvi il nuovo prezioso acquisto, non senza scompaginare sia pur leggermente la compattezza “vegetale” del dettato originario e portando a 9 versi una strofe che ne contava più regolarmente 8 [...]. Dunque originariamente «al centro della costellazione» dei vv. 61-64 (per riprendere l'espressione di Martelli) ci sarà stato piuttosto il raro *protuberant* strettamente associato coi *mala punica*.¹⁰¹

Con questa ricostruzione diviene evidente anche il motivo della citazione eccezionalmente lunga nel capitolo della seconda *Centuria*: nove versi corrispondenti esattamente a una delle strofe di lunghezza irregolare in cui è diviso il carme. Se il verso fosse davvero già stato presente nel componimento sarebbe bastato il rinvio alla *Puella*, o al massimo la

⁹⁸ Ivi, p. 302.

⁹⁹ Solino, 46: «protinus atque poma eius deciderunt, alia protuberant», segnalato da M. Serafini, «Come lavorava il Poliziano», *Giornale italiano di filologia*, vol. III (1950), pp. 337-46: 342.

¹⁰⁰ Martelli, «La semantica di Poliziano e la 'Centuria secunda' dei 'Miscellanea'», p. 55 [...].

¹⁰¹ I dizionari registrano numerosi luoghi di autori antichi nei quali *tubero* e i suoi composti sono usati per il crescere di frutti.

citazione del solo verso in questione (il confronto col telegrafico rinvio al capitolo dei primi *Miscellanea* nel caso di *manupretium* è istruttivo).¹⁰² Ma dovendo inserire un nuovo verso in un componimento che aveva già avuto una larga diffusione, come appare dai manoscritti conservati e da quelli perduti di cui abbiamo notizia, era naturalmente necessario citare tutto il contesto per mostrare dove andava inserito. La lunga citazione nei secondi *Miscellanea* doveva dunque servire a pubblicizzare e garantire l'aggiunta del nuovo verso. Questo venne naturalmente aggiunto da Poliziano anche al componimento conservato fra le sue carte, che servì all'allestimento del modello utilizzato poi dai curatori dell'Aldina.¹⁰³ L'autocitazione dei secondi *Miscellanea* presenta due divergenze rispetto al testo dell'Aldina, cioè *papillulae* in luogo di *mamillulae* e *sororiantes* in luogo di *sororientes*: il testo della seconda centuria è quindi più vicino alla citazione di Plauto in Paul.-Fest.¹⁰⁴ («Tunc papillae primum sororiant»; nel Festo Farnesiano si legge solo «papillae pri-»), mentre quello dell'Aldina al testo pliniano («mammās sororientes»). Difficile stabilire

¹⁰² Nulla di paragonabile nelle autocitazioni di Poliziano nella prima *Centuria* dei *Miscellanea* indicate da Branca-Pastore Stocchi nell'intr. a Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, I, p. 50 n. 12 (esplicito qui di seguito le citazioni da loro fatte col semplice rinvio): 1, 11 «Attigimus ipsi quoque fabellam hanc in *Rustico* nostra versiculo illo "Idalio pudibunda sinum rosa sanguine tinguunt"»; 12 «Nos igitur in *Rustico* nostra propter hoc ipsum denique concham diximus Herculeam cum purpuram significaremus»; 14 «ex quo nos in *Nutrice*: "Non quae duplici geniale resultant / nautica citata manu"»; 17 «ex quo nos in *Nutrice*: "Nemidaeque tesqua / lunigenam mentita feram"»; 22 «Quales etiam vernaculos (scil. versiculos) ipsi quospiam fecimus, qui nunc a musicis celebrantur Henrici modulaminibus commendati quosque etiam abhinc annos ferme decem Petro Contareno Veneto patricio non inelegantis ingenii viro, mire tum desideranti, nonnullisque aliis literarum studiosis dedimus»; 24 «hinc nos in *Nutrice*: "Battiades Hecalen sonat et marathonia gesta / celtior assueto"»; 75 «sed et nos in *Ambra* sic attigimus: "Indicii-que metu praeclusum pollice fauces / Anticlon Ortygiden"»; 100 «ob hoc igitur illud in nostra *Rustico*: "quidque silens moneat quidque intermenstrua Phoebe"»; nel cap. 80 la più lunga citazione di 4 versi dell'*Ambra* e di due dei *Nutricia*, entrambi relativi alla *fabula de Tiresia et Pallade*, serve, come appare dal seguito, a rivendicare la paternità della traduzione dell'inno di Callimaco che altri si erano attribuita.

¹⁰³ In una lettera databile con ogni probabilità all'estate del 1494, la 7, 14, il Poliziano inviando ad Antonio Zeno i due carmi *Amor fugitivus* e *In violas*, annunciava l'intenzione di pubblicare «statim» gli *Epigrammata* latini insieme coi greci (Angeli Politiani *Liber epigrammatum graecorum*, a cura di F. Pontani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. xxiv).

¹⁰⁴ Martelli, «La semantica di Poliziano e la 'Centuria secunda' dei 'Miscellanea'», nella versione originale, *Rinascimento*, s. II, vol. XIII (1973), p. 52 n. 1: «la variante d'autore *papillulae* sembra essere stata suggerita a Poliziano dal passo plautino» (l'osservazione è scomparsa dalla nota corrispondente nella redazione in volume).

la successione redazionale di queste varianti: può darsi perfino che l'autore stesso non se ne sia troppo preoccupato sul momento e poi la morte gli impedì di curare lui stesso l'edizione definitiva dei suoi carmi latini e sistemare la cosa. Tuttavia ci sono indizi che l'autocitazione della seconda *Centuria* è l'ultima volontà di Poliziano. L'abbozzo di questo capitolo (che sta in una zona piuttosto tormentata) presenta nel testo, allineato a sinistra e separato da uno spazio di circa due righe dall'inizio del capitolo stesso, il titolo *Sororientes mammae*,¹⁰⁵ che è stato poi cancellato con un tratto di penna e sostituito da *Sororiantes*, scritto fra parentesi nel margine sinistro, probabilmente nella stessa fase di revisione in cui Poliziano ha cancellato il precedente numero di capitolo 30 sostituendolo con 25 e ha aggiunto [...] l'autocitazione. *Sororiantes* è poi garantito dalla riflessione filologica del capitolo, dato che Poliziano propone, sia pur dubitativamente («Nisi quis malit», vd. p. 227 n. 95), di restituirlo anche nel testo di Plinio. Metto quindi nel testo le varianti attestate dall'autografo, *soriorantes* e *papillulae*: quest'ultima coincide con la lezione concordemente attestata nella tradizione manoscritta prealdina.¹⁰⁶ [...]

Quando sarà avvenuto l'inserimento del nuovo verso? Poliziano conosceva e utilizzava da sempre l'epitome di Paolo-Festo; ma, come egli stesso rileva nella seconda centuria e come ho verificato con un esteso controllo su codici e stampe, il testo corrente offriva solo le parole «sororiare (o *sororiae*) mammae dicuntur puellarum cum primum tumescunt» (in alcune delle stampe e dei codici segue *ut* dopo *tumescunt*), senza la citazione plautina. Io credo che difficilmente Poliziano avrebbe usato il vocabolo senza attestazioni di *auctores idonei*. Quando nel 1484 si trascrisse a Roma il Festo Farnesiano,¹⁰⁷ egli venne a sapere che il voca-

¹⁰⁵ I titoli dei vari capitoli nell'abbozzo non sono certo quelli che Poliziano avrebbe assegnato se fosse giunto alla pubblicazione e che avrebbero probabilmente avuto il carattere più elaborato di quelli della prima *Centuria*: essi hanno la funzione di «indicazioni del tutto provvisorie e pratiche» e furono spesso, quasi certamente anche nel caso del nostro capitolo, segnati dopo la stesura del capitolo stesso probabilmente «nella revisione generale» (Branca-Pastore Stocchi, introduzione a Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, I, pp. 39-40).

¹⁰⁶ Vd. l'apparato della mia edizione [...] e A. Perosa, «Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano» (1956), in Idem, *Poliziano, Studi di filologia umanistica. I. Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, p. 36.

¹⁰⁷ Nella trascrizione autografa del Vat. lat. 3368, f. 10r Poliziano ha riprodotto fedelmente la lezione del Farnesiano: «sororie mamme dicuntur puellarum cum primum tumescunt ut fraterculare puerorum. Plautus in Fribolaria» e ha scritto in margine i seguenti notabilia: «sororiare, Plautus in Fribolaria, fraterculare». Poliziano termina la sua trascrizione di Festo il 1 gennaio 1485, come appare dalla sottoscrizione segnalata da

bolo compariva nella *Frivolaria* di Plauto, ma la mutilazione del Farnesiano aveva portato via gran parte della citazione del verso plautino. L'informazione completa Poliziano poté averla solo dalla combinazione col Festo Farnesiano dell'epitome *vetustior* di Paolo-Festo che egli vide, come si è detto, a Roma «in bibliotheca... quae Mediolanensis cardinalis appellatur». Tale biblioteca è da identificare con quella del cardinale Stefano Nardini, che sull'esempio della fondazione Capranica istituì un collegio universitario.¹⁰⁸ Quando Poliziano venne a Roma nel dicembre del 1484, la scomparsa del cardinale era recentissima, essendo avvenuta il 22 ottobre di quell'anno; egli può aver avuto accesso ai suoi libri in quell'occasione oppure nel soggiorno romano del 1488. Infine nel 1490 Poliziano collazionò i codici di S. Marco su cui si fonda la sua restituzione di *sororientes* nel testo pliniano, ma a suggerirgli il nuovo verso poteva essere bastato già il frammento della *Frivolaria*. In conclusione l'inserimento nella *Puella* del verso «sororiantes primulum» va collocato in un arco di tempo compreso fra il 1484, data della trascrizione di Festo (o il 1488, se si pensa che sia stata determinante la consultazione dell'epitome *vetustior* e che Poliziano l'abbia vista solo in questa data) e la composizione del capitolo della seconda centuria (la stesura dei secondi *Miscellanea* è collocata dai primi editori fra l'estate del 1493 e la morte stessa dell'autore, 29 settembre 1494).¹⁰⁹ Ci si può probabilmente avvicinare alla seconda delle due date, se si riflette che negli anni 1491-1492 dallo scrittoio di Poliziano o da persone a lui molto vicine partivano copie del carme ancora senza il nostro verso [...] e che proprio in contemporanea col lavoro alla seconda centuria Poliziano stava anche preparando l'edizione degli *Epigrammata* latini, come annunciava in una lettera del 1494 (vd. *supra*, p. 230 n. 103).¹¹⁰

Abbiamo detto che la stesura dell'abbozzo dei secondi *Miscellanea* ebbe inizio nell'estate del 1493, ma c'è da aggiungere che la citazione della

R. Bianchi, «Due citazioni attribuite a Festo nel commento a Lucano di Pomponio Leto», *Atti e Memorie dell'Arcadia*, s. III, vol. VII (1980-1981), p. 258 n. 21: «Ex vetustissimo fragmento Sexti Pompei Festi quem Romae descripsi Kal. Ian. 1485».

¹⁰⁸ A. Esposito, «Le *Sapientie* romane: i collegi Capranica e Nardini e lo *Studium Urbis*», in *Roma e lo Studium Urbis*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 40-68 (V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, p. 100 n. 1, pensava alla biblioteca di Branda da Castiglione).

¹⁰⁹ Branca-Pastore Stocchi nell'intr. a Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, I, p. 9.

¹¹⁰ Per l'intensa attività di revisione e sistemazione delle sue opere in vista della pubblicazione che Poliziano dispiegò negli ultimi tempi della sua vita vd. da ultimo Angelo Poliziano, *Stanze per la giostra*, a cura di F. Bausi, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2016, Introduzione, pp. 74-80 con la bibliografia data ivi.

strofa della *Puella* con il nuovo verso non appartiene alla prima stesura del capitolo 25, come si ricava dall'esame della riproduzione in facsimile.¹¹¹ Tutto il segmento che fa riferimento alla *Puella*, a partire dalle parole *Nos quoque* fino alla fine, è stato inserito in un secondo tempo, come appare con tutta evidenza dal fatto che Poliziano ha dovuto adattarsi a uno spazio residuo in fondo alla pagina perché evidentemente il capitolo successivo, che comincia a c. 37r, era già scritto: originariamente il capitolo 25 finiva con le parole *esse ex Fribolaria*. Di seguito a queste parole, ma lasciando uno spazio maggiore del normale dopo *Fribolaria*, Poliziano ha scritto con qualche correzione *inter scribendum* (*ludentes* sostituito da *in amatorio lusu, ita eo vocabulo usi sumus* che diventa *eo vocabulo sic usi sumus*) il segmento introduttivo alla citazione, segmento che occupa il resto della riga vuota e una piccola parte di quella seguente; dopo di che, con uno stacco analogo a quello già ricordato dopo *Fribolaria*, segue la citazione della strofa della *Puella* scritta di seguito ma con i singoli versi contraddistinti da iniziale maiuscola e da lievi stacchi fra l'uno e l'altro, che occupano la fine della riga che comincia con *eo vocabulo sic usi sumus* e tutta la riga seguente con la quale si arriva fino ad *allexerint*; poi, non avendo più spazio, Poliziano ha scritto i due ultimi versi della citazione sul margine sinistro, uno sotto l'altro. La trascrizione sussidiaria dell'edizione di Branca e Pastore Stocchi¹¹² segnala solo quest'ultimo fatto e quindi chi si limita ad essa senza controllare il facsimile non si rende ben conto che tutto il segmento con la citazione è stato aggiunto in un secondo tempo.¹¹³ È probabile che l'inserimento sia avvenuto in occasione di quella revisione sistematica, alla quale appartiene probabilmente anche l'apposizione del titolo provvisorio *Sororiantes*, che Poliziano effettuò dopo la stesura dell'abbozzo quale ci è giunto, concedendosi una pausa di riflessione e di revisione del lavoro compiuto fino a quel momento:¹¹⁴ la citazione di una strofa della giovanile composizione poetica all'interno

¹¹¹ Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, II, c. 36v.

¹¹² Ivi, III, p. 53.

¹¹³ Ringrazio Gianna D'Alessio per aver richiamato la mia attenzione su questo fatto.

¹¹⁴ Branca-Pastore Stocchi nell'intr. a Poliziano, *Miscellaneorum Centuria secunda*, I, pp. 39-40. Sul margine sinistro dell'abbozzo, all'altezza della riga «Fragmentum vero quod vidi, non epitomes verum ipsius operis, verba illa quae Plauti citantur, indicat (esse ex Fribolaria)» (le parole che ho chiuso fra parentesi appartengono al rigo sottostante) c'è il caratteristico *vide* che Poliziano usa per segnalare a se stesso punti da rivedere, citazioni da cercare, ecc. (ivi, p. 33): si può pensare a un dubbio riguardante il Festo Farnesiano e la menzione della commedia di Plauto contenuti in quella riga, ma si potrebbe anche pensare che Poliziano segnalasse a se stesso l'intenzione di inserire l'autocitazione, se non addirittura quella di verificare la situazione in quel punto nella sua trascrizione del Festo Farnesiano: in tal caso

della grandiosa e incompiuta ultima opera filologica, con l'inserimento di un nuovo verso suggerito proprio dalla riflessione da cui è scaturito il capitolo in cui essa è inserita, rappresenta dunque uno degli ultimi atti dell'operosa esistenza di Poliziano e chiude simbolicamente il cerchio stringendo insieme i due aspetti di quell'operosità – la poesia e la filologia – e mostrando come essi costituiscano in lui un'unità indissolubile.

Gli studiosi moderni, a differenza di Poliziano, non hanno sentito l'esigenza di unificare le uniche due attestazioni del raro verbo: i vocabolari registrano sia *sororiare* che *sororire* facendo derivare entrambi dall'agg. *sororius*¹¹⁵ e in Plinio si continua a leggere *sororientes*.¹¹⁶ La compresenza delle due forme è in effetti possibile. Gli editori moderni di Plinio registrano in apparato entrambe le lezioni ricordate da Poliziano, cioè *sororientes* e *sorientes*. Come mi comunica l'amico Michael D. Reeve, la lezione *rigentes*, evidentemente una congettura, compare nei codici gemelli Praga, Univ. XIV A 12 (2425) e Laur. Edili 165 (a. 1433), e probabilmente attraverso quest'ultimo penetra nella *princeps* di Venezia 1469, in quella curata nel 1470 da Giovanni Andrea Bussi e nelle stampe successive; rimane poi nel testo fino alla terza edizione di Gelenius (Basileae 1535), che adotta la lezione *sororientes* e nelle *Annotationes* scrive: «pro mammas rigentes, vetusti codices habent mammas sororiantes, nec dubito quin rectius, quandoquidem hoc vocabulo praeter alios etiam Politianus utitur». La forma *sororiantes*, come mi informa sempre Reeve, c'è nel testo dell'edizione pliniana Lugduni 1553, curata da Ioannes Nicolaus Victorius.

7. Il nome latino della capinera. Dilemmi lessicali d'età umanistica^{*117}

Com'è noto, in età tardoantica e medievale per una concomitanza di fattori si attivano processi che portano a una progressiva divaricazione fra lingua scritta e lingua parlata, determinando così la nascita, in tempi diversi nelle differenti aree, di quelle che noi oggi chiamiamo lingue

anche la riga e mezza che comincia con *Fragmentum* e che mi sembra scritta dopo un'interlinea leggermente maggiore rispetto alle righe precedenti, potrebbe essere un'aggiunta.

¹¹⁵ Vd. per es. P.G.W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

¹¹⁶ Un dubbio sull'autenticità della lezione pliniana («ammesso che il testo sia buono») in Bettini, *Antropologia*, p. 92.

* S. Rizzo, «Il nome latino della capinera. Dilemmi lessicali d'età umanistica», *Atti e memorie dell'Arcadia*, vol. IX (2020), pp. 7-22: 7-11 (con tagli).

¹¹⁷ Si riproduce con qualche integrazione e completo di indicazioni bibliografiche il testo di una conferenza tenuta in Arcadia il 18 ottobre 2019.

romanze. Il latino continuava però la sua vita come lingua della cultura e delle istituzioni ed era l'unica lingua insegnata a scuola. Si era così prodotta nel tardo medioevo una situazione di diglossia nettamente marcata anche nella terminologia corrente: si faceva infatti distinzione fra *idiotae* o *laici* e *clerici*, cioè fra coloro che possedevano solo la lingua parlata dell'area dove erano nati, avendola appresa spontaneamente dai genitori e dalle nutrici, e coloro che alla lingua parlata aggiungevano il possesso del latino appreso a scuola con un lungo tirocinio.¹¹⁸

Una conseguenza di questa distanza fra lingua scritta e lingua parlata è che ai dotti scriventi in latino mancavano i nomi per le più umili realtà quotidiane della vita contemporanea, specie se si trattava di cose o istituzioni ignote al mondo antico, o anche già esistenti in antico ma di cui non si era tramandato il nome. Per di più, come mette bene in risalto Serge Lusignan,¹¹⁹ i saperi pratici, pertinenti a quelle che il medioevo classificava come arti meccaniche, si trasmettevano dall'artigiano all'apprendista per via orale e in lingua vernacola. Per le arti liberali esistevano trattati in latino, ma non per le arti meccaniche. La lingua dei dotti, il latino, aveva quindi carenza di nomi, tanto è vero che nei documenti giuridici, che hanno per loro stessa natura necessità di denominazioni esatte e incontrovertibili, si ricorre spesso all'introduzione di termini vernacoli, o tali e quali o latinizzati. [...]

Nel 1339 Petrarca, scrivendo all'amico Lelio (Angelo Tosetti) l'epistola in esametri 1, 8, nella quale gli narra come l'atmosfera incantata del suo giardino di Valchiusa, così bello in ogni stagione, gli riaccenda la fiamma d'amore, enumera con una serie di frasi introdotte da *sive* le bellezze di questa campagna e per ultima il dolce canto degli uccelli: «sia che ti piacciono di più i dolci lamenti degli uccelli variopinti nell'ombra. Lì canta un canto degno di Febo la regina degli uccelli canori, Filomela; ma la supera un piccolo volatile dalla gola che versa miele, che spesso seguendolo nell'ombra ho notato nascosto sotto aeree fronde. Mirabile l'aspetto dell'uccello, ma non so dargli un nome; tu forse leggendone la descrizione glielo darai: nero nel capo, ma glauco nei fianchi, gli

¹¹⁸ Per una trattazione approfondita di questi argomenti e per la bibliografia relativa vd. S. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico. I*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

¹¹⁹ S. Lusignan, «La lettre et le travail: l'impossible point de rencontre des arts mécaniques au Moyen Âge», in *Le travail au Moyen Âge. Une approche interdisciplinaire*. Actes du Colloque international de Louvain-La-Neuve, 21-23 mai 1987, éditées par J. Hamesse et C. Muraille-Samaran, Louvain-La-Neuve, Institut d'études médiévales de l'Université catholique de Louvain, 1990, pp. 129-139: 137.

piace scherzare sotto i tralci della vite; mai vi fu in un corpo esiguo una voce più forte e più capace di blandire l'orecchio». Cito il testo latino dall'edizione inclusa nell'antologia Ricciardi:¹²⁰

sive magis volucrum dulces per opaca querele
 pictaque terga iuvent. Illic regina canentum
 Phebeium Philomela canit; sed parva volucris
 gutture mellifluo superat, quam sepe per umbram
 dum sequor aëria latitantem fronde notavi.
 Mira avis effigies, verum sibi reddere nomen
 nescio; tu lecta fortassis imagine reddes:
 nigra caput, sed glauca latus, sub palmite gaudens
 ludere pampineo; non maior corporis usquam
 spiritus exigui et mulcere potentior aures.

Enrico Bianchi, curatore di questa sezione dell'antologia, commenta: «È senza dubbio la capinera, di cui il Petrarca non conosce il nome latino; e non lo conosciamo neppur noi». In realtà, se il nome della capinera è assente dai comuni dizionari del latino, lo si rintraccia, conoscendone la designazione di Linneo *silvia atricapilla*, nel TLL, II, col. 1099, rr. 54-57, appunto sotto *atricapillus*, -a, con un'unica attestazione in Paul. Fest. 124: «melancoryphi genus avium, quae latine vocantur atricapillae, eo quod summa earum capita nigra sint» (il termine greco *melancoryphus* è largamente attestato in Aristofane, Aristotele ecc.). Non sappiamo però se Petrarca possedesse o comunque usasse l'epitome di Festo fatta da Paolo Diacono e se fosse in grado di rintracciare il suo uccellino sotto il lemma *atricapilla*. Né poteva certo identificarlo, non conoscendo il greco, nella notizia di Plinio, *nat.* 10, 86 (do fra parentesi le lezioni del codice di Petrarca, Par. lat. 6802, c. 81vb, che non reca note a questo luogo), «Alia ratio ficedulis, nam formam simul coloremque mutant. Hoc nomen autumnno habent (non habent Par.), postea melancoryphi (melamcoriphi Par.) vocantur», nella quale sono confusi in un unico uccello il beccafico e la capinera, che sono in effetti estremamente simili, tranne che il beccafico non ha il caratteristico capo nero, qui attribuito a un mutamento di livrea stagionale. Ci si può domandare se il nostro, che sta scrivendo la lettera metrica dalla Provenza, ma a un romano, e che era vissuto in Toscana fino all'età di sette anni e aveva poi studiato diritto a Bologna, abbia conosciuto il nome italiano capinera, al quale

¹²⁰ Francesco Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi e N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 740-741 (*Epyst.* 1, 8, 7-16).

non sarebbe stato difficile alludere in versi. Non saprei: potrebbe anche darsi che l'ostentazione di non conoscere il nome dell'uccello fosse una civetteria letteraria o una sorta di sfida a Lelio a riconoscerlo dalla sua descrizione; e si può anche sospettare che «nigra caput» sia una elegante allusione al nome volgare.¹²¹

Parecchi secoli dopo, più dotato di lui di strumenti, Pascoli mostra di conoscere il nome latino della capinera nel poemetto *Bellum servile* presentato al *Certamen Hoeufftianum* del 1893 (vv. 395-399):

Parva diu telum rapidis eluserat alis
atricapilla (comis invenit nomen ab atris
avia semper avis cantu virgulta latenti
in silvis mulcere nigris adsueta, nec illam
non credas recubantis humi pastoris avenam).

*Era a lungo sfuggita alla mia freccia con le ali veloci
una piccola 'atricapilla' (ha ricevuto il nome dalle nere chiome,
uccello abituato a blandire cespugli impenetrabili
nelle nere selve con un canto nascosto, e la crederesti
il flauto di un pastore sdraiato a terra).*¹²²

¹²¹ «Capinera» è attestato nelle *Rime* di Sacchetti, 106, 58, «la capinera canti “ci ci rici”». In un altro caso – su cui ha richiamato la mia attenzione Monica Berté – Petrarca si è interessato al nome di un uccello e ha introdotto in latino il termine volgare, ma segnalandolo come tale. Plinio, *nat.* 10, 42 parlava, senza farne il nome, della ghian-daia: «ex genere earum [scil. picarum] que glande vescuntur»; Petrarca nel suo già menzionato codice, Par. lat. 6802, c. 83ra, annota: «et ex glande nomen habent hodie apud nos» e in *Rem.* 1, 64 (*De aviariis avibusque loquacibus et canoris*), 12 introduce il nome volgare latinizzato con una di quelle frasi [...] che servono a contrassegnare termini estranei al patrimonio linguistico latino: «Neque vero picis omnibus docilitas hec datur [cioè la capacità di imparare a parlare], sed his tantum que ex glande cibum nomenque percipiunt et apud vos [scil. voi umani, perché sta parlando *Ratio*] vulgo glandarie vocitantur, picarum species et forma insignis et ingenio»: vd. M. Petoletti, in F. Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa e M. Petoletti, Presentazione di G. Velli, II, Padova, Antenore, 2006, p. 585, con altri esempi in cui Petrarca fa ricorso al volgare nel glossare testi antichi. È interessante che nel capitolo del *De remediis* da cui abbiamo appena citato vi sia una fermissima condanna dell'uso degli aviari. Dopo aver detto al § 14 che gli uccelli canori «multo melius, michi credite, suis in ramis canerent quam vestris in caveis», Petrarca chiude il capitolo con le parole «Sinite, o ceci, aves in silvis agere, nidificare et pasci et canere et errare», che suonano di straordinaria attualità. Del *De remediis utriusque fortune* l'edizione corrente è quella di C. Carraud, *Les remèdes aux deux fortunes*. 1354-1366, Grenoble, Millon, 2002, ma ho corretto il testo delle mie citazioni collazionando il Laur. 26 sin. 8.

¹²² G. Pascoli, *Bellum servile*, a cura di F. Galatà, Bologna, Pàtron, 2017: la traduzione è mia.

Colpiscono alcune coincidenze verbali di Pascoli con Petrarca: *parva e mulcere* entrambi; *latenti* Pascoli / *latitantem* Petrarca; ma forse l'identità dell'argomento basta a spiegarle. Pascoli consultava anche l'*Ornitologia toscana* di Paolo Savi e *La vita degli animali* di Alfred Brehm;¹²³ Petrarca poteva fondarsi solo sulle sue capacità di osservare la natura. In un articolo, pubblicato solo online, che ho dedicato a *Epyst.* 3, 5, una lettera in esametri in cui parla di un suo cane, ho avuto occasione di notare che il nostro «amava gli animali e sapeva osservarli e descriverli con la finezza di un etologo *ante litteram*».¹²⁴

¹²³ P. Savi, *Ornitologia toscana ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana*, I, Pisa, Nistri, 1827, p. 247; per Brehm disponeva della traduzione italiana intitolata *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, IV. *Gli uccelli*, traduzione italiana di G. Branca e S. Travella riveduta da M. Lessona e T. Salvadori, Torino-Napoli, Unione Tipografico-Editrice torinese, 1869-1873. Francesco Galatà, a cui debbo queste indicazioni, mi segnala anche (per lettera) che nella «prima redazione inviata al concorso Pascoli aveva voluto evitare 'atricapilla' parlando di "caput atra [...] ficedula", che chiariva con la nota a piè di pagina "Caput atra – ficedula = atricapilla"». «Caput atra» era molto vicino a «nigra caput» di Petrarca.

¹²⁴ S. Rizzo, *Il cane spagnolo di Petrarca* (ottobre 2014), pubblicato su academia.edu (https://www.academia.edu/8997022/Il_cane_spagnolo_di_Petrarca).

Norme editoriali

Sin dalla sua fondazione *Ecdotica*, proponendosi come punto di incontro di culture e sensibilità filologiche differenti, ha sempre lasciato libertà agli autori di indicare i riferimenti bibliografici secondo la modalità **italiana o anglosassone**. È fondamentale, tuttavia, che vi sia omogeneità di citazione all'interno del contributo.

I testi vanno consegnati, con la minor formattazione possibile (dunque anche senza rientri di paragrafo), in formato Times New Roman, punti 12, interlinea singola. Le citazioni più lunghe di 3 righe vanno in carattere 10, sempre in interlinea singola, separate dal corpo del testo da uno spazio bianco prima e dopo la citazione (nessun rientro).

Il richiamo alla nota è da collocarsi dopo l'eventuale segno di interpunzione (es: sollevò la bocca dal fiero pasto.³). Le note, numerate progressivamente, vanno poste a piè di pagina, e non alla fine dell'articolo.

Le citazioni inferiori alle 3 righe vanno dentro al corpo del testo tra virgolette basse a caporale «...». Eventuali citazioni dentro citazione vanno tra virgolette alte ad apici doppi: "...". Gli apici semplici ('...') si riservino per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere. Si eviti quanto più possibile il *corsivo*, da utilizzare solo per i titoli di opere e di riviste (es: *Geografia e storia della letteratura italiana*; *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*; *Griseldaonline*) e per parole straniere non ancora entrate nell'uso in italiano.

N.B: Per le sezioni *Saggi*, *Foro* e *Questioni* gli autori\le autrici, in apertura del contributo, segneranno titolo, titolo in inglese, abstract in lingua inglese, 5 parole chiave in lingua inglese.

Si chiede inoltre, agli autori e alle autrici, di inserire alla fine del contributo indirizzo e-mail istituzionale e affiliazione.

Per la sezione *Rassegne*: occorre inserire, in principio, la stringa bibliografica del libro, compresa di collana, numero complessivo di pagine, costo, ISBN.

Indicare, preferibilmente, le pagine e i riferimenti a testo tra parentesi e non in nota.

Nel caso l'autore adotti il **sistema citazionale all'italiana** le norme da seguire sono le seguenti.

La **citazione bibliografica di un volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato;
- Titolo dell'intero volume in corsivo; titolo di un saggio all'interno del volume (o in catalogo di mostra) tra virgolette basse «...» (se contiene a sua volta un titolo di un'opera, questo va in corsivo);
- eventuale numero del volume (se l'opera è composta da più tomi) in cifra romana;

- eventuale curatore (iniziale del nome puntata, cognome per esteso), in tondo, preceduto dalla dizione ‘a cura di’;
- luogo di edizione, casa editrice, anno;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con ‘p.’ o ‘pp.’, in tondo minuscolo. L’eventuale intervallo di pp. oggetto di particolare attenzione va indicato dopo i due punti (es.: pp. 12-34: 13-15)

In **seconda citazione** si indichino solo il cognome dell’autore, il titolo abbreviato dell’opera seguito, dopo una virgola, dal numero delle pp. interessate (senza “cit.,” “op. cit.,” “ed. cit.” etc...); nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l’aggiunta dei numeri di pagina –, si usi ‘ivi’ (in tondo); si usi *ibidem* (in corsivo), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

A. Montevocchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

La citazione bibliografica di un **articolo pubblicato su un periodico o in volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l’iniziale del nome puntato
- Titolo dell’articolo in tondo tra virgolette basse («...»)
- Titolo della rivista in corsivo
- Eventuale numero di serie in cifra romana tonda;
- Eventuale numero di annata in cifre romane tonde;
- Eventuale numero di fascicolo in cifre arabe o romane tonde, a seconda dell’indicazione fornita sulla copertina della rivista;
- Anno di edizione, in cifre arabe tonde e fra parentesi;
- Intervallo di pp. dell’articolo, eventualmente seguite da due punti e la p. o le pp.

Esempi:

A. De Marco, «I “sogni sepolti”: Antonia Pozzi», *Esperienze letterarie*, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», *Bibliologia*, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

Nel caso che i **nomi degli autori**, curatori, prefatori, traduttori ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) e non con il lineato breve unito.

I **numeri delle pagine** e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

I **siti Internet** vanno citati in tondo minuscolo senza virgolette (« » o < >) qualora si specifichi l'intero indirizzo elettronico (es.: www.griseldaonline.it). Se invece si indica solo il nome, essi vanno in corsivo senza virgolette al pari del titolo di un'opera (es.: *Griseldaonline*).

Per **contributi in volume o catalogo di mostra**, aggiungere “in” dopo il titolo del contributo.

Se è necessario usare il termine *Idem* per indicare un autore, scriverlo per esteso.

I **rientri di paragrafo** vanno fatti con un TAB; non vanno fatti nel paragrafo iniziale del contributo.

Nel caso in cui si scelgano **criteri citazionali all'anglosassone**, è possibile rendere sinteticamente le note a piè di pagina con sola indicazione del cognome dell'autore in tondo, data ed, eventualmente, indicazione della pagina da cui proviene la citazione, senza specificare né il volume né il periodico di riferimento, ugualmente si può inserire la fonte direttamente nel corpo del contributo.

La bibliografia finale, da posizionarsi necessariamente al termine di ciascun contributo, dovrà essere, invece, compilata per esteso; per i criteri della stessa si rimanda alle indicazioni fornite per il sistema citazionale all'italiana.

Esempi:

- Nel corpo del testo o in nota, valido per ciascun esempio seguente: (Craig 2004)

Nella bibliografia finale: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», *A companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

- Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book» in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library 1993.

- Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

- Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

Se si fa riferimento ad una citazione specifica di un'opera, è necessario inserire la pagina:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (nel testo o in nota)

In bibliografia finale: Eggert 1990: Eggert P. «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing» in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.

- In caso di omonimia nel riferimento a testo o in nota specificare l'iniziale del nome dell'autore o autrice.

Referaggio

Tutti i contributi presenti in rivista sono sottoposti preventivamente a processo di *double-blind peer review* (processo di doppio referaggio cieco) e sono, pertanto, esaminati e valutati da revisori anonimi così come anonimo è anche l'autore del saggio in analisi, al fine di rendere limpido e coerente il risultato finale.

Editorial rules

Since its very beginning *Ecdotica*, intending to favour different philological sensibilities and methods, enables authors to choose between different referencing styles, the Italian and 'Harvard' one. However, it is fundamental coherence when choosing one of them.

All the papers must be delivered with the formatting to a minimum (no paragraph indent are permitted), typed in Times New Roman 12 point, single-spaces. All the quotes exceeding 3 lines must be in font size 10, single spaces, separated with a blank space from the text (no paragraph indent). Each footnote number has to be put after the punctuation. All the footnotes will be collocated at the bottom of the page instead of at the end of the article.

All the quotes lesser than 3 lines must be collocated in the body text between quotations marks «...». If there is a quote inside a quote, it has to be written between double quotes "...". Single quotation marks ('...') must be used for words or sentences to be highlighted, emphatic expressions, paraphrases, and translations. Please keep formatting such as italics to a minimum (to be used just for work and journal titles, e.g. *Contemporary German editorial theory*, *A companion to Digital Humanities*, and for foreign words.

N.B.: For all the sections named *Essays*, *Meeting* and *Issues*, the authors are required, at the beginning of the article, to put the paper's title, an abstract, and 5 keywords, and, at the end of the article, institutional mail address and academic membership.

For the section named *Reviews*: reviews should begin with the reviewed volume's bibliographic information organized by:

Author (last name in small caps), first name. Date. Title (in italics). Place of publication: publisher. ISBN 13. # of pages (and, where appropriate, illustrations/figures/musical examples). Hardcover or softcover. Price (preferably in dollars and/or euros).

In case the author(s) chooses the Italian quoting system, he/she has to respect the following rules.

The bibliographic quotation of a book must be composed by:

- Author in Roman type, with the name initial;
- The volume's title in Italics type; paper's title between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The number of the volume, if any, in Roman number;
- The name of the editor must be indicated with the name initial and full surname, in Roman type, preceded by 'edited by';
- Place of publishing, name of publisher, year;

- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

If the quotes are repeated after the first time, please indicate just the surname of the author, a short title of the work after a comma, the number of the pages (no "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc.).

Use 'ivi' (Roman type) when citing the same work as previously, but changing the range of pages; use *ibidem* (Italics), in full, when citing the same quotation shortly after.

Examples:

A. Montevercchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2005, pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

The bibliographic quotation of an article published in a journal or book must be composed by

- Author in Roman type, with the name initial;
- The article's title in Roman type between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The title of the journal or the book in Italics type;
- The number of the volume, if any, in Roman numbers;
- The year of the journal in Roman number;
- Issue number (if any), in Arabic numbers;
- Year of publication in Arabic number between brackets;
- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

Examples:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», *Esperienze letterarie*, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», *Bibliologia*, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

In the case of several names for authors, editors, prefacers, translators, etc., they must be separated by a comma (e.g. G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti).

The number of pages and the years must be written in full (e.g. pp. 112-146, not 112-46; 113-118 not 113-8; 1953-1964, not 1953-964 or 1953-64 or 1953-4).

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

For papers in books or catalogs, please add “in” after the title.

Use TAB for paragraph indent (excluding the first paragraph of the paper).

The author(s) can as well opt for the ‘author, date’ system (often referred to as the ‘Harvard’ system), including in the text very brief details of the source from which a discussion point or piece of information is drawn. Full details of the source are given in a **reference list** or **Bibliography at the end of the text**. This avoids interrupting the flow of the writing. As the name suggests, the citation in the text normally includes the name(s) (surname only) of the author(s) and the date of the publication and it is usually included in brackets at the most appropriate point in the text.

When the publication is written by several authors (more than three), it is suggested to write the name of the first one (surname only) followed by the Latin abbreviation **et al.**

When using the ‘author, date’ system, writing a **Bibliography** is fundamental as far as giving all the details about the publication in question. The main principles to compose a Bibliography are the following:

- a. the surnames and forenames or initials of the authors; all the names must be written even if the text reference used is ‘et al.’
- b. the book title, which must be formatted to be distinguished, the mostly used way is to put it in italic.
- c. the place of publication;
- d. the name of the publisher.
- e. the date of publication;

H.W. Gabler, G. Bornstein, G. Borland Pierce, *Contemporary German editorial theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995.

In case of papers or article in an edited book, following details should be included:

- the editor and the title of the book where the paper or article is
- the first and last page number of the article

H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities*, ed. by S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford, 2004.

P. Eggert, «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing», in *Editing in Australia*, University of New South Wales Press, Sydney, 1990, pp. 19-40.

In case of papers or article in Journals:

- the name and volume number of the Journal
- the first and last page number of the article

G.T. Tanselle, «The editorial problem of final authorial intention», *Studies in Bibliography* 26 (1976), pp. 167-211.

In the last three examples, it is the title of the book of journal that has to be italicised; the highlighted name is the one under which the work has to be filed and, eventually, found.

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the <http://> address without inverted commas.

Peer review

Ecdotica is a double-blind peer-reviewed journal by at least two consultants. All publications in the journal undergo a double-blind peer review process through which both the reviewer and author identities are concealed from the reviewers, and vice versa, throughout the review process.

The publication of an article through a peer review process is intended as a fundamental step towards a respectful and ethical scientific and academic work, improving the quality of the published papers; standards are, so far, originality in papers, coherence, precise references when discussing about corrections and amendments, avoiding plagiarism.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, xxxxxx 2023

© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel xxxxxxxx 2023
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-0879-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.

Il periodico ECDOTICA è stato iscritto
al n. 8591 R.St. in data 06/09/2022 sul registro
stampa periodica del tribunale di Bologna.